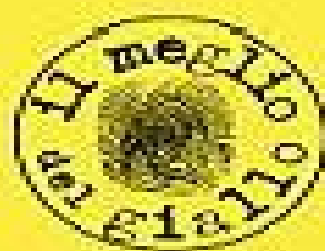


I CLASSICI DEL
GIALLO MONDADORI

Rex Stout
ALTA CUCINA



In una nuova traduzione integrale

€ 3,55
(L. 6.874)



N. 913
Periodico
quattordicinale
22/1/2002



I classici del giallo n. 913
REX STOUT
Alta cucina

(Too Many Cooks – 1938)
Traduzione di Alessandro Golinelli
Copertina dello Studio Echo

22 gennaio 2002



[Indice](#)

[Trama](#)

[Personaggi principali](#)

[Rex Stout](#)

[Personaggi creati da Rex Stout](#)

[Opere](#)

[Citazioni](#)

Passeggiando su un marciapiede della Pennsylvania Station, dopo essermi asciugato il sudore sulla fronte, mi accesi una sigaretta con la sensazione che nel momento in cui mi fossi finalmente calmato sarei stato in grado di concorrere all'appalto per trasportare la Piramide di Cheope dall'Egitto fin sopra l'Empire State Building, a mani nude e in costume da bagno... dopo quello che avevo appena passato. Ma mentre tiravo la terza boccata fui fermato da un tamburellare sul finestrino del treno che avevo a fianco, e alzai lo sguardo per sbirciare. Fui colpito così da un'occhiata disperata di Nero Wolfe, seduto sulla poltrona dello scompartimento-letto che avevamo prenotato su quel treno che assomigliava a un pullman e in cui lo avevo depositato tutto d'un pezzo. Mi urlò dal finestrino chiuso: – Archie! Maledizione! Venite qui. Il treno sta per partire. Li avete voi, i biglietti!

Gli urlai di rimando: – Avete detto che lo scompartimento era troppo piccolo per fumare. Sono solo le nove e trentadue. Ho deciso di non partire. Buonanotte.

Continuai a passeggiare. I biglietti un corno. Non erano affatto i biglietti a preoccuparlo, tremava per la paura di essere solo sul treno e che questo cominciasse a muoversi. Odiava tutto ciò che si muoveva e si divertiva a sostenere che nove volte su dieci i posti dove la gente va non sono per nulla migliori di quelli che lascia. Però, accidenti, avevo dovuto portarlo in stazione con venti minuti d'anticipo, senza considerare sciocchezze tipo tre valigie, due borse e due soprabiti, per soli quattro giorni di viaggio e nel mese di aprile, Fritz Brenner che quando ce ne eravamo andati se ne stava sulla porta di casa con le lacrime agli occhi, Theodore Horstmann che, dopo che avevo già stipato Wolfe nell'auto, era corso fuori per fargli un'altra decina di domande sulle orchidee, e anche il piccolo Saul Panzer, che dopo averci scaricato in stazione aveva salutato Wolfe con un tremolio strozzato in gola. Si sarebbe potuto pensare che stessimo partendo per la stratosfera per dare una lucidata alla luna e raccogliere qualche stella vagante.

A proposito di stelle, proprio mentre gettavo il mozzicone nello spazio tra la carrozza e il marciapiede avrei potuto afferrarne una, o per lo meno toccarla. La donna mi passò così vicina che potei cogliere una vampata di qualcosa che doveva essere uscito da una bottiglietta di profumo ma che in quel contesto sembrava naturale, e anche se il suo volto sembrava essere in technicolor dava comunque l'impressione di essere stato sempre così, fin dal principio, e di non avere mai avuto bisogno di trucco. L'unica occhiata che le diedi mi fu sufficiente a giudicarla un modello di donna non fatta in serie ma del tutto artigianale. A braccetto di un colosso vestito con cappello floscio e mantella marrone, se ne sganciò per precederlo e seguire il facchino sulla carrozza dietro la nostra. Dissi fra me e me: – Il mio cuore era tutto ciò che avevo e ora se n'è andato, avrei dovuto portare con me dei maledetti paraocchi. – Scrollai le spalle con indifferenza forzata e salii sul treno mentre davano l'ultimo avviso di partenza.

Wolfe era nel nostro scompartimento e si teneva con entrambe le mani ai braccioli dell'ampio sedile vicino al finestrino, ma nonostante ciò fu battuto sul tempo, e quando il treno partì lo scossone lo fece rimbalzare avanti e indietro. Notai con la coda dell'occhio che stava per esplodere di rabbia, perciò decisi che era meglio ignorare certe realtà della vita, presi una rivista dalla borsa e mi rannicchiai nella poltroncina nell'angolo. Sempre tenendosi con entrambe le mani mi urlò: – Saremo alle Terme Kanawha domattina alle undici e venticinque. Quattordici ore. A Pittsburgh questa carrozza verrà attaccata a un altro treno. Se arriviamo in ritardo ci toccherà aspettare il treno del pomeriggio. Se succedesse qualcosa alla nostra locomotiva...

Gli risposi gelido: – Non sono sordo, signor Wolfe, e potete sbraitare quanto volete, tanto è il vostro fiato chesprecate, ma se le vostre parole e il vostro tono di voce insinuano che io sia in

qualche modo responsabile delle vostre disgrazie, non sono disposto ad accettarlo. Mi ero già preparato il discorso ieri sera, sapevo che ne avrei avuto bisogno. Questo viaggio è una vostra idea. Siete voluto venire voi, anzi siete voi che avete voluto andare alle Terme Kanawha. Sei mesi fa avete detto a Vukcic che il sei di aprile ci sareste andato, e adesso vi secca. E anche a me. Per quanto riguarda la nostra locomotiva, poi, su questi treni usano solo le più nuove e avanzate, e anche un bambino...

Eravamo usciti dalla galleria sotto il fiume e stavamo accelerando, il treno sferragliò tra i campi del New Jersey. Wolfe gridò: – Una locomotiva ha duemilatrecentonove parti in movimento!

Posai la mia rivista e gli sorrisi, pensando che potesse servire. Wolfe soffriva di una fobia per le macchine e non aveva senso lasciarlo rimuginare, perché sarebbe stato peggio per entrambi. La sua mente doveva essere sintonizzata su qualcos'altro. Ma prima che mi venisse in mente un soggetto gradevole su cui indirizzarla, ci fu un'interruzione che mostrò che, se la paura lo aveva fatto innervosire quando stavo fumando la mia sigaretta sul marciapiede della stazione, non lo aveva comunque gettato nello sconforto. Bussarono alla porta, e un inserviente entrò portando un vassoio con un bicchiere e tre bottiglie di birra. Aprì un tavolino pieghevole su cui posò il bicchiere e una bottiglia di birra, che stappò, poi mise le altre due bottiglie di birra in una scansia insieme a un apribottiglie, prese i soldi da me e uscì. Il treno si piegò in una curva e Wolfe si irritò, e poi, quando quello riprese ad andar dritto, sollevò il bicchiere, sorseggiò una, due, cinque volte e lo depose vuoto. Si leccò la schiuma dalle labbra, se le asciugò col fazzoletto, che osservò senza alcun segno di isteria, e commentò: – Eccellente. Devo ricordarmi di dire a Fritz che la prima era proprio alla temperatura giusta.

– Potete telegrafargli da Philadelphia.

– Grazie. Sono sotto tortura, e lo sapete. Che ne direste di guadagnarvi lo stipendio, signor Goodwin, prendendomi un libro in valigia? Inside Europe di John Gunther.

Raggiunsi la valigia e pescaí il libro.

Quando ci fu la seconda interruzione, una mezz'ora più tardi, stavamo procedendo tranquilli e senza scossoni nella notte nel bel mezzo del New Jersey, le tre bottiglie di birra erano vuote, Wolfe stava fissando il suo libro con gli occhi semichiusi, benché dovesse comunque essere intento nella lettura, a giudicare dalle pagine che girava, e io ero arrivato a fatica alla fine di un articolo del *Journal of Criminology* sulla Collazione delle Prove. Non ne avevo capito molto, perché non ero in condizione di interessarmi alla Collazione delle Prove; la mia mente si preoccupava di come avrei fatto a spogliare Nero Wolfe. A casa, ovviamente, lo faceva da solo, e inoltre io non avevo un contratto come paggio da camera, essendo più un segretario, una guardia del corpo, un amministratore, un assistente investigatore e un capro espiatorio, ma restava il fatto che di lì a due ore sarebbe scoccata la mezzanotte e lui sarebbe stato ancora con i pantaloni addosso, e qualcuno avrebbe dovuto scoprire un modo per sfilarglieli senza far deragliare il treno. Non che Wolfe fosse inetto, ma non aveva praticamente alcuna capacità di rimanere in equilibrio su un veicolo in movimento, e sfilargli i pantaloni mentre era sdraiato era fuori discussione, visto che pesava fra i duecentocinquanta chili e la tonnellata. Non era mai salito, per quanto ne sapevo, sopra una bilancia, perciò nessuno aveva idea del suo peso esatto. Feci una stima elevata, quella sera, anche per il fatto che avevo quel problema da affrontare, ed ero arrivato a calcolare più o meno trecentodieci chili quando udii bussare alla porta e urlai di entrare.

Era Marko Vukcic. Sapevo che sarebbe stato sul nostro treno da una telefonata di una settimana prima fra lui e Wolfe, ma l'ultima volta che lo avevo visto era quando aveva cenato con noi a casa di Wolfe ai primi di marzo, un appuntamento che si ripeteva ogni mese. Era uno dei due uomini che

Wolfe chiamava per nome, a parte i suoi dipendenti.

Chiuse la porta dietro di sé e rimase in piedi, non grasso ma enorme, come un leone ritto sulle zampe posteriori, senza il cappello a coprire la sua folta capigliatura.

Wolfe gli gridò: – Marko! Non hai trovato un posto o una cuccetta? Perché diavolo te ne vai in giro nelle viscere di questo mostro?

Vukcic mostrò i suoi denti bianchissimi con un sorriso. – Nero, dannato vecchio eremita. Non sono una tartaruga in gelatina come te. Comunque, ci sei davvero salito sul treno, un vero trionfo! Ho trovato te e anche un collega che è in una carrozza più indietro, uno che non vedevo da cinque anni. Gli ho parlato e gli ho proposto di conoscerti. Sarebbe contento di riceverti nel suo scompartimento.

Wolfe strinse le labbra. – È una battuta, suppongo. Non sono un acrobata e non intendo alzarmi in piedi sino a che questa baracca non si sarà fermata e la locomotiva non sarà stata staccata.

– Ma come... – Vukcic rise e diede un'occhiata alle valigie. – Sembri esserti ben attrezzato per il viaggio. Non credevo che poi saresti partito. Va bene, allora te lo porto qui. Se posso. Era in realtà questo che volevo chiederti.

– Adesso?

– In questo istante.

Wolfe scosse la testa. – Ti supplico, Marko. Guardami. Non sono in condizione di reggere una conversazione o i convenevoli.

– Solo un attimo, il tempo di un saluto. L'ho proposto io.

– No. è meglio di no. Ti rendi conto che se questa baracca si fermasse di colpo per chissà quale inconveniente o accidente demoniaco, noi tutti continueremmo ad andare avanti a ottanta miglia all'ora? Ti sembra una situazione adatta ad amenità sociali? –

Strinse ancora le labbra e poi le mosse per dire con fermezza: – Domani.

Vukcic, probabilmente abituato come Wolfe ad averla sempre vinta, provò a insistere ma non ottenne nulla. Cercò di convincerlo con qualche spiritosaggine, ma nemmeno questo funzionò. Io sbadigliai. Alla fine Vukcic si arrese e scrollò le spalle. – Va bene, allora domani. Se non ci saranno inconvenienti e se saremo ancora vivi. Dirò a Berin che sei andato a letto...

– Berin? – Wolfe si alzò dal sedile e allentò la presa sui braccioli. – Non sarà mica Jerome Berin? – Certo. è uno dei quindici.

– Portamelo. – Wolfe socchiuse gli occhi. – A ogni costo, voglio vederlo. Perché diavolo non mi hai detto subito che si trattava di Berin?

Vukcic alzò una mano per salutare e uscì. In tre minuti fu di ritorno e tenne la porta aperta per il suo collega. Solo che i colleghi erano due. Il più importante, almeno secondo me, entrò per primo. La donna si era tolta il soprabito ma portava ancora il cappellino, e il profumo, aromatico e affascinante, era lo stesso di quando mi aveva incrociato sul marciapiede della stazione. Ebbi così modo di notare che era giovane come un sogno d'amore e che sotto quella luce i suoi occhi sembravano viola scuro, e le sue labbra dicevano che era una donna dal sorriso spontaneo ma riservato.

Wolfe le lanciò un'occhiata sorpresa di sfuggita, ma poi si concentrò sul colosso dietro di lei, che riconobbi anche senza il cappello floscio e la mantella marrone.

Vukcic si infilò tra i due e Wolfe. – Il signor Nero Wolfe... Il signor Goodwin. Il signor Jerome Berin e sua figlia, la signorina Costanza Berin.

Dopo un inchino li lasciai approfondire le presentazioni, provvedendo intanto a disporre i sedili nelle giuste posizioni. Finì con i tre uomini seduti sui sedili più grandi, il sogno d'amore sul mio seggiolino e io su una valigia lì accanto. Poi mi accorsi che avevo una pessima visuale della scena e

mi appoggiai con le spalle al muro per vedere meglio. Lei mi aveva onorato di un sorriso innocente e amichevole e poi si era rivolta altrove. Con la coda dell'occhio vidi Wolfe trasalire appena Vukcic si accese un sigaro e Jerome Berin riempì la sua vecchia pipa nera e l'accese sbuffando nuvole di fumo. Da quando avevo saputo che era il padre della ragazza non avevo avuto che sentimenti amichevoli nei suoi confronti. Aveva i capelli neri con ampie brizzolature grigie, una barba folta ancor più grigiastra e occhi profondi, grandi e neri.

Stava dicendo a Wolfe: – No, questa è la prima volta che vengo in America. Eppure mi sono già reso conto della natura del suo genio. Non ci sono spifferi su questo treno. Nemmeno uno. E si muove dolcissimo, come un gabbiano in volo. Mirabile.

Wolfe scrollò le spalle. Ma lui non se ne accorse e proseguì. Però mi aveva spaventato con quella sua «prima volta in America» Mi sporsi in avanti e sussurrai al sogno d'amore: – Parlate inglese?

Lei mi sorrise. – Certo. Piuttosto bene. Siamo vissuti a Londra per tre anni. Mio padre era al Tarleton.

– Bene. – Annuii e tornai a sedermi per mettere a fuoco la scena. Mi misi a riflettere, il che mostra quanto fossi saggio a non abbandonarmi disarmato alle tentazioni, come spesso avevo fatto in precedenza. Se avessi ceduto, adesso digrignerei i denti per la rabbia. Così, la cosa da fare era aspettare fino a che i miei denti non fossero stati troppo vecchi da digrignare. Ma non c'erano leggi contro l'uso degli occhi.

Suo padre stava dicendo: – Ho inteso da Vukcic che sarete ospite di Servan. E così l'ultima serata sarà vostra. è la prima volta che un americano riceve questo onore. Nel 1932 a Parigi, quando Armand Fleury era ancora vivo ed era il nostro decano, fu il primo ministro francese a tenere il discorso di chiusura. Nel 1927 fu invece Ferid Khaldah, che non era ancora un professionista. Vukcic mi ha detto che siete un *agent de sûreté*. Davvero? – Scrutò Wolfe.

Wolfe annuì. – Non proprio. Non sono un poliziotto. Sono un investigatore privato. Incastro i criminali e trovo le prove per metterli in prigione o farli condannare a morte, dietro compenso.

– Meraviglioso. Un lavoro così losco...

Wolfe sollevò leggermente le spalle, ma il treno lo fece sussultare e rese il suo gesto incomprensibile. Diede un'occhiataccia, non a Berin ma al treno. – Può darsi.

«Ognuno di noi si trova un'attività che riesce a tollerare. Un fabbricante di carrozzine per bambini, stretto nella morsa del sistema economico, e pur senza il monopolio dell'avidità, schiaccia gli operai sotto il giogo delle sue necessità.

«Patrioti dolicocefali e patrioti brachicefali si uccidono tra loro e i loro cervelli marciscono prima che vengano erette le loro statue. Lo spazzino raccoglie gli avanzi delle tavolate, mentre un senatore raccoglie le prove contro uomini d'alto rango...

«Uno non potrebbe preferire la spazzatura come meno disgustosa? Solo che chi pulisce le tavolate prende di meno; questo è il punto. Io non mi vendo a poco. Chiedo compensi elevati.»

Berin accusò il colpo. Sorrise. – Ma non vorrete mica fare una conferenza sugli avanzi delle tavolate, no?

– No. Il signor Servan mi ha invitato a parlare di... Così ha intitolato la conferenza: «Contributi americani all'alta cucina»

– Bah... – sbuffò Berin. – Non ce n'è neanche uno.

Wolfe alzò le sopracciglia. – Neanche uno?

– Neanche uno. Ho sentito che in America c'è una buona cucina casalinga, ma non l'ho mai provata. Ho assaggiato bolliti del New England e pane di granturco, zuppe di molluschi e salsa di latte. Sono ricette per la massa, e certo non sono da disprezzare se sono buone. Ma non sono piatti da signori.

– Sbuffò ancora. – Stanno all'alta cucina come le canzonette alla musica di Beethoven e Wagner.

– Infatti. – Wolfe agitò un dito verso di lui. – Avete mai mangiato la tartaruga d'acqua dolce stufata con burro, brodo di pollo e sherry?

– No.

– Avete mai mangiato una bistecca alta due dita cotta alla griglia, che quando la si taglia fa uscire il suo bel succo rosso e bollente, guarnita con prezzemolo americano e fettine di lime fresco, circondata da patate che si sciolgono sulla punta della lingua e accompagnata da spesse fette di funghi appena scottati?

– No.

– Oppure la trippa alla Creola di New Orleans? O il prosciutto della contea di Boone, arrostito con aceto e melassa, salsa Worcestershire, sidro dolce ed erbe? O il pollo alla Marengo? O il pollo in salmì con uvetta, cipolle, mandorle, sherry e salsa messicana? O l'opossum del Tennessee? O l'aragosta di Newburgh? O la zuppa di Philadelphia? Vedo che non lo avete mai fatto. – Wolfe gli puntò il dito contro. – Il paradiso della gastronomia è senza dubbio la Francia. Ma si farebbe bene, andando da quelle parti, a fare una deviazione dalla nostra. Ho mangiato la trippa à la mode de Caen al Paramount di Parigi. è superba, ma niente di più di quella alla Creola, che, contenendo meno vino, non rischia di bloccare l'appetito. Ho mangiato la bouillabaisse a Marsiglia, che ne è la culla e il tempio, quando ero giovane e mi era più facile viaggiare, ma è una mera gonfiaviscere, una zavorra per uno scaricatore di porto, se comparata con la sua omonima di New Orleans. Se come pesce non è disponibile il Lutianide rosso...

Per un attimo credetti che Berin stesse per sputargli addosso, ma mi accorsi che si trattava soltanto di un ingorgo, provocato dall'indignazione, nel suo traffico vocale.

Li lasciai perdere e mi concentrai di nuovo su Costanza.

– Se non ho capito male, vostro padre è un ottimo cuoco.

Gli occhi violetti si voltarono verso di me, le sopracciglia aggrottate. Soffocò una risata. – È lo chef del Corridona di San Remo. Non lo conoscete?

Annuì. – Sì, ho visto la lista dei quindici. Ieri, nell'inserto del Times. Lo avevo appena aperto. Voi cucinate?

– No. Lo detesto. Faccio solo un buon caffè. – Abbassò gli occhi sulla mia cravatta, marrone scuro a pallini su una camicia a righe, poi li risollevò. – Non ho sentito il vostro nome quando Vukcic lo ha detto. Siete anche voi un detective?

– Mi chiamo Archie Goodwin. Archibald significa sacro e buono, ma a dispetto di ciò il mio nome non è Archibald. Non ho mai sentito una ragazza francese dire Archie. Provate.

– Non sono francese. – Aggrottò la fronte. Aveva la pelle così liscia che le pieghe sembrarono la cucitura di una pallina da tennis. – Sono catalana. E sono sicurissima di poter dire Archie. Archiearchiearchie. Va bene, così?

– Meraviglioso.

– Siete un investigatore?

– Ovviamente. – Tirai fuori il portafoglio e ne estrassi con due dita una licenza di pesca che avevo ottenuto nel Maine l'estate precedente. – Guardate. C'è scritto il mio nome...

Lei lesse. – Maine...? – Parve dubbiosa e mi restituì la licenza. – E quella parola, amo? Cos'è, una nuova arma?

– No. Non ho bisogno di certe sofisticherie. Vedete, ci sono due tipi di investigatori in America: quelli che fanno abboccare i criminali all'amo e quelli che invece li affrontano di petto. Io sono del primo tipo, e ciò significa che non faccio il lavoro duro, come abbeverare i cavalli o fucilare i

prigionieri oppure ingrassare le forche. Quello che di solito faccio è pensare, come quando vogliono che qualcuno pensi alla prossima mossa. Far abboccare le persone all'amo è un'arte... Il signor Wolfe invece è del secondo tipo. Lo vedete com'è forte e grosso. Corre come una lepre.

– Ma a cosa serve il cavallo?

Spiegai con pazienza: – È il cavallo di battaglia. C'è una legge in America che impedisce di uccidere un uomo se non in battaglia, e quindi ci vuole il cavallo di battaglia. Altrimenti sei in arresto. Sentirete un sacco di persone dire che hanno il loro cavallo di battaglia, qui tutti hanno il loro cavallo di battaglia. Anche se poi spesso si rivela più una giumenta che un cavallo.

– Che cos'è una giu... menta?

– Il contrario del cavallo. Vedete, ogni cosa ha il suo contrario, non ci può essere destra senza sinistra, un sopra senza un sotto e un bene senza un male. Nello stesso modo, non ci può essere un cavallo senza giumenta e una giumenta senza cavallo...

Fui bloccato da Wolfe, seppur indirettamente. Ero troppo preso dalla mia chiacchierata con la ragazza catalana per ascoltare altre conversazioni, e ciò che mi interruppe fu Vukcic che si alzò e invitò la signorina Berin ad accompagnarlo alla carrozza bar. Era successo che Wolfe aveva espresso il desiderio di parlare a quattr'occhi con il padre di lei, e io lo fissai chiedendomi che tipo di macchinazione stesse architettando. Si tamburellava dolcemente sul ginocchio con un dito, e così capii che si trattava di una faccenda seria. Appena Costanza si alzò la imitai.

Feci un cenno col capo. – Posso? – chiesi a Wolfe. – Se avete bisogno di me potete mandare uno degli inservienti alla carrozza bar. Non ho ancora finito di spiegare alla signorina Berin che cosa sono le giumente.

– Le giumente? – Wolfe mi scrutò sospettoso. – Tutto quello che può interessare la signorina a proposito delle giumente glielo può dire Marko. Potremmo aver bisogno che prendiate appunti. Sedetevi.

E così Vukcic la portò via. Mi rimisi sul mio seggiolino con la voglia di lanciare un ultimatum per una giornata lavorativa di otto ore, ma un treno in corsa era l'ultimo posto al mondo per farlo. Vukcic avrebbe tolto alla ragazza ogni illusione sui cavalli in America, e anche il mio stile ne sarebbe uscito fuori meno attraente ai suoi occhi.

Berin aveva di nuovo riempito la pipa. Wolfe stava dicendo, con il suo solito tono indifferente che preannunciava un attacco in piena regola: – Vorrei, innanzitutto, raccontarvi un'avventura che mi è successa venticinque anni fa. Sono sicuro che non vi annoierà.

Berin emise un grugnito. Wolfe andò avanti. – Fu prima della guerra a Figueras.

Berin si tolse la pipa di bocca. – Ah... Così in là?

– Sì. Ero solo un ragazzino, ma nonostante ciò ero in Spagna per una missione confidenziale per il governo austriaco. Sulle tracce di un uomo arrivai a Figueras, e alle dieci in punto di sera, non avendo ancora cenato, entrai in un ristorantino all'angolo della piazza e chiesi da mangiare. La donna disse che non c'era molto e mi portò una bottiglia di vino della casa, del pane e un piatto di salsicce.

Wolfe si chinò in avanti. – Mio caro, nemmeno Lucullo ha mai mangiato salsicce come quelle. Nemmeno Brillat-Savarin, e neppure Vatel o Escoffier ne hanno mai fatte di simili. Chiesi alla donna dove le aveva prese e lei mi rispose che le aveva fatte suo figlio. La pregai di farmelo conoscere. Disse che non era a casa. Chiesi la ricetta e lei disse che non la conosceva nessuno tranne suo figlio... Chiesi il suo nome e lei mi rispose Jerome Berin. Mi mangiai altri tre piatti di salsiccia e chiesi un appuntamento per incontrarmi col figlio al ristorante il giorno seguente. Un'ora dopo la persona a cui stavo alle calcagna si precipitò a Port-Vendres, dove prese un battello per Algeri, e dovetti seguirla. Alla fine il caso mi portò al Cairo e altri impegni mi impedirono di ritornare in

Spagna prima che scoppiasse la guerra. – Wolfe si riappoggiò con le spalle allo schienale della sedia. – Se chiudo gli occhi riesco ancora a sentire il sapore di quelle salsicce.

Berin annuì, ma accigliato. – Una storia simpatica, signor Wolfe. Un vero omaggio, grazie. Ma ovviamente le salsicce mezzanotte...

– Non erano ancora chiamate salsicce mezzanotte, allora. Erano solo le salsicce della casa in un ristorante di una cittadina spagnola. Questo è quello che volevo dire, il mio modo per impressionarvi: benché giovane e con un palato poco esperto, in condizioni precarie, in una situazione poco chiara, riconobbi quelle salsicce come un prodotto di altissima arte. Ricordo bene la prima che mangiai: sospettai, temetti che fosse stato soltanto un caso fortuito che gli ingredienti si erano amalgamati così bene, ma le altre avevano lo stesso sapore, e anche tutte quelle dei tre piatti successivi. Era genio, non caso. E il mio palato lo ritenne tale fin da allora. Non sono uno di quelli che va da Nizza o da Montecarlo sino al Corridona di San Remo solo perché Jerome Berin è famoso e le salsicce mezzanotte sono il suo piatto forte. Non devo aspettare che qualcuno diventi famoso per capirne la grandezza; se mi faccio tutti quei chilometri in auto è per mangiare, non per vantarmi.

Berin continuava ad aggrottare la fronte. – Cucino altri piatti oltre alle salsicce.

– Naturalmente. Siete un maestro – Wolfe agitò un dito verso di lui. – Credo di avervi in qualche modo contrariato. Devo essere stato incauto perché il mio voleva essere solo il preambolo a una richiesta. Non voglio nemmeno parlare con voi del vostro deciso rifiuto ventennale di rivelare la ricetta delle vostre salsicce, un capo chef deve pensare a se stesso quanto all'umanità. Ho sentito degli sforzi che sono stati fatti per imitare il vostro piatto... tutti fallimenti. Posso...

– Fallimenti? – Berin sbuffò. – Insulti, delitti!

– Non c'è dubbio. Sono d'accordo. Immagino che sia ragionevole che vogliate prevenire le atrocità che sarebbero perpetrate nelle cucine di migliaia di ristoranti in tutto il mondo se rivelaste la vostra ricetta. Ci sono pochissimi grandi cuochi, una manciata di buoni e un'orda pestifera di pessimi. Io ne ho a casa uno buono. Il signor Fritz Brenner. Non è un cuoco ispirato, ma è competente e giudizioso. Inoltre è discreto, e lo sono anch'io. Perciò vi supplico, e questa è la richiesta a cui volevo arrivare, vi supplico di darmi la ricetta delle salsicce mezzanotte.

– Santiddio! – Berin lasciò quasi cadere la pipa, la afferrò al volo e assunse un'espressione cupa. Poi scoppiò a ridere. Alzò le mani, le agitò in aria e rise, come se pensasse di non sentire mai più una barzelletta e volesse dare fondo a tutta la sua ilarità. Alla fine si fermò e fissò Wolfe seccato. – A voi? – volle sapere. Aveva un tono irritante, soprattutto perché veniva dal padre di Costanza.

Wolfe rispose calmo: – Sissignore. A me. Non abuserei mai della vostra confidenza.

Non dividerei la ricetta con nessuno. Non sarebbe servita ad altri che a me e al signor Goodwin. Non la voglio per divulgarla, la voglio per mangiarmela. Ho...

– Santiddio! Incredibile. Pensate veramente...

– No, non penso, ho solo chiesto. Vorrete fare indagini su di me, pagherò io le spese. Non ho mai mancato alla parola data. E oltre alle spese pagherò tremila dollari. Ho appena avuto un ottimo guadagno.

– Ah! Mi hanno offerto cinquecentomila franchi.

– Per usi commerciali. In questo caso sarebbe solo per uso strettamente privato. Sarebbe cucinata sotto il mio tetto e gli ingredienti sarebbero acquistati dal signor Goodwin, che garantisco essere immune dalla corruzione. Per ben quattro volte dal 1928 al 1930, quando voi eravate al Tarleton, veniva un uomo da Londra, ordinava delle salsicce mezzanotte e se ne portava via qualcuna in tasca per poi spedirmela. Ho cercato di analizzarle... io stesso, un cuoco esperto, un alimentarista e un chimico, ma il risultato è stato terribilmente insoddisfacente. Sembrerebbe una combinazione di

ingredienti e di metodo. Ho...

Berin domandò, tirando su col naso: – Era Laszio?

– Laszio chi?

– Phillip Laszio. – Lo disse come se fosse una bestemmia. – Avete detto che le ha analizzate un cuoco...

– Ah... no, non era Laszio. Non lo conosco nemmeno. Ho confessato questo mio tentativo solo per mostrarvi che ero così fanatico delle vostre salsicce da arrivare a volervi carpire il segreto, ma lo manterrei a ogni costo se me lo rivelaste. Devo fare un'altra confessione: non ho affrontato questo viaggio fastidioso solo per l'onore di essere stato invitato. Il mio scopo principale era di incontrarvi. Non mi resta ancora molto da vivere, non ho più molti libri da leggere, ironie da cogliere, pranzi da gustare. – Sospirò a occhi semichiusi, poi li riaprì. – Cinquemila dollari. Odio mercanteggiare.

– No. – Berin era deciso. – Vukcic lo sapeva? è per questo che mi ha portato qui...

– Signor Berin... per favore. Vi ho parlato a quattr'occhi. Non ho fatto parola con nessuno delle mie intenzioni. Ho cominciato supplicandovi, lo faccio di nuovo. Volete accontentarmi?

– No.

– A nessuna condizione?

– No.

Wolfe sospirò dal profondo del petto. Scosse la testa. – Sono un grande imbecille. Non avrei mai dovuto provarci in treno, non mi riconosco. – Allungò una mano verso il pulsante sul bracciolo. – Gradite una birra?

– No. – Berin tirò su col naso. – Ho detto male, volevo dire sì. Una birra mi va.

– Bene. – Wolfe si riassettò sulla sedia e chiuse gli occhi. Berin si riaccese la pipa. Il treno sussultò su uno scambio e affrontò una curva. Wolfe si agganciò con le mani ai braccioli del sedile. L'inserviente arrivò a prendere l'ordinazione e subito dopo tornò con bicchieri e bottiglie, e di nuovo toccò a me pagare. Mi sedetti e disegnai delle salsicce su una pagina bianca del mio taccuino mentre gli altri si bevevano la birra.

Wolfe disse: – Grazie, signor Berin, per aver accettato la birra. Non c'è ragione per cui non dovremmo rimanere in rapporti amichevoli. Mi sembra di essere partito col piede sbagliato, con voi. Anche prima di farvi la mia richiesta, mentre vi raccontavo quella storiella che avrebbe dovuto solamente farvi piacere, avevate uno sguardo ostile. Mi avete quasi ringhiato contro. Qual è stato il mio passo falso?

Berin si leccò le labbra mentre posava il bicchiere vuoto, e la mano gli scese con un movimento involontario a un angolo del grembiule che non c'era. Prese un fazzoletto e usò quello per pulirsi, si sporse in avanti e picchiettò con un dito sul ginocchio di Wolfe. Poi disse con enfasi: – Voi vivete nel paese sbagliato.

Wolfe alzò le sopracciglia. – Sì? Aspettate di assaggiare la tartaruga d'acqua dolce del Maryland. Oppure, se così si può dire, la trota di ostriche alla Nero Wolfe, preparata da Fritz Brenner. A confronto con quelle americane le ostriche europee sono soltanto agglomerati di protoplasma color rame.

– Non sto parlando di ostriche. Voi vivete in un paese che accetta la presenza di Phillip Laszio.

– E allora? Non lo conosco.

– Ma se prepara i suoi intrugli all'Hotel Churchill nella vostra stessa città, a New York. Non potete non conoscerlo.

– So chi è, ovviamente, è uno della vostra lista...

– Uno della mia lista? Puah! – Le mani di Berin cacciarono Phillip Laszio fuori dal finestrino.

– Uno della mia lista...

– Scusatemi. – Wolfe piegò la testa da un lato. – Ma è uno della lista dei quindici grandi chef, e anche voi ne fate parte... Pensate che non lo meriti?

Berin tamburellò di nuovo sul ginocchio di Wolfe. Sorrisi nel vedere Wolfe, cui non piaceva essere toccato, trattenere il suo fastidio per salvare le salsicce. Berin disse, lentamente e fra i denti: – Laszio merita solo di essere tagliato a fettine e dato in pasto ai maiali! Anzi, per carità, la cosa renderebbe il prosciutto immangiabile. Basterebbe farlo a pezzi. – Indicò con un dito un buco nel pavimento. – E seppellirlo. Ve lo dico io, che conosco Laszio da molti anni. è turco? Nessuno lo sa. Nessuno sa il suo vero nome. Nel 1920 ha rubato il segreto dei rognoni aux Montagnes al mio amico Zelota di Tarragona e si è vantato di averli creati lui. Zelota lo ucciderà prima o poi, lo ha detto lui. Ha rubato molte altre cose. è stato eletto fra i Quinze Maîtres nel 1927, a dispetto della mia violenta protesta. Sua moglie, ben più giovane, l'avete vista? è Dina, la figlia di Domenico Rossi dell'Empire Café di Londra. L'ho tenuta sulle mie ginocchia un sacco di volte. – Si diede una pacca sul ginocchio. – Come sicuramente sapete, il vostro amico Vukcic l'aveva sposata e Laszio gliel'ha portata via. Vukcic lo ucciderà senza dubbio, solo che sta aspettando troppo.

– Berin agitò entrambi i pugni in aria. – È un cane, una serpe, sguazza nel fango.

Conoscete Leon Blanc, il nostro caro Leon, così grande in passato? Lo sapete che adesso si lascia vivere in un posto senza alcuna reputazione chiamato Willow Club, in una cittadina di nome Boston? Lo sapete che il vostro Hotel Churchill di New York è stato onorato per anni dalla sua presenza come capo chef? Lo sapete che Laszio gli ha rubato il posto con insinuazioni, menzogne e intrighi? Il caro vecchio Leon lo ucciderà. Benissimo. La giustizia lo invoca.

Wolfe mormorò: – È già morto per tre volte questo Laszio, lo aspettano delle altre?

Berin si appoggiò allo schienale e quasi ringhiò: – Sicuro. Io stesso lo ucciderò.

– Ma non mi dite. Ha rubato qualcosa anche a voi?

– Ha rubato a tutti. Probabilmente, Dio lo ha creato perché rubasse, e allora che se lo difenda Dio.

– Berin si raddrizzò. – Sono arrivato a New York sabato, con il Rex.

La sera stessa, spinto da un odio irresistibile, sono andato con mia figlia a cenare al Churchill. Ci siamo seduti in un salone che Laszio ha chiamato Resort Room, non so dove abbia rubato l'idea. I camerieri indossavano le livree di tutti i migliori ristoranti del mondo, una differente dall'altra: quella dello Shephard's del Cairo, del Les Figuiers di Juan-les-Pins, del Continental di Biarritz, del Del Monte della vostra California, delle Terme Kanawha dove il treno ci sta portando... Dozzine, insomma, qui tutto è grande. Ci siamo seduti a un tavolo e che cosa ho visto? Un cameriere che, nella livrea del mio Corridona, portava un intruglio di Laszio. Ve lo immaginate? Avevo voglia di corrergli appresso e di chiedergli di toglierla, gliela avrei strappata di dosso con le mie mani. – Le agitò violentemente davanti alla faccia di Wolfe. – Ma mia figlia mi ha trattenuto. Mi ha detto che non dovevo metterla in imbarazzo. Ma il mio imbarazzo? Non contava, quello?

Wolfe scosse la testa, visibilmente comprensivo, e si allungò a versarsi un po' di birra. Berin andò avanti. – Fortunatamente il suo tavolo era lontano dal nostro e io gli davo le spalle. Ma aspettate. Sentite questa. Guardo il menu. Come quarto fra le entrées cosa ti vedo? Cosa?

– Spero non le salsicce mezzanotte.

– Sì. Proprio quelle. E come quarto fra le entrées! Ovviamente ne ero già stato informato prima. Sapevo che Laszio serviva da anni del cuoio macinato e speziato con Dio sa cosa e che lo chiamava salsicce mezzanotte. Ma vederlo stampato lì, come sul mio menu... L'intera stanza, i tavoli e le sedie, tutte le livree hanno cominciato a ballarmi davanti agli occhi. Se Laszio fosse comparso in quel momento lo avrei ucciso con queste mie mani. Ma non è successo. Ho ordinato due porzioni di

salsicce al cameriere, con la voce che mi tremava mentre ne pronunciavo il nome. Erano servite su porcellana, bah, e sembravano... non voglio dire cosa sembravano. Questa volta non ho concesso a mia figlia la possibilità di protestare. Ho preso i piatti, uno per mano, mi sono alzato dalla sedia e in tutta calma ho piegato i polsi e scaricato quel lurido intruglio sul tappeto. Ovviamente ci sono stati subito dei commenti, il cameriere ci ha raggiunto di corsa. Ho preso mia figlia sotto braccio e me ne sono andato. Siamo stati intercettati da un capo sala ma l'ho zittito. Gli ho detto con il tono giusto: «Sono Jerome Berin del Corridona di San Remo. Portatemi Phillip Laszio e mostrategli pure quello che ho fatto, ma tenetemi lontano dalla sua gola» Non ho aggiunto altro, non serviva. Ho portato mia figlia al Rusterman's, dove ho incontrato Vukcic, che mi ha calmato con una porzione del suo gulasch e una bottiglia di Château Latour del '29.

Nero Wolfe annuì. – Calmerebbe anche una tigre.

– Già. Ho dormito benissimo. Ma il mattino dopo, cioè ieri, sapete che cosa è successo? è arrivato un uomo al mio hotel con un messaggio da parte di Phillip Laszio, che mi invitava a pranzo. Si può credere a tanta sfrontatezza? Ma aspettate, non è tutto. L'uomo che ha portato il messaggio era Alberto Malfi.

– Sì? Dovrei conoscerlo?

– Non com'è ora. Non è più Alberto ma Albert, Albert Malfi. Una volta era un aiuto cucina corso che avevo scoperto in un café di Ajaccio. Me lo sono portato a Parigi, allora ero al Provençal, l'ho istruito e formato e ne ho fatto un buon cuoco di entrées. Adesso è il primo assistente di Laszio al Churchill. Laszio me lo ha rubato a Londra nel 1930. Mi ha rubato il mio pupillo e mi ha riso dietro. E ora quel rospo me lo ha anche mandato con un invito a pranzo. Alberto mi è comparso innanzi con un completo da mattina, e come se non fosse successo nulla, con un inchino, mi ha riferito il messaggio in perfetto inglese.

– Suppongo che non siate andato.

– Puah! Per mangiare veleno? Ho buttato Alberto fuori dalla camera. – Berin ebbe un brivido. – Non lo dimenticherò mai: una volta, nel 1926, ero malato e non riuscivo a lavorare, ero stato lì lì – alzò pollice e indice tenendoli vicini – per dare ad Alberto la ricetta delle salsicce mezzanotte. Dio santo! Se lo avessi fatto, adesso le cucinerebbe per Laszio... Terribile!

Wolfe assentì. Aveva appena finito un'altra bottiglia di birra e cominciato una conversazione soave, piena di simpatia e comprensione. Mi provocò un dolore intenso, avrebbe dovuto capire che non valeva lo sforzo, che non c'era modo di riuscire a ottenere ciò che voleva, e mi indignava vederlo ridursi a quella meschineria per cercare di scucire un favore a quel cuoco di salsicce spiritato. D'altra parte, il treno mi aveva così insonnolito che non riuscivo a tenere gli occhi aperti. Mi alzai.

Wolfe mi guardò. – Che c'è, Archie?

Dissi in tono deciso: – Vado alla carrozza bar. – Aprii la porta e la sbattei.

Erano da poco passate le undici e quasi la metà dei posti nella carrozza bar erano vuoti. Due giovani tipo quelli che posano per i cartelloni pubblicitari della brillantina stavano bevendo whisky e soda, e c'era un gruppetto di quei tizi calvi e brizzolati che chiamano da trent'anni il cameriere «George» Vukcic e la signorina Berin erano seduti di fronte a due bicchieri vuoti e non sembravano particolarmente eccitati. Di fianco a loro, dall'altra parte, c'era un atleta con la mascella possente e gli occhi azzurri, in un abito grigiastro, il tipico individuo che in una decina d'anni sarebbe diventato un uomo di successo. Mi fermai di fronte ai miei due amici e rivolsi loro un sorriso. Fecero altrettanto. L'atleta con gli occhi azzurri sollevò lo sguardo dal libro che stava leggendo e accennò ad alzarsi per cedermi il posto.

Ma Vukcic lo precedette. – Prendete il mio posto, Goodwin. Sono sicuro che alla signorina Berin non dispiacerà il cambio. Sono stato sveglio quasi tutta la notte...

Ci diede la buonanotte e se ne andò. Mi depositai al suo posto e feci un cenno al cameriere appena si degnò di mostrare il naso. Apparentemente la signorina Berin si era innamorata del *ginger ale* americano, mentre io ordinai un bicchiere di latte. I nostri desideri vennero esauditi e cominciammo a sorseggiare.

Lei mi fissò con i suoi occhi violetti. Sembravano più scuri che mai, e capii che non li avrei mai decifrati se non alla luce del sole. Disse con voce roca: – Allora siete davvero un investigatore, eh? Il signor Vukcic mi ha detto che cena ogni mese a casa del signor Wolfe e che voi vivete là. Mi ha detto che siete coraggioso e che avete salvato la vita al signor Wolfe tre volte. – Scosse la testa e lasciò che fossero i suoi occhi a rimproverarmi. – Ma non dovevate dirmi tutte quelle sciocchezze sul dar da bere ai cavalli. Dovevate immaginare che avrei chiesto e vi avrei scoperto.

Dissi con fermezza: – Vukcic vive in questo paese da soltanto otto anni e ci sono molte cose che non sa del lavoro degli investigatori.

– No, no... – ridacchiò. – Non sono tanto giovane da abboccare all'amo così facilmente. Ho finito la scuola tre anni fa.

– Come volete. – Feci un gesto con la mano. – Lasciamo perdere i cavalli. Che tipo di scuola frequentano le ragazze dalle vostre parti?

– Un istituto di suore, come me. A Tolosa.

– Non assomigliate ad alcuna suora che abbia mai visto.

Fini il suo sorso di *ginger ale* e rise. – Non somiglio per nulla a una suora. Non sono affatto religiosa, sono parecchio mondana. Madre Cecilia diceva di solito a noi ragazze che una vita al servizio degli altri era la più pura e la più dolce, ma ci ho riflettuto su e mi sembra che la cosa migliore sia godersi la vita il più a lungo possibile, almeno fino a che non si diventa grasse o malate e con una famiglia enorme, e allora si può cominciare a servire gli altri. Non credete?

Scossi la testa dubbioso. – Non lo so. Sono piuttosto legato al mio lavoro, che consiste nel servire... Ma ovviamente non dovete sopravvalutare la cosa. E finora ve la siete goduta, la vita?

Annuì. – Qualche volta. Mia madre morì quando ero ancora una ragazzina e mio padre mi ha imposto molte regole. Vedendo come si comportavano le ragazze americane quando venivano a San Remo, pensavo di dovermi comportare come loro, ma ho capito di non saper davvero come fare, e in ogni caso mio padre mi ha scoperta subito quando sono andata a fare il giro del promontorio sulla barca a vela di lord Gerley senza chaperon.

– Ma lord Gerley era con voi?

– Sì, era a bordo, ma non sapeva fare niente. Si è addormentato ed è caduto in acqua, e ho dovuto avvicinarmi a lui tre volte per riuscire a tirarlo su. Vi piacciono gli inglesi?

Alzai un sopracciglio. – Bè'... credo che mi potrebbe piacere un inglese se ci

fossero le giuste condizioni. Per esempio, se si fosse su un'isola deserta e io non avessi mangiato da tre giorni e lui avesse appena catturato un coniglio... Oppure, nel caso che non ci fossero conigli, un cinghiale o un tricheco. Vi piacciono gli americani?

– Non lo so. – Rise. – Ne ho conosciuti pochi da quando sono nata, a San Remo o nei dintorni, e mi sembra che si esprimano in modo spiritoso e cerchino di sembrare superiori. Intendo gli uomini. Me ne piaceva uno che ho conosciuto a Londra una volta, un riccone con problemi di stomaco che stava al Tarleton e per il quale mio padre preparava piatti speciali, e che quando se n'è andato mi ha fatto dei regali carinissimi. Penso che molti di quelli che ho visto da quando sono arrivata a New York siano davvero attraenti. Ne ho visto uno ieri all'hotel che era proprio bello. Aveva un naso

quasi come il suo, ma i capelli più chiari. Ma non posso dire se qualcuno mi piace sino a che non lo conosco piuttosto bene...

Continuò, ma io mi ero distratto nel fare una scoperta complicata. Quando si era fermata a sorseggiare il suo *ginger ale* i miei occhi si erano allontanati dal suo volto per controllare gli accessori, e lei aveva accavallato le gambe come fanno le ragazze americane, senza badare all'orlo della gonna, e la vista del suo grazioso piedino e della sua caviglia ben fatta era appagante come poche altre. Benissimo, però il guaio era che mi ero accorto anche che l'atleta dagli occhi azzurri, sul sedile di fianco al suo, stava sbirciando con un occhio oltre il bordo del libro la stessa identica cosa che stavo esaminando io, e la mia reazione fu allarmante e antisociale.

Invece di compiacermi di avere un compagno che divideva con me le delizie di quell'esperienza, mi resi conto di provare un irresistibile impulso di fare due cose assieme: lanciare un'occhiataccia all'atleta e dire alla ragazza di tirare giù la gonna.

Mi controllai a fatica e cercai di vedere la cosa dal punto di vista logico: c'era solo una teoria con la quale avrei potuto giustificare il mio risentimento nei confronti di quello sguardo su quella gamba e il mio desiderio di impedirlo, ed era che quella gamba mi appartenesse. Ovviamente, però, o io stavo già cominciando a pensare che quella gamba fosse mia oppure avevo rapidamente sviluppato l'intenzione di renderla tale. La prima cosa era priva di senso, la gamba non era di mia proprietà. La seconda era pericolosa poiché, considerando la situazione nel suo complesso, c'era solo un modo pratico ed etico per ottenere lo scopo. Lei stava ancora parlando, e io ingurgitai il resto del mio latte, cosa che non era nelle mie abitudini, poi aspettai che facesse una pausa e a quel punto mi voltai verso di lei senza calcolare il rischio di cadere ancora una volta dentro i suoi occhi viola scuro.

– Assolutamente – dissi. – Ci vuole parecchio tempo per conoscere la gente. Come si fa a dire qualcosa di qualcuno sino a che non lo si conosce? Pensate all'amore a prima vista, per esempio, è ridicolo. Non è amore, è solo un intenso desiderio di conoscersi. Mi ricordo la prima volta che vidi mia moglie, a Long Island, l'avevo investita con la mia auto. Non le avevo fatto davvero male, ma le diedi un passaggio e la portai a casa, e fu solo quando mi citò per danni per ben ventimila dollari che provai per lei quello che si può dire amore. Poi successe l'inevitabile e cominciarono ad arrivare i bambini, Clarence e Merton e Isabel e Melinda e Patricia e...

– Il signor Vukcic non mi aveva detto che siete sposato.

Agitai una mano. – Non sono intimo del signor Vukcic. Non abbiamo mai discusso di questioni di famiglia. Sapete che in Giappone è considerato scortese parlare a un uomo della propria moglie o chiedergli com'è la sua? Sarebbe come dirgli che sta diventando calvo o chiedergli se riesce ancora a piegarsi per tirarsi su i calzini.

– E così siete sposato...

– Certo, e felicemente.

– E i nomi degli altri bambini?

– Bè'... credo di averle detto i più importanti. Gli altri sono ancora dei bebè.

Ripresi le mie chiacchiere e lei le sue, ma in un'atmosfera diversa, e io mi sentivo come un uomo che si è appena salvato dal bordo di un precipizio, ma con una profonda tristezza dentro. Poi, abbastanza presto, successe una cosa. Non voglio discuterne, sono perfettamente pronto ad ammettere la possibilità che sia stato un incidente, e tutto quello che posso fare è descrivere ciò che ho visto. Mentre parlava con me, seduta, Costanza aveva il braccio destro allungato sul bracciolo del sedile dal lato dell'atleta dagli occhi azzurri, e nella mano teneva il bicchiere pieno a metà di *ginger ale*. Non vidi inclinarsi il bicchiere, ma la cosa dovette essere graduale e discreta, e posso giurare che lei stava guardando me. Quando me ne accorsi fu troppo tardi. Il liquido aveva già cominciato a

gocciolare sui pantaloni grigiastri dell'atleta. Interruppi Costanza e mi allungai ad afferrare il bicchiere. Lei si voltò, vide quel che era successo ed emise un gemito. L'atleta arrossì ed estrasse il fazzoletto.

Come ho detto, non voglio disquisirne, però era stata una gran bella coincidenza che quattro minuti dopo avere scoperto che un uomo era sposato avesse cominciato a far gocciolare il suo *ginger ale* sui pantaloni di un altro.

– Oh, spero che non macchi... Si gauche. Sono così dispiaciuta. Ero sovrappensiero, distratta...

L'atleta: – Tutto a posto... Davvero, davvero... Voglio dire... non macchierà.

E così via. Mi godetti la scena. Ma lui sembrò riprendersi in fretta, perché cessò di parlare a vanvera, si riassettò e mi si rivolse nella sua lingua natale. – Nessun danno, signore, vedete che non ce ne sono. Davvero. Permettetemi di presentarmi. Mi chiamo Tolman, Barry Tolman, procuratore distrettuale della contea di Marlin, West Virginia...

E così era un avvoltoio e un politico. Ma a parte il fatto che la stragrande maggioranza dei miei contatti con procuratori distrettuali non era stata tale da indurmi a tenere la loro foto sul comodino, non vedevo in lui nulla che mi inducesse a essere scortese. Gli porsi la mano, gli presentai Costanza e gli offrii un drink come riparazione per avergliene versato uno addosso.

Per me presi un altro bicchiere di latte, con il quale raggiunsi la mia solita dose pre-letto. Quando arrivò mi misi a sorseggiarlo e mi riservai dall'intromettermi nella nuova amicizia che stava nascendo alla mia destra, limitandomi a schiarirmi la gola ogni tanto per non far pensare che fossi imbronciato. Quando giunsi a metà bicchiere, il signor Tolman disse:

– Vi ho sentita... scusatemi, ma non sono riuscito a non ascoltarvi, vi ho sentita accennare a San Remo. Non ci sono mai stato. Sono stato a Nizza e a Montecarlo nel lontano 1931 e qualcuno, non mi ricordo chi, mi ha detto che avrei dovuto vedere San Remo perché è più bella di qualsiasi altro posto della riviera, ma non ci sono andato.

Ora, beh... posso facilmente crederci.

– Oh, sareste dovuto andare. – Era di nuovo un po' rauca, e la cosa mi fece piacere.

– Le colline, le vigne e il mare...

– Sì, certo. Mi piacciono i bei panorami. E a voi, signor Goodwin? Vi piacciono... –

Ci furono uno spostamento d'aria e un improvviso rombo assordante a causa di un treno che veniva nella direzione opposta. – Vi piacciono i bei panorami?

– Certo che sì. – Annuii e continuai a sorseggiare.

Costanza disse: – Mi dispiace che sia notte. Avrei potuto guardar fuori e vedere l'America. è rocciosa... voglio dire, ci sono le Montagne Rocciose, qui?

Tolman non rise. Non mi preoccupai di vedere se fissava i suoi occhi violetti, sapevo che era così. Lui disse di no, che le Montagne Rocciose erano distanti millecinquecento miglia, ma che stavamo viaggiando comunque in una bella zona. Le disse che era stato in Europa tre volte, ma che nel complesso non c'era molto, tranne le cose storiche, che si potesse comparare con gli Stati Uniti. Proprio dove viveva lui, nel West Virginia, c'erano montagne che avrebbe voluto mettere di fianco a quelle svizzere per lasciare scegliere alla gente quali fossero le migliori. Non aveva mai visto niente di più bello della vallata dov'era nato, specialmente il luogo in cui avevano costruito le Terme Kanawha, il famoso albergo, che si trovava proprio nella sua contea.

Costanza esclamò: – Ma è dove stiamo andando noi! Certo, le Terme Kanawha.

– Lo speravo. – Le guance di Tolman divennero rosse. – Voglio dire, tre di queste carrozze sono dirette alle Terme Kanawha, e pensavo con piacere... pensavo che sarebbe stato possibile incontrarvi, benché io non sia un patito della vita mondana di laggiù.

– E invece ci siamo conosciuti sul treno. Certo, non ci fermeremo molto. Se però pensate che sia ancora meglio dell'Europa, non vedo l'ora. Ma vi avverto, amo San Remo e il mare. Suppongo che nei vostri viaggi in Europa porterete con voi moglie e figli...

– Bè', adesso! – Vacillò. – Davvero sembro così tanto vecchio da avere una moglie e anche dei figli?

Dai, povero scemo, riparatì dall'attacco!, pensai. Avevo finito il latte e mi alzai.

– Se volete scusarmi, vado ad assicurarmi che il mio capo non sia caduto giù dal treno. Tornerò subito, signorina Berin, e vi condurrò da vostro padre. Non potete pretendere di imparare a comportarvi come le ragazze americane sin dal primo giorno.

Nessuno dei due versò una lacrima vedendomi andar via.

Nella prima carrozza incontrai Jerome Berin che avanzava a grandi passi lungo il corridoio. Si fermò, e così dovetti fare io.

Tuonò: – E mia figlia? Vukcic l'ha lasciata sola!

– Sta perfettamente! – tuonai in risposta. – È nella carrozza bar a parlare con un amico che le ho appena presentato. Il signor Wolfe sta bene?

– Bene? Non lo so. L'ho appena lasciato.

Mi oltrepassò e io procedetti.

Wolfe era solo nello scompartimento, sempre seduto, il ritratto della disperazione.

Si teneva aggrappato ai braccioli, gli occhi spalancati. Mi fermai sulla soglia e lo fissai.

Dissi: – Benvenuti in America. Venite e divertitevi da noi nel paese dei balocchi.

Non c'è uno spiffero sui nostri treni, che veleggiano come gabbiani.

Disse: – Tacete!

Non poteva starsene seduto lì tutta la notte. Era giunto il momento di fare il mio dovere. Suonai il campanello per chiamare l'insergente e poi mi avvicinai... ma no.

Ricordo un vecchio romanzo che avevo preso da qualche parte che raccontava di una giovane e bella ragazza che stava andando a letto e che poneva le sue adorabili dita sul primo bottone della camicetta, e poi il romanzo diceva: “Ma ora dobbiamo abbandonarla. Ci sono certe intimità che io e voi, cari lettori, non possiamo avventurarci a violare; alcuni segreti femminili che non dobbiamo svelare allo sguardo volgare. La notte ha steso il suo velo, stendiamo il nostro”.

A me sta bene.

^
—

Dissi: – Non pensavo che cercare un ragazzino che tira sassi fosse un lavoro da investigatore d'albergo, specialmente per un investigatore di lusso come voi.

Gershon Odell sputò fra i denti su una grossa felce a un paio di metri da dove eravamo seduti sull'erba. – Non lo è. Ma ve l'ho detto. Questi tipi pagano dai quindici ai cinquanta dollari al giorno per stare in questo caravanserraglio e scrivere sulla carta intestata delle Terme Kanawha, e non gli va che ci siano dei negri che gli tirano i sassi quando si fanno le loro cavalcate. Non ho detto un ragazzino, ho detto un negro. Si sospetta che sia uno che hanno licenziato dal garage un mese fa.

Il sole cocente mi colpiva attraverso un buco fra gli alberi, e sbadigliai. Chiesi, per mostrare che non ero annoiato: – Dicevate che è accaduto proprio qui?

Lui indicò col dito. – In quel punto, dall'altra parte del prato. è stato il vecchio Crisler che se l'è presa due volte, la sassata. è il Crisler delle penne stilografiche, sapete, sua figlia si è sposata con l'ambasciatore Willetts.

Ci furono dei rumori lungo il sentiero. Si rivelarono essere colpi di zoccolo, e dopo un attimo sbucarono trotterellando sul prato da dietro la curva del sentiero due bellissimi cavalli dall'andatura un po' snob, che mi passarono così vicino che avrei potuto farli inciampare con una canna da pesca. Uno era montato da un giovanotto elegante con una giacca a quadrettoni, l'altro da una donna piuttosto avanti con gli anni e sufficientemente grassa da essere pronta a cominciare il suo servizio per gli altri appena il suo animo glielo avesse suggerito.

Odell disse: – Sono il signor James Frank Osborn, degli Osborn di Baltimora, navi e acciaio, e la signora Dale Chatwin, un'ottima giocatrice di bridge. Avete notato come affanna il cavallo? Non sa per nulla cavalcare.

– Sì? Non ci ho fatto caso. A quanto pare avete informazioni dettagliate sul bel mondo.

– Devo, col mio lavoro. – Sputò di nuovo sulla felce, si grattò la nuca, prese un filo d'erba e se lo ficcò in bocca. – Credo di saper riconoscere nove su dieci i clienti di questo posto senza che nessuno mi dica nulla. Ovviamente qualche volta arrivano degli stranieri, per esempio la vostra compagnia. Chi diavolo sono? Ho capito che è un gruppetto di ottimi cuochi che il principale ha invitato. Mi sembra divertente. Da quando le Terme Kanawha sono diventate una scuola di economia domestica?

Scossi la testa. – Non è la mia compagnia.

– Ma siete con loro.

– Io sono qui con Nero Wolfe.

– Lui è con loro.

Sorrisi. – Non in questo istante. Adesso è nell'appartamento 60, sul letto, semiaddormentato. Credo che giovedì dovrò cloroformizzarlo per riuscire a riportarlo a casa in treno. – Mi stiracchiai sotto il sole. – E comunque ci sono cose peggiori dei cuochi.

– Lo credo anch'io – ammise. – Da dove vengono, comunque?

Tirai fuori un foglio dalla tasca, una pagina che avevo strappato dall'inserto del Times. La aprii e gliela passai dandole prima un'altra occhiata.

Les Quinze Maîtres

Jerome Berin, Corridona, San Remo

Leon Blanc, Willow Club, Boston

Ramsey Keith, Hotel Hastings, Calcutta

Phillip Laszio, Hotel Churchill, New York

Domenico Rossi, Empire Café, Londra
Pierre Mondor, Chez Mondor, Parigi
Marko Vukcic, Rusterman's Restaurant, New York
Sergei Vallenko, Chateau Montcalm, Quebec
Lawrence Coyne, The Rattan, San Francisco
Louis Servan, Terme Kanawha, West Virginia
Ferid Khaldah, Café de l'Europe, Istanbul
Henri Tassone, Shepherd's Hotel, Il Cairo

Deceduti:

Armand Fleury, Chez Fleury, Parigi
Pasquale Donofrio, Eldorado, Madrid
Jacques Baleine, Emerald hotel, Dublino

Odell diede una scorsa all'articolo, ma non fece lo sforzo di leggerlo e passò subito alla lista dei nomi, muovendo la testa lentamente avanti e indietro. Si schiarì la gola. – Che strana accozzaglia di nomi. Sembra la squadra di calcio del Notre-Dame. Perché sono sul giornale? Che cosa significa il titolo, «les quinze» eccetera?

– È francese. – Lo pronunciai correttamente. – Significa «i quindici grandi chef». Questi bambolotti sono famosi. Uno di loro cucina salsicce che la gente si sfiderebbe a duello per mangiare. Dovreste incontrarlo e dirgli che siete un investigatore e chiedergli la ricetta, ne sarebbe felice. Si ritrovano ogni cinque anni dal più vecchio di loro, ed ecco perché sono qui alle Terme Kanawha. A ognuno è permesso portare un ospite, è tutto qui nell'articolo. Nero Wolfe è ospite di Servan e Vukcic ha invitato me in modo che possa rimanere con Wolfe. Wolfe è l'ospite d'onore. Ma sono venuti solo in dieci. Tre sono morti nel 1932 e Khaldah e Tassone non sono potuti venire. Non fanno altro che cucinare, mangiare e bere, e raccontarsi un sacco di fandonie, poi eleggeranno tre nuovi membri e ascolteranno una conferenza di Nero Wolfe e... ah, giusto, uno di loro verrà ucciso.

– Sarà divertente. – Odell sputò a denti stretti un'altra volta. – Chi?

– Phillip Laszio, Hotel Churchill, New York. L'articolo dice che guadagna sessantamila dollari l'anno.

– Probabile. Chi lo ucciderà?

– Lo faranno a turno. Se volete i biglietti per le eliminatorie, sarò lieto di procurarvene un paio per le prime file, e vi do un consiglio: farete meglio ad avvisare la direzione di farsi pagare la stanza in anticipo, perché sennò sapete quanto ci vorrà... Bè', che Dio mi benedica, cosa vedo? E tutto per una spruzzatina di *ginger ale*.

Un cavaliere e una cavallerizza erano arrivati sul prato guardandosi l'un l'altra e ridendo con espressione raggiante. Quando la polvere che sollevarono ci ricadde addosso chiesi a Odell: – Chi è quella bella coppietta?

Lui si schiarì la gola. – Barry Tolman, procuratore distrettuale della contea. Diventerà presidente, un giorno, almeno a sentir lui. Ma la ragazza non è venuta con voi? A proposito, è un bel vedere, no? Che cos'era la faccenda del *ginger ale*?

– Nulla. – Alzai una mano. – Solo una vecchia citazione da Chaucer. Sarebbe inutile tirar loro dei sassi, non se ne accorgerebbero, ci vorrebbe una frana... A proposito, cos'è esattamente questa storiella dei sassi?

– Non è una storiella, è solo lavoro quotidiano.

– E lo chiamate lavoro, questo? Sono un investigatore. In primo luogo, pensate che qualcuno potrebbe cominciare un bombardamento su me e voi seduti qui sul prato? Questo sentiero sarà lungo almeno otto chilometri, quindi perché non potrebbero farlo da un'altra parte? In secondo luogo, mi avete detto che un negro che è stato licenziato dall'autorimessa è sospettato di averlo fatto per

danneggiare la direzione, ma in questo caso sarebbe stata solo una coincidenza l'aver colpito Crisler, il magnate delle penne, entrambe le volte? C'è sotto qualcosa? Non mi avete detto tutto. Non che siano affari miei, ma è solo per divertimento, tanto per dimostrarvi che sono stupido solo la domenica e in vacanza.

Mi guardò prima con un occhio, poi con due e infine mi sorrise.

– Mi sembrate una brava persona.

Gli dissi caloroso: – Lo sono.

Stava ancora sorridendo. – E va bene, è troppo bella perché non ve la racconti. E ve la godreste anche di più se conosceste Crisler. Ma non è stato solo a causa sua. Il guaio era che non avevo mai un po' di tempo per me. Lavoravo sedici ore al giorno. Ho solo un assistente e dovrete vederlo, è il nipote di qualcuno. Dovevo essere in servizio dall'alba a notte fonda. E poi c'era questo Crisler, quella dannata fabbrica di bile. Ce l'aveva con me perché avevo beccato il suo chauffeur a fregarsi dell'olio dall'autorimessa, e cavolo, se rubava. Il negro che mi ha aiutato a beccare lo chauffeur, Crisler lo ha fatto licenziare. Poi voleva anche il mio scalpo. Ho architettato il mio piano e ha funzionato.

Odell indicò col dito. – Vedete quel costone lassù? Non in quel punto, dall'altra parte degli abeti. Ero là quando gli ho lanciato i sassi. L'ho preso due volte.

– Ho visto. Gli avete fatto male?

– Non abbastanza... ma la spalla gli faceva piuttosto male. Mi ero costruito un buon alibi in caso di sospetti. Crisler comunque ha lasciato l'albergo. Questo è stato il primo vantaggio. L'altro è stato che, tutte le volte che voglio, posso dire che vado in giro a cercare il lanciatore di sassi e me ne vengo nel bosco per un'oretta o due, e me ne sto da solo a sputare e a guardare il panorama. Qualche volta mi faccio vedere dai clienti sul sentiero, così loro si sentono protetti e la mia storia è confermata.

– Gran bella idea. Ma non durerà a lungo. Prima o poi dovrete prenderlo, il lanciatore, o arrendervi. Oppure tirare altri sassi.

Sorrise. – Probabilmente pensate che non sia stato un buon lancio quando l'ho colpito sulla spalla. Ma non vedete com'è lontano il costone? Non so se riproverò ancora o no, ma se lo farò so benissimo chi colpirò. Ve lo dimostrerò. – Si guardò il polso. – Cristo santo, sono quasi le cinque. Devo rientrare.

Si alzò di scatto e prese a dirigersi verso l'albergo. Non avevo fretta e lo lasciai andare rimanendo indietro. Come avevo già scoperto, da qualsiasi parte si andasse, a Kanawha si aveva sempre l'impressione di trovarsi in un giardino. Non sapevo chi tenesse pulito il bosco e chi spazzasse le foglie degli alberi per un'estensione di quasi un migliaio di acri, ma era certamente un modello di pulizia domestica. Nelle vicinanze dell'hotel e tra i padiglioni e la stazione termale c'erano prati, aiuole e fiori, con tre eleganti fontane a una trentina di metri dall'ingresso principale. Gli edifici che chiamavano padiglioni, battezzati con i nomi delle contee del West Virginia, non erano affatto di dimensioni trascurabili ed erano dotati di cucina e di tutti gli accessori, e pensai che l'idea fosse quella di offrire una sistemazione più riservata a un prezzo appropriato. Due di questi, il Pocahontas e l'Upshur, distanti solo un centinaio di metri e collegati da due sentieri fra alberi e cespugli, erano stati assegnati ai quindici maître, o meglio ai dieci, e l'appartamento numero 60, mio e di Wolfe, si trovava nell'Upshur.

Passeggiavo rilassato. C'erano un sacco di cose da osservare, se eri interessato: dappertutto grandi infiorescenze rosa su cespugli che Odell aveva detto essere di alloro di montagna, un ruscello che scorreva a zigzag sormontato qua e là da vari ponticelli, alcune specie di alberi fioriti, e uccelli, e sempreverdi e così via.

Questo tipo di cose non mi dispiace, non ho niente in contrario, e ovviamente è naturale che crescano cose del genere in campagna, anche perché tutto quello spazio andrà riempito in qualche modo, ma non è che poi il luogo fosse il più adatto per trovare emozioni. Almeno se lo si confrontava con posti come Times Square, per esempio, o lo Yankee Stadium.

Più vicino al centro, nella parte dove sorgevano i padiglioni, e soprattutto attorno all'hotel, c'era più vita. Un sacco di gente andava e veniva in macchina o a cavallo, qualcuno a piedi. I più tra quelli che andavano a piedi erano neri con la divisa dell'albergo, calzoncini neri e giubba verde chiaro con grossi bottoni neri. Lungo il sentiero lì si poteva anche veder sorridere, ma là all'aperto sembravano essere sopraffatti da qualcosa di indicibile, come impiegati di banca.

Arrivai all'ingresso dell'Upshur poco dopo le cinque ed entrai. L'appartamento 60 era sul retro dell'ala destra. Aprii la porta facendo attenzione e camminai in punta di piedi nel corridoio per non svegliare il bambino, ma quando aprii la porta della camera di Wolfe facendo ancora maggiore attenzione, scoprii che era deserta. Le tre finestre che avevo lasciato socchiuse erano serrate, la conca al centro del letto non lasciava dubbi su chi vi avesse dormito e la coperta che avevo steso sopra Wolfe penzolava ai piedi del letto. Diedi un'altra occhiata, non c'era nemmeno il suo cappello. Andai in bagno e aprii il rubinetto e cominciai a insaponarmi le mani. Ero seccato. Da dieci anni ero abituato ad avere la certezza di ritrovare Nero Wolfe dove l'avevo lasciato, come se fosse la Statua della Libertà, a meno che non gli si fosse incendiata la casa, ed ero innervosito, per non dire umiliato, nello scoprire che se ne andava in giro come un fringuello solo per leccare i piedi a un salsicciaio forestiero.

Dopo essermi rinfrescato e cambiato la camicia, fui tentato di andarmene a curiosare nell'albergo, ma sapevo che Fritz e Theodore mi avrebbero ucciso se non avessi riportato Wolfe tutto intero, e così presi l'uscita di sinistra e mi diressi al padiglione Pocahontas.

Il Pocahontas era un edificio più ambizioso dell'Upshur, con quattro saloni al piano inferiore e le camere nelle ali e ai piani superiori. Sentii dei rumori prima di entrare, e all'interno scoprii che i maître si stavano divertendo fra loro. Avevo conosciuto la combriccola al pranzo che era stato cucinato nel padiglione e al quale avevano contribuito cinque di loro con cinque piatti, e devo ammettere che non era stata un'impresa spazzolarseli, il che, detto da uno che si era nutrito negli ultimi cinque anni con la cucina di Fritz Brenner sotto la supervisione di Nero Wolfe, è un complimento per chiunque.

Lasciai che una giubba verde mi aprisse la porta e consegnai il cappello a un'altra nella hall, poi cominciai a cercare il mio fringuellino. Nel salotto di destra, arredato con mobili di legno scuro e tappeti e arazzi colorati, dato che il Pocahontas era tutto nello stile degli indiani d'America, c'erano tre coppie che danzavano al suono di una radio. Una brunetta della mia età, di statura media, con fronte alta e sottili occhi sognanti, era abbracciata stretta a Sergei Vallenko, un russo biondo sulla cinquantina, con una cicatrice sotto un orecchio. Era Dina Laszio, la figlia di Domenico Rossi, già moglie di Marko Vukcic e rubatagli, secondo Jerome Berin, da Phillip Laszio. La donna bassa e di mezza età che sembrava una papera, con piccoli occhi neri e una leggera peluria sul labbro superiore, era Marie Mondor, mentre l'ometto con gli occhi in fuori e il volto rotondo, probabilmente della sua stessa età e peso, era il marito, Pierre Mondor. Lei non parlava inglese e non c'era ragione per cui avrebbe dovuto. La terza coppia era formata da Ramsey Keith, un tipico scozzese piccoletto, come minimo sui sessant'anni, con il viso che sembrava un tramonto conservato sotto spirito, e da una tipetta allegra con gli occhi neri che doveva essere sotto i trentacinque, per quanto potevo capire io, vista la mia scarsa esperienza nel giudicare le cinesi. Con mia grande sorpresa, quando l'avevo incontrata a pranzo mi era sembrata misteriosa e affascinante proprio come una geisha della

pubblicità. Ma credo che le geishe siano giapponesi, anche se è lo stesso. In ogni caso era Lio Coyne, la quarta moglie di Lawrence Coyne: beato Coyne, che aveva già passato i settanta e aveva la testa lucida come una palla di neve.

Provai nel salotto di sinistra, un po' più piccolo. Là non c'era molto da vedere.

Lawrence Coyne giaceva in un angolo su un divano, mezzo addormentato, e Leon Blanc, il caro vecchio Leon, era in piedi di fronte a uno specchio, incerto almeno all'apparenza se radersi o meno. Deviai verso la sala da pranzo. Era grande e ingombra di mobili.

Oltre alla lunga tavola e a una fila di sedie c'erano due tavolini di servizio e una credenza colma di cianfrusaglie, e poi due enormi paraventi con ritratti di Pocahontas che salvava John Smith e roba del genere. C'erano quattro porte: quella da cui ero entrato, una a due battenti che dava su un salone, un'altra doppia a vetri che dava sulla terrazza e un'altra ancora per le cucine.

C'erano anche delle persone. Marko Vukcic, seduto a tavola con un sigaro in bocca, scuoteva la testa leggendo un telegramma. Jerome Berin, in piedi con un bicchiere di vino in mano, parlava con un tipo anziano e serio con la faccia rugosa e due ampi baffi grigi, che era Louis Servan, decano dei quindici *maître* e loro ospite alle Terme Kanawha. Nero Wolfe era seduto su una sedia troppo piccola per lui vicino alla porta a vetri, aperta, che dava sulla terrazza, appoggiato scomodamente allo schienale ma in modo da poter comunque fissare in volto con gli occhi semichiusi l'uomo che stava in piedi a guardarlo dall'alto in basso. Era Phillip Laszio: massiccio, con pochi capelli grigi, occhi vispi e pelle liscia, untuoso dalla testa ai piedi. Accanto alla sedia di Wolfe c'era un tavolinetto con un bicchiere e due bottiglie di birra, e di fianco, sull'altro lato, seduta quasi sulle sue ginocchia con un piatto di qualcosa in mano, c'era Lisette Putti. Lisette era davvero carina e aveva già fatto amicizia, nonostante la spinosa questione su chi fosse veramente. Era ospite di Ramsey Keith, che al suo arrivo da Calcutta ce l'aveva presentata come sua nipote. Vukcic mi aveva detto che dopo il pranzo Marie Mondor aveva spettegolato sostenendo che era una *coquine* e che Keith l'aveva presa su a Marsiglia, ma dopotutto, Vukcic aveva detto che era fisicamente possibile che un uomo di nome Keith avesse una nipote di nome Putti, e che anche se fosse stato un caso di falsa identità era Keith che pagava i suoi conti. Il che suonava come una conclusione di comodo, ma in fondo non erano affari miei.

Mentre mi avvicinavo, Laszio concluse alcune osservazioni rivolte a Wolfe e Lisette cominciò a blaterargli in francese qualcosa su ciò che aveva nel piatto, che sembravano essere cracker integrali. Ma in quel momento un urlo provenne dalla cucina, e tutti ci voltammo in tempo per vedere le due porte girevoli aprirsi e Domenico Rossi uscirne con un piatto fumante in una mano e un lungo mestolo nell'altra.

– È impazzita! – gridò. Si precipitò verso di noi e mostrò il piatto a Laszio. –

Guarda questa lurida fanghiglia. Che cosa ti avevo detto? Dio mio, guarda. Mi devi cento franchi. Che diavolo di genero sei, vecchio il doppio di me e non conosci nemmeno le basi...

Laszio rispose tranquillo: – Pagherò. E domani ti farò vedere come si fa.

– A me? Credi che sia un feravecchio?

– Bè', forse ti sei un po' arrugginito... O forse hai usato uova vecchie.

– Louis! – Rossi girò su se stesso e puntò il mestolo contro Servan. – Lo hai sentito? Ha detto che hai uova vecchie.

Servan ridacchiò. – Ma se non hai fatto come diceva lui ed è impazzita non hai vinto i cento franchi. Dove sarebbe il problema?

– Ma è andato tutto sprecato. Guarda: fango. – Rossi sbuffò. – Queste dannate idee moderne! L'aceto è l'aceto.

Laszio disse con calma: – Pagherò. E domani ti farò vedere come si fa. – Si voltò di scatto, andò verso la porta che dava sul grande salone e la aprì, e ne venne il suono della radio. Rossi trotterellò attorno alla tavola per mostrare il piatto di fango a Servan e a Berin. Vukcic si infilò il telegramma in tasca e si alzò per guardare.

Lisette si accorse della mia presenza, mi porse il piatto e disse qualcosa. Io le sorrisi e le risposi:

– Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zam...

– Archie! – Wolfe aprì gli occhi. – La signorina Putti dice che queste cialde le ha fatte personalmente il signor Keith con ingredienti portati dall'India...

– Le avete assaggiate?

– Sì.

– Sono buone?

– No.

– Bè', allora potete dirle che non mangio mai fra i pasti.

Andai verso la porta che dava sul salone e mi fermai di fianco a Phillip Laszio a guardare le tre coppie ballare, anche se lui sembrava osservarne solo una. Mamma e papà Mondor avevano il fiatone ma continuavano, Ramsey Keith e la geisha erano divertenti senza rendersene conto, Dina Laszio e Vallenko non si erano mollati da quando li avevo visti. Però lo fecero subito. Vicino a me stava succedendo qualcosa.

Laszio non disse nulla e non fece alcun gesto che io potessi vedere, ma riuscì a stabilire una qualche sorta di comunicazione, perché i due si bloccarono di colpo e Dina sussurrò qualcosa al compagno, poi da sola attraversò la sala in direzione del marito. Mi scostai di un paio di passi per far loro spazio, ma non mi degnarono della minima attenzione.

Lei gli domandò: – Vuoi ballare, caro?

– Lo sai che non mi va. Tu non stavi ballando.

– Ma come... – Lei rise. – Lo chiamano ballare, no?

– Forse. Ma tu non stavi ballando. – Sorrise, o almeno così parve, tecnicamente parlando; era più un sorriso per chiudere con ogni altro sorriso.

Vallenko si avvicinò. Si fermò accanto a loro, guardò in faccia lui e lei, e poi di nuovo lui. – Ah, Laszio... – Gli diede una pacca sulla spalla, non proprio gentile. –

Ah, amico mio. – Si inchinò verso Dina. – Grazie, madame. – E si allontanò.

Lei disse al marito: – Phillip, caro, se non volevi che ballassi con i tuoi colleghi dovevi dirmelo. Non sarebbe stata una grande rinuncia...

Non mi sembrava che avessero bisogno del mio aiuto, così tornai nella sala da pranzo e mi sedetti. Rimasi seduto ad osservare quello zoo per una mezz'ora. Dalla più piccola entrò Lawrence Coyne, strofinandosi gli occhi e cercando di pettinarsi con le dita i baffi bianchi. Si guardò attorno e chiamò: – Lio! – con un ruggito che fece tremare i vetri, e la moglie cinese accorse dall'altra sala, lo fece accomodare su una sedia e gli si sedette sulle ginocchia. Entrò Leon Blanc, e subito cominciò a discutere con Berin e Rossi scomparendo con loro in cucina. Erano quasi le sei quando comparve Costanza. Si era cambiata dopo la cavalcata. Si guardò in giro e distribuì qualche sorriso cui nessuno prestò particolare attenzione, poi vide Vukcic e me, ci raggiunse e ci chiese dove fosse suo padre. Io le dissi che era in cucina a litigare per il succo di limone. Alla luce del giorno i suoi occhi violetti erano ben più pericolosi di quello che temevo.

Osservai: – Vi ho visto con i cavalli, un paio di ore fa. Volete un *ginger ale*?

– No, grazie. – Sorrise come a uno zio indulgente. – Siete stato davvero gentile a dire a mio padre che il signor Tolman è un vostro amico.

– Non parliamone nemmeno. Ho capito che siete giovane e indifesa e che avevate bisogno di una mano. Le cose stanno cominciando a prendere la piega giusta?

– La piega giusta?

– Non importa. – Alzai una mano. – Se siete felice...

– Certo che sono felice. Adoro l'America. Credo che prenderò il mio *ginger ale*, in fondo. No, non scomodatevi, faccio da sola. – Aggirò la tavola per raggiungere un pulsante.

Non credo che Vukcic avesse ascoltato nulla di quanto ci eravamo detti, perché aveva gli occhi puntati sulla ex moglie, che sedeva con Laszio e Servan a parlare con Wolfe.

Avevo già notato questa sua abitudine durante il pranzo. Mi ero anche accorto che Leon Blanc, senza darlo troppo a vedere, evitava Laszio e non aveva ancora parlato con lui, che a sentire Berin gli aveva portato via il posto all'Hotel Churchill. Lo stesso Berin aveva la tendenza a sfruttare ogni occasione per lanciare occhiate a Laszio, senza però rivolgergli la parola. C'era indubbiamente un'atmosfera tesa, e per le frecciate di mamma Mondor nei confronti di Lisette Putti, e per una generale aria di gelosia cameratesca, e per le discussioni su lattuga e aceto, e per il pollice verso nei confronti di Laszio, e, last but not least, per il senso di inquietudine soffocante che sembrava emanare dalla figura di Dina Laszio. Ho sempre creduto che la donna fatale, quel tipo di donna cui basta muovere un sopracciglio tre volte per far sprofondare un uomo nel fango e costringerlo ad arrendersi, fosse soltanto una favola per chi se le beve tutte... Ma non potevo fare a meno di notare che con Dina Laszio, dal momento in cui rimaneva sola con qualcuno intenzionata ad andare fino in fondo, magari in un giorno di pioggia, ci sarebbe voluto ben più che un buon senso dell'umorismo per riuscire a metterla sul ridere. Aveva superato da un pezzo lo stadio del *ginger ale* rovesciato sugli avvocati.

Mi godetti lo spettacolo e attesi che Wolfe desse segni di volersene andare. Poco dopo le sei si alzò, e lo seguii sulla terrazza e poi lungo il sentiero sino all'Upshur. Considerando il terribile shock del treno, se la stava cavando bene.

Nell'appartamento 60 doveva essere passato l'uomo delle pulizie, perché il letto era stato rifatto e la coperta piegata e messa via. Andai in camera mia e poco dopo raggiunsi Wolfe nella sua. Era seduto alla finestra, in una poltrona sufficientemente grande per lui, appoggiato allo schienale con gli occhi chiusi e una piega in mezzo alla fronte, le dita incrociate al centro della pancia. Era uno spettacolo patetico.

Non c'era Fritz, non c'erano gli atlanti da sfogliare, le orchidee da curare, i tappi di birra da contare. Mi dispiaceva che la cena, che avrebbero cucinato tre o quattro dei *maître*, sarebbe stata informale, poiché il problema di infilarsi nell'abito da sera lo avrebbe fatto impazzire e lo avrebbe distratto da tutte le altre cose, in qualche modo rilassandolo. Mentre me ne stavo fermo a osservarlo, emise un lungo e profondo sospiro, e io dissi per trattenere le lacrime:

– Mi sembra di aver capito che Berin farà le salsicce mezzanotte domani per pranzo.

Nessun risultato. Dissi: – Non preferireste tornare in aereo? C'è un piccolo aeroporto qui vicino. Fanno dei voli speciali, su richiesta, costa sessanta dollari andare a New York, e ci si impiega meno di quattro ore.

Niente di fatto. Dissi: – C'è stato un incidente ferroviario nell'Ohio, ieri sera. Un treno merci. Più di cento maiali uccisi.

Aprii gli occhi e cominciai a tirarsi su, ma il braccio gli scivolò sul bracciolo su cui si reggeva e Wolfe tornò ad appoggiarsi allo schienale della poltrona forestiera.

Dichiarò: – Siete esonerato dal vostro incarico con effetto a decorrere dal nostro arrivo a New York. Per ora, almeno. Ne parleremo quando saremo arrivati.

Meglio che niente. Gli sorrisi. – Mi sta benissimo. Avevo intenzione di sposarmi, infatti. Con la

giovane Berin. Che ne dite?

– Pfui.

– Fate pure i vostri pfui. Pensate che aver vissuto con voi per più di dieci anni abbia cancellato i miei sentimenti? Pensate forse che io non possa essere più soggetto a...

– Pfui.

– Benissimo... Ma la notte scorsa, nella carrozza bar, ho aperto gli occhi. Non credo che possiate capire che razza di bambolina sia, perché sembrate immune da certe cose. Ovviamente non le ho ancora parlato, perché non posso chiederle di sposare... beh, un investigatore. Ma credo che se mi trovassi un altro lavoro e le provassi che potrei essere un uomo adatto a lei...

– Archie. – Si era raddrizzato sulla sedia e aveva un tono di minaccia. – State mentendo. Guardatemi.

Gli rivolsi lo sguardo più convinto che potei e pensai di averlo ingannato. Ma poi gli vidi socchiudere le palpebre e capii di non esserci riuscito. E quindi la cosa migliore che potevo fare era sorridergli.

– Andate al diavolo! – Ma parve sollevato. – Lo sapete cosa significa il matrimonio? Il novanta per cento degli uomini sopra i trenta è sposato, e guardateli. Ci pensate che se avrete una moglie lei insisterà per cucinare per voi? Lo sapete che tutte le donne credono che il compito del cibo cominci quando raggiunge lo stomaco? Avete un'idea di quello che riesce a fare una donna... che cos'è?

Si era sentito bussare alla porta due volte, la prima molto debolmente, e avevo fatto finta di niente perché non volevo interrompere Wolfe. La seconda volta, però, uscii in corridoio e andai ad aprire. Sebbene io sia uno che si sorprende difficilmente, rimasi attonito. Sulla porta c'era Dina Laszio.

I suoi occhi sembravano più grandi che mai, ma non più così sognanti. Chiese a bassa voce: – Posso entrare? Vorrei vedere il signor Wolfe.

Indietreggiai, lei entrò e io chiusi la porta. Indicai la camera di Wolfe: – Di qua, prego – e lei mi precedette. L'unica espressione percepibile sul volto di Wolfe quando si accorse di lei fu quella che mostrava che l'aveva riconosciuta.

Wolfe chinò la testa. – Sono onorato, madame. Perdonatemi se non mi alzo, mi permetto questa scortesia. Una sedia, Archie?

Lei era nervosa. Si guardò in giro. – Non posso parlarvi da sola, signor Wolfe?

– No, mi spiace. Il signor Goodwin è il mio assistente e non ci sono segreti.

– Ma... – Rimase in piedi. – È già difficile dirlo a voi e...

– Bè', madame, se è troppo difficile... – Wolfe lasciò la frase in sospeso.

Lei deglutì, mi guardò ancora e fece un passo verso di lui. – Sarà ancora più difficile. Però devo dirlo a qualcuno. Ho sentito spesso parlare di voi, ovviamente.

Anche tempo fa, da Marko... Devo dirlo a qualcuno, e non c'è nessuno più adatto di voi. Qualcuno sta cercando di avvelenare mio marito.

– Non me lo dite... – Gli occhi di Wolfe si strinsero leggermente. – Ma sedetevi. è più facile parlare da seduti, non credete, signora Laszio?

^
—

La donna fatale sprofondò nella poltrona che le avevo offerto. Non c'è nemmeno bisogno di dire che mi appoggiai al letto con meno nonchalance di quanta ne mostrassi.

Sembrava che si preparasse qualcosa che ci avrebbe aiutato a passare il tempo e avrebbe anche reso giustizia alla mia intuizione di infilare la pistola e due taccuini in valigia.

Lei disse: – Naturalmente so che siete un vecchio amico di Marko. Probabilmente pensate che gli ho fatto un torto a... a lasciarlo. Ma mi rimetto al vostro senso di giustizia, di umanità...

– Deboli appigli, madame. – Wolfe fu brusco. – Pochi di noi hanno abbastanza saggezza per essere giusti o abbastanza tempo libero per essere umani. Perché avete citato Marko? Pensate che sia lui a voler avvelenare il signor Laszio?

– Oh, no. – Alzò la mano dal grembo e la posò sul bracciolo. – Soltanto, mi dispiace che abbiate dei pregiudizi verso me e mio marito, poiché ho deciso di confidarmi con qualcuno, e non c'è persona migliore di voi.

– Avete informato vostro marito che sta per essere avvelenato?

Scosse la testa, con un leggero tremito delle labbra. – Me lo ha detto lui. Oggi. Ovviamente sapete che per pranzo molti di loro hanno preparato un piatto e che Phillip ha fatto l'insalata e ha annunciato che avrebbe preparato il condimento Meadowbrook, inventato da lui. Tutti sanno che mescola il limone, lo zucchero e la panna acida un'ora prima e che poi ne assaggia sempre una cucchiata. Aveva preparato le sue cose tutte insieme su un tavolino d'angolo, in cucina: limone, un bricco di panna e il macinino dello zucchero a velo. Poi ha cominciato a mescolare. Per abitudine si versa un po' di zucchero sul palmo e lo assaggia con la punta della lingua, e oggi gli è sembrato granuloso e insapore. Ne ha versato un po' in una pentola d'acqua e alcune particelle sono rimaste a galla anche dopo che ha mescolato. Ha versato dello sherry in un bicchiere e ci ha messo un po' di zucchero, ma solo una parte si è sciolta. Se avesse mescolato la salsa e ne avesse assaggiato una o due cucchiata come fa di solito, lo avrebbe ucciso. Lo zucchero era per lo più arsenico.

Wolfe grugnì. – O farina.

– Mio marito ha detto arsenico. Non sapeva di farina.

Wolfe alzò le spalle. – È facile stabilirlo, basta una piccola dose di acido cloridrico e un pezzetto di filo di rame. Non mi sembra che abbiate il macinino dello zucchero con voi. Dov'è?

– In cucina, credo.

Wolfe strabuzzò gli occhi. – E lo useranno per la cena di stasera, madame. Avete parlato di umanità...

– No. Phillip lo ha vuotato nel lavandino e lo ha fatto riempire da uno dei negri. Era zucchero, questa volta.

– Ah. – Wolfe si ricompose e socchiuse gli occhi. – Sorprendente. Sebbene vostro marito fosse sicuro che era arsenico non lo ha portato a Servan? Non lo ha detto a nessuno, a parte voi? Non l'ha conservato come prova? Sorprendente.

– Mio marito è un uomo sorprendente. – Un raggio del sole al tramonto entrò dalla finestra e le colpì il volto, e lei si scostò. – Mi ha detto che non voleva mettere in difficoltà il suo amico Louis Servan. Mi ha proibito di farne parola con lui. È un uomo forte e sprezzante. È la sua natura. Crede di essere troppo forte, competente e furbo perché qualcuno possa fargli del male. – Si sporse in avanti e tese una mano. –

Sono venuta io da voi. Ho paura, signor Wolfe.

– Che cosa volete che faccia? Che scopra chi ha messo l'arsenico nel macinino dello zucchero?

– Sì... – Poi, però, scosse la testa. – No. Credo che non potreste, e anche se lo faceste, ormai l'arsenico è stato gettato. Vorrei proteggere mio marito.

– Mia cara madame – disse Wolfe con un grugnito. – Se qualcuno che non sia proprio un cretino ha deciso di uccidere vostro marito, vostro marito verrà ucciso. Niente è più facile che uccidere un uomo, le difficoltà stanno solo nel cercare di non pagarne le conseguenze. Mi dispiace, ma non so cosa suggerirvi. È due volte più difficile cercare di salvare la vita a un uomo contro la sua volontà. Ma pensate di sapere chi ha avvelenato lo zucchero?

– No. Ma di sicuro si può fare...

– Vostro marito pensa di conoscerlo?

– No. Ma di sicuro voi...

– Marko? Posso chiedere a Marko se è stato lui?

– No. A Marko no. Mi avete promesso di non coinvolgerlo.

– Non ho mai promesso nulla del genere. Niente in assoluto. Mi dispiace, signora Laszio, se vi sembra scortese, ma il fatto è che odio essere preso per un idiota. E se pensate che vostro marito possa essere avvelenato, quello di cui avete bisogno è un assaggiatore, che non è la mia professione. Se avete paura che lo aggrediscano, la cosa migliore è che assumiate una guardia del corpo, e io non faccio nemmeno quello. Prima che entri in auto dovreste controllare scrupolosamente ogni bullone, ingranaggio o contatto. Quando cammina per strada dovreste controllare le finestre e i tetti degli edifici e tenere a distanza i passanti. Se dovesse andare a teatro...

La donna fatale si alzò di colpo. – Lo avete preso per uno scherzo. Mi dispiace.

– Siete voi che avete cominciato a scherzare...

Ma lei non attese che finisse la frase. La seguii per aprirle la porta ma aveva già abbassato la maniglia, e siccome sembrava preferire far da sola le lasciai aprire anche la porta esterna. Aspettai che questa si richiudesse dietro di lei, poi tornai in camera di Wolfe e gli lanciai un'occhiataccia, che si rivelò inutile perché aveva gli occhi chiusi. Dissi a quella sua faccia rotonda:

– Un bel modo di trattare una cliente con un caso già aperto e chiuso. Tutto quello che avremmo dovuto fare era scendere al fiume dove scaricano le fogne e nuotare fino a sentire sapore di arsenico...

– L'arsenico non ha sapore.

– Va bene. – Mi sedetti. – E se avesse messo lei l'arsenico e si stesse preparando una sorta di autodifesa? Oppure è sincera e sta cercando di salvare la vita al marito? Oppure è Laszio che la sta prendendo in giro per farle vedere quanto è fantastico? Avreste dovuto vedere come la guardava quando ballava con Vallenko. Ma credo che voi abbiate visto Vukcic, e le occhiate che le lanciava con quell'espressione da falena in gabbia. Oppure c'è qualcuno in giro così irresponsabile da rischiare tutte le nostre vite mettendo dell'arsenico nel macinino dello zucchero. A proposito, fra dieci minuti è l'ora di cena, e se voleste darvi una pettinata e infilarvi la camicia nei pantaloni... Lo sapete che per soli cinque dollari in più al giorno potreste prendervi una di queste giubbe verdi come cameriere personale? Giuro che lo proverò per una mezza giornata. Sarei una persona diversa se imparassi a prendermi cura di me stesso.

Mi fermai per sbadigliare. Avevo dormito poco e il sole della giornata mi aveva messo sonno. Wolfe era silenzioso. Ma all'improvviso parlò.

– Archie, avete sentito del programma di questa sera?

– No, c'è qualcosa di speciale?

– Sì. Pare che il tutto derivi da una scommessa fra il signor Servan e il signor Keith. Dopo che

avremo digerito la cena ci dovrebbe essere una prova. Il cuoco farà dei piccioni arrosto e il signor Laszio, che si è offerto volontario, preparerà della salsa primavera. La salsa, a parte il sale, contiene nove condimenti: pepe di Caienna, sedano, scalogno, erba cipollina, cerfoglio, dragoncello, pepe nero, timo e prezzemolo. Saranno cucinati nove piatti e in ognuno mancherà un ingrediente. I piccioni e i piatti di salsa verranno sistemati in sala da pranzo, e il signor Laszio presiederà la prova. I partecipanti aspetteranno in salone e andranno a turno in sala da pranzo in modo da evitare discussioni, assaggeranno le salse su un pezzettino di piccione e segneranno su un foglio in quale piatto mancherà l'erba cipollina, il dragoncello, il pepe nero e così via. Credo che il signor Servan abbia scommesso che ci sarà almeno l'ottanta per cento di osservazioni corrette.

– Bè'... – Sbadigliai di nuovo. – Io posso azzeccare il piatto in cui non ci sarà il piccione.

– Non sarete incluso. è una sfida riservata ai *Quinze* e a me. Sarà un esperimento istruttivo e interessante. La difficoltà principale starà nel distinguere erba cipollina e dragoncello, ma credo di poterci riuscire. Berrò vino, a cena, ovviamente non dolce. Ma ho il presentimento che questa faccenda abbia qualche relazione con quello che ci ha detto la signora Laszio. Le salse le farà suo marito. Sapete che non sono uno che si inquieta facilmente, ma sono venuto qui per conoscere uomini capaci, non per vederne morire uno o anche di più.

– Veramente siete venuto qui per imparare come si fanno le salsicce, ma lasciamo perdere, credo che ormai la cosa sia fuori discussione. Ma come potrebbe esserci una relazione? è Laszio che dovrebbe essere ucciso, no? Gli assaggiatori sono salvi. Magari fareste meglio ad andare per ultimo. Se vi sentiste male qui in mezzo alla giungla, vi immaginate che divertimento per me...

Chiuse gli occhi. Poi li riaprì. – Non mi piace sentir parlare di arsenico nei cibi. Che ore sono?

Troppo pigro per prendere l'orologio dalla tasca. Glielo dissi, e lui sospirò e cominciò a prepararsi per alzarsi dalla sedia.

La cena di quella sera al padiglione Pocahontas fu elegante per quanto riguardava le portate, ma un po' confusionaria sotto altri aspetti. La zuppa di Louis Servan sembrava un consommé qualsiasi, ma non lo era affatto. Louis si era spremuto, e fu commovente vedere il suo vecchio volto dignitoso arrossire per i complimenti ricevuti.

Il pesce, di Leon Blanc, consisteva in troterelle di quindici centimetri, quattro per commensale, servite con una salsa marroncina di capperi e un agro il cui aroma non sembrava provenire né da un limone né da un aceto di cui conoscessi l'esistenza. Non riuscii a scoprirne l'origine, e quando gli chiesero la ricetta Blanc si limitò a sorridere e disse che non aveva ancora trovato un nome per il suo piatto. Tutti, tranne Lisette Putti e me, mangiarono l'intera trota, lische e testa comprese, anche Costanza Berin, che sedeva alla mia destra. Mi vide mettere da parte gli scarti e mi sorrise dicendo che non sarei mai stato un vero gourmet, e io replicai che non mangiare la testa dei pesci era un fatto sentimentale che aveva a che fare col mio pesciolino rosso. Guardandola masticare le teste e le lische delle trote con i suoi dentini fui contento di aver frenato subito il mio attacco di gelosia per le sue gambe.

L'entrée, di Pierre Mondor, era di tale natura che imitai altri ospiti e ne presi una seconda volta. Era una sua famosa creazione, ben nota a tutti, e Costanza mi disse che anche suo padre la faceva davvero bene e che gli ingredienti principali erano midollo di bue, briciole di pane secco, vino bianco e petto di pollo. A metà della mia seconda porzione incrociai lo sguardo di Nero Wolfe dall'altra parte della tavola e gli strizzai l'occhio, ma lui mi ignorò e rimase immerso nella sua solenne beatitudine. Per quanto lo riguardava eravamo in una cattedrale e stava parlando san Pietro. Fu durante gli antipasti che Mondor e la sua rotonda consorte presero tutt'a un tratto a litigare, e finì che lui si precipitò in cucina e lei lo inseguì urlando.

Seppi più tardi che lei lo aveva sentito chiedere a Lisette Putti se le piaceva l'entrée. Doveva essere di un moralismo anormale per una donna francese.

L'arrosto erano anatroccoli à la Mr. Richards, di Marko Vukcic. Era uno dei piatti preferiti di Wolfe e io ero abituato alla versione Fritz Brenner-Nero Wolfe, e quando arrivò ero così pieno da non essere in grado di giudicare, ma gli altri stapparono una bottiglia di Borgogna come capolettera di un altro paragrafo e ci si avventarono sopra come se avessero aspettato degli stuzzichini per acquietare il loro appetito. Notai che le donne non poterono far altro che spiluccare, in particolare Lio, la moglie cinese di Lawrence Coyne, e Dina Laszio. Notai anche che le giubbe verdi erano consapevoli di stare assistendo a un campionato del mondo della gastronomia, anche se cercavano di non darlo a vedere. In poco tempo rimasero sulla tavola i resti di nove anatroccoli. Mi sembrò anche che Vukcic stesse un po' esagerando con le varietà di vino, e che per questo reagì con uno scatto quando Phillip Laszio cominciò a fare commenti sul fatto che le anatre ripiene fossero superiori a quelle à la Mr. Richards e poi a paragonare la clientela dell'Hotel Churchill a quella del Rusterman's. Ero venuto come ospite di Vukcic, che comunque era per me un cara persona, e mi trovai in imbarazzo quando lui colpì Laszio proprio in un occhio con un pezzetto di pane. Gli altri sembrarono risentirsene solo perché ciò causò un'interruzione. Servan, che sedeva accanto a Laszio, cercò di calmarlo, mentre Vukcic lanciava occhiate in risposta ai rimproveri e beveva altro Borgogna. Una giubba verde raccolse il pezzetto di pane dal pavimento e tutti tornarono a concentrarsi sulle anatre.

L'insalata di Domenico Rossi fu motivo di un'accesa discussione. In primo luogo, Phillip Laszio se ne andò in cucina mentre questa veniva servita, e Rossi ebbe la sensazione che lo avesse fatto apposta e continuò a sostenerlo anche dopo che Servan ebbe spiegato che Laszio doveva andare a soprintendere la preparazione della salsa primavera per la prova in programma più tardi. Rossi continuò le sue recriminazioni sul genero che aveva il doppio dei suoi anni. Poi si accorse che Pierre Mondor non voleva mangiare l'insalata e volle sapere se per caso non avesse scoperto qualcosa che strisciava sulla lattuga. Mondor rispose, in tono amichevole ma fermo, che i condimenti necessari a insaporire l'insalata, soprattutto l'aceto, si conciliavano notoriamente male con il buon vino, e lui voleva terminare il suo Borgogna.

Rossi disse imbronciato: – Non c'è aceto. Non sono un barbaro.

– Non l'ho assaggiata. Ma odora di condimento per insalata, è per quello che l'ho messa da parte.

– Vi ho detto che non c'è aceto! Quest'insalata è fatta come Dio comanda e solo con prodotti come Lui li ha fatti. Semi di senape, punte di crescione, lattuga. Succo di cipolle e sale. Crostini strofinati con l'aglio. In Italia la mangiamo a zuppiere con bottiglie di Chianti, e ringraziamo Dio per questo.

Mondor alzò le spalle. – In Francia no. La Francia, come voi sapete, mio caro Rossi, è suprema in questo genere di cose. In quale lingua...

– Ah! – Rossi si inalberò. – Suprema perché vi abbiamo insegnato noi! Perché nel sedicesimo secolo siete venuti a mangiare il nostro cibo e ci avete copiato le ricette. Sapete leggere? Conoscete la storia della gastronomia? E la storia tout court? Lo sapete che di tutte le cose buone di Francia, e ce ne sono parecchie, l'originale si trova in Italia? Lo sapete...

Suppongo che comincerà così la prossima guerra. In quella occasione la sfiorammo.

Trattennero Mondor dal mettersi a sparare e fecero mangiare a Rossi la sua insalata, e finalmente avemmo la pace.

Il caffè fu servito nei due salotti, due perché Lawrence Coyne si sdraiò su un divano in quello piccolo e Keith e Leon Blanc gli si sedettero vicino a parlare. Io mi sento meglio se dopo un pranzo sto in piedi, e così presi a camminare in giro. Nel salotto più grande, Wolfe, Vukcic, Berin e Mondor

formarono un gruppetto in un angolo e si misero a discutere delle anatre. Mamma Mondor entrò dal corridoio con una borsa piena di gomitoli e si sedette sotto una lampada a fare la maglia. Lio Coyne si era inginocchiata dentro una grande poltrona tirando su i piedi e ascoltava Vallenko raccontarle delle storie. Lisette Putti stava servendo il caffè a Servan e Rossi era in piedi accigliato a fissare una coperta indiana gettata su un divano, come se sospettasse che fosse stata fatta in Francia.

Non vidi Dina Laszio e mi chiesi se fosse da qualche parte a mescolare veleno o fosse semplicemente andata in camera sua, che era nell'ala sinistra del Pocahontas, a prendere del bicarbonato. Oppure era in cucina ad aiutare il marito? Mi mossi senza fretta in quella direzione. Quando attraversai la sala da pranzo, vidi che stavano preparando per la prova delle salse, con le sedie tutte appoggiate al muro e grandi paraventi davanti ai tavolini di servizio e una tovaglia pulita sulla tavola centrale.

Superai un paio di giubbe verdi e andai verso la cucina. Dina non c'era. Una mezza dozzina di persone in grembiule bianco non mi prestò attenzione, visto che nelle ultime ore si erano abituati alla presenza di estranei nel loro regno. Laszio, anche lui con il grembiule, era davanti al fornello principale e mescolava attentissimo in una casseruola, con due lacchè ai lati in attesa di istruzioni. Nel posto regnava un odore che non mi parve gradevole, in considerazione di quanto avevo mangiato, perciò uscii e tornai sui miei passi, nell'atrio e poi di nuovo nel salotto. Stavano servendo i liquori, allora mi presi un bicchierino di cognac e mi accomodai su una poltrona a godermi la scena.

Mi resi conto che in giro non avevo visto Costanza. Poco dopo entrò dal corridoio, diede un'occhiata nella sala, mi raggiunse e si sedette al mio fianco accavallando le gambe con ostentazione. Le vidi il volto segnato e mi sporsi dalla sedia per assicurarmene.

– Avete pianto?

Lei annuì. – Certo che ho pianto. C'è un ballo in albergo e il signor Tolman mi ha chiesto di andarci con lui, ma mio padre non mi lascia. Anche se siamo in America. Sono stata in camera mia a piangere. – Sollevò ancora un po' il ginocchio. – A mio padre non piace che mi sieda così, e allora lo faccio apposta.

Io quasi grugnii. – Gelosia delle gambe, di tipo paterno.

– Cosa?

– Niente. Potete anche mettervi comoda, comunque, non vi sta guardando. Volete un po' di cognac?

Passammo un'oretta piacevole punteggiata di varie attività e spostamenti al di fuori del nostro piccolo universo. Dina Laszio entrò dalla porta che dava sull'atrio, si prese un liquore, si fermò a scambiare qualche battuta con mamma Mondor e poi si diresse allo sgabello vicino alla radio. Sorseggiò il liquore e giocherellò con le manopole, ma non ne ottenne nulla. Dopo un paio di minuti Vukcic attraversò la sala, prese una sedia, la accostò allo sgabello e si sedette. Lei gli sorrise appena lui le parlò, fu un sorriso dolce, e mi chiesi se lui fosse in condizione di capire quanto.

Coyne, Keith e Blanc entrarono dalla sala più piccola. Verso le dieci ricevemmo una visita, nientemeno che il signor Clay Ashley, il direttore delle Terme Kanawha. Era sulla cinquantina, capelli neri senza alcun segno di grigio, viscido dentro e fuori. Era venuto a tenere un discorso. Voleva farci sapere che alle Terme Kanawha erano profondamente onorati della presenza dei membri più rappresentativi di una delle più grandi arti. Si augurava che saremmo stati bene eccetera. Servan indicò Nero Wolfe, l'ospite d'onore, come il più appropriato per una replica, e per una volta Wolfe dovette alzarsi dalla sedia senza esservi costretto per andare da qualche parte.

Dispensò un paio di commenti e ringraziò il signor Ashley, tacendo del viaggio in treno e delle salsicce, e il signor Ashley, dopo che fu presentato a quelli che non conosceva, se ne andò.

Fu allora il momento di un altro breve discorso, questa volta da parte di Louis Servan, il quale

annunciò che era tutto pronto per la prova ed espose come si sarebbe tenuta. Sul tavolo da pranzo, sopra uno scaldavivande, c'erano nove piatti di salsa primavera, ognuno mancante di uno degli aromi, e inoltre un vassoio di piccioni e piatti e altri utensili. C'era anche dell'acqua per sciacquarsi il palato. Era concesso solo un assaggio per ogni piatto, davanti al quale c'era un cartellino con un numero, da uno a nove. Ogni degustatore sarebbe stato fornito di carta su cui scrivere il numero del piatto in cui mancava l'ingrediente in questione. Laszio, che aveva preparato la salsa, sarebbe rimasto in sala da pranzo ad assistere. Quelli che avevano già assaggiato non avrebbero dovuto parlare con quelli che non lo avevano ancora fatto sino a che non fosse tutto finito. Per evitare confusione la degustazione sarebbe avvenuta nel seguente ordine... Servan lesse da un foglio:

Mondor
Coyne
Keith
Blanc
Servan
Berin
Vukcic
Vallenko
Rossi
Wolfe

Subito ci fu un piccolo ostacolo. Quando furono distribuiti i fogli e toccò a Leon Blanc prendere il suo, lui scosse la testa. Disse a Servan in tono di scusa, ma deciso: – No, Louis, mi spiace. Ho cercato di non esprimere le mie opinioni su Phillip Laszio per non mettere in imbarazzo nessuno di voi, ma a nessuna condizione mangerò qualcosa preparato da lui. è... lo sapete, ma è meglio che non lo dica... – Fece un giro su se stesso e dalla sala se ne uscì nell'ingresso. La sola cosa che ruppe il silenzio fu un lungo ringhio di Berin, che aveva già accettato il suo foglietto.

Ramsey Keith disse: – Peggio per lui. Caro vecchio Leon. Lo conosciamo... ma al diavolo! Non sei tu il primo, Pierre? Prego Dio che li sbagli tutti. è tutto pronto di là, Louis?

Mamma Mondor trotterellò sino a trovarsi faccia a faccia con il marito, tenendo il suo lavoro a maglia stretto al seno, e gli strillò qualcosa in francese. Chiesi lumi a Costanza, e lei mi disse che mamma Mondor aveva detto al marito che se avesse fatto un solo sbaglio in una sciocchezza simile non ci sarebbe stato perdono né da parte sua né da parte di Dio. Spazientito, Mondor le diede un buffetto sulla spalla per rassicurarla, poi trotterellò verso la porta che dava sulla sala da pranzo, entrò e la chiuse dietro di sé. Dopo dieci, forse quindici minuti, la porta si aprì e lui riapparve.

Keith, la cui scommessa con Servan aveva dato origine alla prova, avvicinò Mondor e disse: – Bè'?

Mondor lo guardò torvo. – Abbiamo ricevuto istruzioni di non parlare. Quello che posso dire è che ho rimproverato Laszio per aver abbondato col sale, ma mi ha ignorato. Ciononostante, mi meraviglierei molto se avessi commesso un solo errore.

Keith si voltò e urlò in sala: – Lisette, nipotina mia! Offri a tutti un cordiale. Insisti. Fai opera di seduzione.

Servan, sorridendo, chiamò Coyne. – Tocca a te, Lawrence.

La vecchia palla di neve uscì. Capii che sarebbe stata una cosa lunga. Costanza fu chiamata da suo padre. Mi chiesi che cosa avrei provato a ballare con una donna fatale e mi diressi verso Dina Laszio, che sedeva ancora sullo sgabello vicino alla radio con Vukcic accanto, ma feci subito retromarcia perché mi lanciò un'occhiata parecchio indifferente con i suoi occhi sognanti e disse che aveva mal di testa. Quel rifiuto mi fece intestardire al punto che mi guardai attorno per cercare

un'altra partner, ma il panorama non era promettente. La moglie cinese di Coyne, Lio, non c'era, anche se non mi ero accorto che avesse lasciato la sala. Lisette aveva preso l'ordine di Keith alla lettera e stava facendo il suo giro con un vassoio di cordiali. Non mi sembrava il caso di provare con mamma Mondor, per paura che Pierre avesse un attacco di gelosia.

Per quanto riguardava Costanza, beh, pensai ai bambini a casa e poi a lei, abbracciata a me con gli occhi chiusi, e a quel profumo che faceva sì che tu sentissi la necessità di stringerla ancora più forte per assaporarlo meglio, e decisi che non sarebbe stato onesto nei confronti del mio amico Tolman. Rivolsi un'altra occhiata di rimprovero a Vukcic, che sedeva sempre incollato a Dina Laszio, e mi allontanai per accomodarmi sulla poltrona dove poco prima si trovava Lio Coyne.

Sono quasi sicuro che non mi addormentai, perché sentivo il brusio delle voci, ma indubbiamente tenni gli occhi chiusi per un pezzo, ed era così piacevole che mi seccava non riuscire a togliermi dalla testa il pensiero di come facessero quelli a ingurgitare i piccioni e le salse meno di tre ore dopo essersi divorati uno stormo di anatroccoli. Fu il rumore della radio a svegliarmi, cioè, voglio dire, a farmi riaprire gli occhi. Dina Laszio era in piedi, piegata sull'apparecchio con una manopola ancora stretta fra le dita, e Vukcic stava lì ad aspettarla. Lei si raddrizzò e gli si appiccicò, e presero a ballare. Un attimo dopo anche Lisette Putti e Keith stavano ballando, e poco più tardi si unirono Louis Servan e Costanza. Mi guardai attorno. Jerome Berin non c'era, doveva essere il suo turno di degustazione. Nascosi uno sbadiglio, mi stiracchiai senza stendere le braccia e mi diressi nell'angolo in cui Nero Wolfe, Pierre Mondor e Lawrence Coyne stavano parlando. C'era una sedia in più e mi accomodai.

Qualche istante dopo, Jerome Berin rientrò e attraversò la sala diretto verso di noi. Era accigliato. Coyne gli chiese: – Allora che ne dici, Jerome? Noi due siamo già entrati, il numero tre è lo scalogno, no?

Mondor protestò: – Il signor Wolfe non ha ancora assaggiato. è l'ultimo.

Berin ringhiò: – Non me li ricordo, i numeri. Ce l'ha Louis il mio foglio. Dio santo, è stata un'impresa, credetemi, con quel cane di Laszio che se ne stava lì a guardarmi. – Ebbe un tremito. – Ma io l'ho ignorato, non gli ho nemmeno rivolto la parola.

Continuarono a parlare. Li ascoltavo con un orecchio solo, perché mi stavo godendo la scenetta che si svolgeva di fronte a me. Servan aveva fatto più volte cenno a Vukcic per ricordargli che era il suo turno di degustazione, ma inutilmente. Vidi Dina sorridere a Vukcic e notai che anche mamma Mondor li stava guardando, senza più alcun interesse per la sua maglia. Alla fine Servan si separò da Costanza, le fece un inchino e si avvicinò all'altra coppia. Era troppo gentile ed educato per bloccarli esplicitamente, e infatti si limitò ad andare loro incontro costringendoli a fermarsi.

I due si separarono.

Servan disse: – Prego. è meglio mantenere l'ordine della lista. Se non vi dispiace.

A quanto pareva, Vukcic non era più alticcio e comunque non sarebbe mai stato scortese con Servan. Con un gesto rapido del capo scosse il codino e rise. – Ma pensavo di non andare. Pensavo di accodarmi alla protesta di Leon Blanc. – Dovette parlare a voce alta per coprire il suono della radio.

– Mio caro Vukcic. – Servan mantenne la calma. – Noi siamo persone civili, no? Non bambini.

Vukcic alzò le spalle. Poi si voltò verso la sua compagna di ballo. – Devo andare, Dina? – Lei, che non gli toglieva gli occhi di dosso, mosse le labbra, ma parlò in un tono troppo basso perché potessi sentirla. Vukcic alzò di nuovo le spalle, si voltò e si diresse verso la porta della sala da pranzo. La aprì ed entrò mentre Dina gli fissava la schiena. Poi lei tornò alla sua poltrona vicino alla radio e Servan riprese a ballare con Costanza. Poco dopo, alle undici e mezzo, ci fu un cambiamento

nel programma della radio, che cominciò a parlare di chewing-gum, e Dina la spense.

Chiese: – Devo cercare un'altra stazione?

Sembrava che ne avessero avuto abbastanza e lei la lasciò muta. Nel nostro angolo Wolfe era appoggiato allo schienale della poltrona con gli occhi chiusi e Coyne stava raccontando a Berin della baia di San Francisco, quando sua moglie Lio, la cinese, entrò dall'atrio, si guardò in giro, ci vide e trotterellò nella nostra direzione con il dito indice destro teso davanti a sé, poi lo puntò verso Coyne e gli disse di baciare perché le si era chiuso in mezzo a una porta e le faceva male.

Lui ubbidì. – Credevo che fossi fuori a guardare le stelle.

– C'ero, ma la porta me l'ha schiacciato. Guarda, fa male.

Lui le baciò di nuovo il dito. – Mio povero bocciolo. – Altri baci. – Mio fiore dell'Asia. Adesso stiamo parlando, va via e lasciaci soli.

Lei se ne andò bofonchiando.

Vukcic rientrò dalla sala da pranzo e andò dritto da Dina Laszio. Servan disse a Vallenko che toccava a lui. Vukcic gli si rivolse.

– Ecco il mio foglio. Ho assaggiato tutti i piatti una volta sola. Erano queste le regole, no? Laszio non c'era.

Servan aggrottò la fronte. – Non c'era? E dov'è andato?

Vukcic alzò le spalle. – Non l'ho cercato. Forse in cucina.

Servan chiamò Keith. – Ramsey! Phillip ha abbandonato il suo posto. Rimangono solo Vallenko, Rossi e il signor Wolfe. Che si fa?

Keith disse che si sarebbe fidato di loro se lo avesse fatto anche Servan, e Vallenko entrò. Dopo breve tempo rientrò, e venne il turno di Rossi. Erano più di tre ore che questi non litigava con qualcuno, perciò drizzai le orecchie per sentire attraverso la porta chiusa qualche rimostranza sui generi, nel caso che Laszio fosse tornato al lavoro, ma c'era troppo fracasso nella sala perché potessi sentire qualcosa. Quando tornò, Rossi annunciò alla compagnia che soltanto un cretino avrebbe potuto mettere così tanto sale in una salsa primavera, ma nessuno gli prestò attenzione. Alla fine anche Nero Wolfe dovette lasciare la sua poltrona, e in qualità di ospite d'onore fu accompagnato da Louis Servan alla porta della sala da pranzo.

Dieci minuti e la porta si aprì, e Wolfe riapparve. Rimase sulla soglia e disse:

– Signor Servan, visto che sono l'ultimo, non vi dispiace se faccio un esperimento col signor Goodwin?

Servan acconsentì e Wolfe mi fece cenno di avvicinarmi. Io ero già in piedi perché avevo capito che era successo qualcosa. C'erano parecchi tipi di esperimenti che Wolfe avrebbe potuto tentare con me come protagonista, ma nessuno di questi era gastronomico. Attraversai il salone e lo seguii in sala da pranzo, e lui chiuse la porta. Guardai la tavola. C'erano i nove piatti con i cartellini numerati davanti e un grande scaldavivande elettrico, coperto, e un vassoio con acqua e bicchieri, piatti, forchette e altre cose.

Sorrisi a Wolfe. – Sono lieto di potervi essere utile. Su quale avete dei dubbi?

Girò attorno alla tavola. – Venite qui. – Proseguì alla sua destra, dietro l'angolo del grande séparé di Pocahontas, e lo seguii. Lì dietro si fermò e indicò il pavimento. – Guardate che razza di guaio.

Indietreggiai di un passo, completamente sbalordito. Avevo liquidato lo sproloquio su un eventuale omicidio come se fosse una fandonia, e comunque, qualsiasi cosa avessi pensato della storia della donna fatale, non ero preparato alla vista del sangue. Ma il sangue c'era, anche se non molto, perché il coltello era ancora conficcato nel bel mezzo della schiena di Phillip Laszio, fino al manico. Lui era a faccia in giù, con le gambe dritte, e si sarebbe potuto pensare che dormisse, se non

fosse stato per il coltello. Mi avvicinai, mi chinai e gli voltai la testa in modo da esaminare almeno un occhio. Poi mi alzai e fissai Wolfe.

Lui disse amaro: – Una vacanza meravigliosa! L'avevo detto, io, Archie... Ma non importa. è morto?

– Morto come una salsiccia.

– Capisco. Archie, non ci siamo mai resi colpevoli di ostacolare la giustizia. Questi sono i termini di legge, quindi lasciamo che se la sbrighino loro... almeno per il momento. Che cosa vi ricordate del nostro viaggio?

– Credo di ricordare che siamo venuti in treno. Questo è tutto.

Annui. – Chiamate il signor Servan.

[^](#)
[_](#)

Alle tre del mattino ero seduto nel salotto più piccolo del padiglione Pocahontas.

Dall'altra parte del tavolo sedeva il mio amico Barry Tolman, e in piedi dietro di lui c'era un ruffiano dalla mascella enorme, strabico, con una giacca di lana blu, il colletto bianco rigido, la cravatta rossa e la camicia rosa. Il suo nome e il suo ruolo non erano un segreto per nessuno: Sam Pettigrew, sceriffo della contea di Marlin. C'era una coppia di sconosciuti, uno a capotavola con un taccuino per stenografare e un poliziotto del West Virginia su una sedia appoggiata al muro. La porta della sala da pranzo era aperta, e ne venivano l'odore dei flash dei fotografi e un brusio di voci di poliziotti che prendevano le impronte digitali e cose simili.

L'atleta con gli occhi azzurri cercava di non mostrarsi irritato. – Lo so bene, Ashley. Sarete anche il direttore delle Terme Kanawha, ma io sono il procuratore distrettuale della contea, e cosa volete che faccia, che finga che sia caduto su quel maledetto coltello accidentalmente? E in ogni modo mi dispiace sentirvi insinuare che sto sollevando un polverone per mettermi in vista...

– Va bene, Barry, lasciamo perdere. – Clay Ashley, in piedi vicino a me, scosse debolmente la testa. – Delle cose peggiori che mi potevano capitare... Lo so che non potete insabbiare la cosa, ovvio. Ma perdio, diamoci un taglio e portate via i vostri uomini. Lo so che lo farete appena possibile... Scusatemi se dico certe cose... devo cercare di dormire. Chiamatemi se posso fare qualcosa.

Se ne andò. Dalla sala da pranzo entrò un uomo a chiedere qualcosa a Pettigrew, e Tolman si scosse e si strofinò gli occhi arrossati. Poi mi guardò.

– Vi ho fatto richiamare, signor Goodwin, per chiedervi se non avete altro da aggiungere a quello che mi avete già detto.

Scossi la testa. – Vi ho detto tutto.

– Non vi siete ricordato nient'altro di quello che è successo, nella sala o in un altro posto, un comportamento insolito, una conversazione significativa?

Risposi di no.

– Niente durante il giorno, per esempio?

– No. Né di notte, né di giorno.

– Quando Wolfe vi ha chiamato in segreto in sala da pranzo e vi ha mostrato il corpo di Laszio dietro il separé, che cosa vi ha detto?

– Non mi ha chiamato in segreto. Lo hanno sentito tutti.

– Bè', ha chiamato solo voi. Perché?

Alzai le spalle e le lasciai ricadere. – Dovete chiederlo a lui.

– Che cosa ha detto?

– Ve l'ho già raccontato. Mi ha chiesto di vedere se Laszio era morto e io ho constatato che lo era, e poi mi ha detto di chiamare Servan.

– Ed è stato tutto quello che vi ha detto?

– Mi sembra che abbia anche accennato qualcosa sulla nostra meravigliosa vacanza, ma era sarcastico.

– Sembra un uomo dotato di grande sangue freddo. C'è qualche motivo per cui avrebbe dovuto mostrare tanto sangue freddo nei confronti del signor Laszio?

Wolfe non mi avrebbe mai perdonato se con un'osservazione distratta ma rilevante avessi fatto sì che quell'avvoltoio si concentrasse su di noi. Sapevo perché Wolfe mi aveva pregato di raggiungerlo

da solo in sala da pranzo e poi si era informato sulla mia memoria prima di rendere pubblica la notizia: gli era venuto in mente che, in un caso di omicidio, a un testimone oculare poteva essere richiesto di giurare di non lasciare lo stato senza permesso o di andare a testimoniare al processo, ed entrambe le cose erano contrarie alla sua idea di quieto vivere. Non era facile mantenere il rispetto per un tipo che era stato così sciocco da cadere nel trucco del *ginger ale* nella carrozza bar del treno, ma anche se non avevo nulla contro il West Virginia non ero comunque ansioso di rimanerci o di ritornarci più di quanto non lo fosse Nero Wolfe.

Dissi: – Ovviamente no. Non avevo mai incontrato Laszio, prima.

– Non era successo nulla durante il giorno da renderlo così... diciamo, indifferente alla morte di Laszio?

– Che io sappia, no.

– E non eravate voi due a conoscenza di un precedente attentato alla vita di Laszio?

– Dovete chiederlo a lui. Per quanto mi riguarda, no.

Il mio amico Tolman trascurò l'amicizia in nome del dovere. Poggiò il gomito sul tavolo e puntandomi il dito contro disse in tono irritato: – State mentendo. – Notai che anche lo sceriffo strabico aveva un'aria di cui non c'era da fidarsi e che l'atmosfera nella stanza si stava facendo malsana.

Sollevai le sopracciglia. – Mentire, io?

– Sì, voi. Che cosa ha detto a voi e al signor Wolfe la signora Laszio quando è venuta nelle vostre stanze, ieri pomeriggio?

Sperai di non aver deglutito in modo troppo appariscente. Anche il mio cervello deglutì, ma solo una volta. Non era importante come lo avesse scoperto o quanto avesse scoperto, c'era solo una cosa da fare. Dissi: – La signora Laszio ci ha raccontato che suo marito aveva trovato dell'arsenico nel macinino dello zucchero e lo aveva gettato nel lavandino, e voleva che Wolfe lo proteggesse. Ci ha anche raccontato che lui le aveva chiesto di non farne cenno con nessuno.

– Che altro?

– È tutto.

– E voi mi avevate appena detto che non ne sapevate nulla di un precedente attentato alla vita di Laszio, non è vero?

– Sì.

– Bè'? – Il tono rimase ostile.

Gli sorrisi. – Senta, signor Tolman. Non cercherei di fare il furbo con voi, neanche se potessi. Ma riflettete su un paio di cosette. In primo luogo, senza offesa, siete solo un giovane avvocato al primo incarico come procuratore, e Nero Wolfe ha risolto molti più casi di quanti voi abbiate mai sentito nominare. Se anche uno di noi due conosce dettagli che potrebbero fornirvi una pista, cosa che comunque non è, non vi conviene perdere tempo cercando di estorcerceli senza il nostro consenso, perché siamo vecchi del mestiere. Non sono vanterie, sono fatti. Per esempio, a proposito del precedente tentativo di uccidere Phillip Laszio, lo ripeto, non ne ero al corrente.

«Tutto ciò che sapevo era che la signora Laszio ci aveva raccontato che suo marito le aveva detto di aver trovato qualcosa nello zucchero, che non era zucchero. Come poteva essere sicuro che fosse arsenico? Laszio non è stato avvelenato, ma pugnalato. Da esperto vi...»

– Non mi interessa la vostra esperienza. – Sempre ostile. – Vi ho chiesto se ricordate qualcosa che possa essere rilevante ai fini delle indagini su questo omicidio. Ve lo ricordate?

– Vi ho detto ciò che ci ha raccontato la signora Laszio.

– Va bene. Lasciamola perdere, per ora. Nient'altro?

- No.
- Siete sicuro?
- Sì.

Tolman disse al poliziotto: – Portate qui Odell.

Mi ricordai. Allora era di questo che si trattava. Mi ero fatto proprio dei begli amici sin a quando ero entrato nel caro vecchio stato a manico di padella, nomignolo tipico degli stati lunghi e stretti come il West Virginia che avevo imparato proprio dal mio buon amico Gershom Odell, il detective delle Terme Kanawha.

Il mio cervello deglutì di nuovo, e questa volta non ero sicuro che si sarebbe fermato. Il processo però fu interrotto dall'arrivo del mio amico, accompagnato dal poliziotto. Mi voltai a guardarlo ma lui mi evitò. Mi si avvicinò e si fermò in piedi accanto a me, così vicino che avrei potuto colpirlo senza alzarmi.

Tolman disse: – Odell, che cosa ti ha detto quest'uomo ieri pomeriggio?

L'investigatore dell'albergo non mi guardò. Sembrava affranto. – Mi ha detto che Phillip Laszio sarebbe stato ucciso da qualcuno, e quando gli ho chiesto chi lo avrebbe fatto mi ha risposto che lo avrebbero fatto a turno.

– Che altro?

– Questo è tutto quello che mi ha detto.

Tolman si voltò verso di me, ma riuscii a precederlo. Diedi a Odell una gomitata nelle costole che lo fece saltare. – Ah, è questo! – Scoppiai a ridere. – Adesso mi ricordo, quando eravamo sul sentiero a tirar sassi e tu mi hai mostrato quel costone e mi hai detto... Certo! Però non hai detto al signor Tolman tutto quello che ci siamo raccontati, visto quello che pensa... Non gli hai detto che stavo parlando di questi cuochi latini e polacchi e di quanto fossero gelosi l'uno dell'altro, tanto da essere pronti a uccidersi in ogni momento, e di come Laszio fosse quello meglio pagato del gruppo, sessantamila dollari l'anno, e del fatto che di certo sarebbe stato il primo, e di come si sarebbero volentieri dati il turno per ucciderlo e poi avrebbero proceduto col secondo... E poi mi ricordo che hai cominciato a raccontarmi del costone e di come riuscivi a lasciare l'albergo a quell'ora del giorno... – Mi rivolsi a Tolman. – È tutto qui, solo due amici che chiacchierano per passare il tempo. Siete libero di trovarci tutti i significati che volete. Se vi dicessi quello che mi ha raccontato Odell su quel costone... – Risi e diedi un altro colpo nelle costole al mio amico.

Tolman era imbronciato, ma non nei miei confronti. – Che cosa hai da dire, Odell? Non è andata proprio come hai raccontato tu... Che hai da dire?

Dovetti ammettere che Odell aveva una vera faccia di bronzo. Sembrava il ritratto della Corte Suprema e fingeva di non avere alcun interesse personale nella questione.

Non mi guardò e fissò con calma Tolman negli occhi. – Credo di aver lasciato correre la lingua un po' troppo oltre. È andata come ha detto lui, solo chiacchiere. Ma ovviamente ricordo bene il nome, Phillip Laszio, e immagino che qualsiasi investigatore sarebbe stato ben contento di avere una vittima così probabile di un omicidio...

Il ruffiano strabico parlò, in un tono così calmo che mi sorprese. – Mi sembri parecchio impreciso, Odell. Forse dovresti lavorare un po' meno d'immaginazione.

Tolman chiese: – Ti ha detto o non ti ha detto che Laszio sarebbe stato ucciso?

– Bè'... sì, ma nel modo in cui lo ha raccontato lui. Voglio dire, la storia dei latini gelosi, Laszio che guadagnava sessantamila dollari... Sono sicuro che lo ha detto. Penso che sia tutto.

– Che cosa avete da dire, Goodwin? Perché avete scelto proprio Laszio?

Mostrai il palmo della mano. – Non l'ho scelto. Mi è capitato di nominarlo perché sapevo che era

il migliore... quanto a stipendio, almeno. Avevo appena letto un articolo... volete vederlo?

Lo sceriffo borbottò: – Stiamo perdendo tempo. Va al diavolo, Odell, fuori di qui.

Il mio amico, senza nemmeno degnarmi di uno sguardo, si voltò e si diresse alla porta. Tolman chiamò il poliziotto. – Portate qui Wolfe.

Mi sedetti comodo. A parte i piccoli intoppi che avevano rischiato di farmi cadere in fallo, mi stavo divertendo. Mi chiedevo come avrebbe reagito l'ispettore Cramer della Squadra Omicidi di New York se avesse visto Nero Wolfe convocato per un interrogatorio da piedipiatti di provincia, alle tre e mezzo del mattino, solo perché non voleva offendere un procuratore distrettuale. Non era rimasto sveglio così a lungo dalla notte in cui Clara Fox aveva dormito in casa sua col mio pigiama. Poi pensai che mi sarei potuto rendere utile in qualche modo, mi alzai, presi una grande poltrona che era sul lato opposto della stanza e la trascinai vicino al tavolo.

Il poliziotto tornò con il mio capo. Tolman chiese al poliziotto chi fosse rimasto fuori e il poliziotto rispose – Quel Vukish o come diavolo si chiama, Berin e sua figlia. Hanno cercato di portarla a letto, ma lei non ci vuole andare. Cerca a tutti i costi di entrare qui.

Tolman si morse il labbro e io gli diedi un'occhiata sardonica con un occhio, mentre usavo l'altro per osservare Nero Wolfe che si accomodava nella poltrona portata da me.

Alla fine Tolman disse: – Conduceteli nelle loro stanze. Non possiamo continuare fino a domattina. No, Pettigrew?

– Direi... è meglio dormirci su. – Guardò strabico il poliziotto. – Dite a Plank di aspettare qui fuori finché non avremo controllato come ha sistemato le cose. Non è il momento migliore della notte per fare una passeggiata, per nessuno.

Il poliziotto se ne andò. Tolman si strofinò gli occhi e si mordicchiò il labbro, poi si appoggiò allo schienale della sedia e fissò Wolfe. Wolfe sembrava rilassato, ma vidi che tamburellava con l'indice sul bracciolo della poltrona e capii quale fuoco lo ardesse dentro. Disse, come se fosse solo per informazione: – Sono quasi le quattro, signor Tolman.

– Grazie. – Tolman sembrava stizzoso. – Non vi tratterremo a lungo. Vi ho mandato di nuovo a chiamare perché sono venute fuori un paio di cosette... – Notai che lui e lo sceriffo mi controllavano con la coda dell'occhio per sorprendermi, l'avrei giurato, a fare qualche segnale a Wolfe. Mi mostrai sonnecchiante, il che non mi fu difficile.

Wolfe disse: – Più di un paio, immagino. Per esempio, suppongo che la signora Laszio vi abbia riferito la storia che mi ha raccontato ieri pomeriggio. Vero?

– Quale storia?

– Via, signor Tolman... – Wolfe smise di tamburellare col dito e lo puntò verso di lui. – Non siate evasivo con me. è stata con voi più di mezz'ora, e deve avervi raccontato quella storia. Immagino che l'abbia fatto. E questo è il motivo per cui non ve ne ho accennato. Mi sembrava meglio che la sentiste direttamente da lei.

– Ma come avete fatto a immaginarlo?

– Una semplice deduzione. – Wolfe aveva un atteggiamento mite e inoffensivo. – Dopo tutto lei è partecipe della tragedia, mentre io sono solo uno spettatore...

– È partecipe? – Tolman aggrottò le sopracciglia. – Volete dire che vi ha preso parte? Questo non me l'avevate detto, prima.

– E nemmeno adesso. Volevo solo dire che è suo marito che è stato ucciso, e sembra che lei abbia avuto, se non proprio una premonizione, almeno qualche apprensione in proposito. Ma voi ne sapete ben più di me, visto che l'avete interrogata. Deve avervi detto, presumo, che ieri mattina suo marito ha trovato, nella cucina di questo padiglione, dell'arsenico nel macinino dello zucchero a velo, che

doveva essere destinato a lui; e che senza aver avvertito il marito, e senza che lui gliene avesse dato il consenso, mi ha chiesto di aiutarla a proteggerlo e che io ho rifiutato.

– Perché avete rifiutato?

– Perché ero inadatto all'incarico. Come ho detto a lei, non sono un assaggiatore di cibi o una guardia del corpo. – Wolfe si agitò leggermente, era furioso. – Posso darvi un consiglio, signor Tolman? Non perdetevi tempo con me. Non ho la minima idea di chi abbia ucciso il signor Laszio e perché. Probabilmente avete sentito parlare di me, non lo so, ma se è così forse avete avuto l'impressione che quando seguo un caso io sia capace di raggiungerlo, e per questo mi state addosso. Ma non sto affatto seguendo questo caso, non ho il minimo interesse in proposito, non ne so niente, e le cose che posso dirvi sono le stesse che potrebbe dirvi un marziano. Gli unici legami che ho con questo caso sono, in primo luogo, il fatto che mi trovo qui, il che è solo per mia sfortuna; secondo, il fatto che ho scoperto il cadavere del signor Laszio, perché, come vi ho già detto, ero curioso di vedere se per caso non stesse spiando di nascosto da dietro il paravento, e ho voluto sincerarmene; terzo, il fatto che la signora Laszio mi ha detto che qualcuno stava cercando di avvelenare suo marito e mi ha chiesto di aiutarla. Questi sono i fatti. Se c'è un posto per questi pezzi nel vostro puzzle incastrateceli. Avete, signor mio, la mia simpatia e vi faccio i miei auguri più sinceri.

Tolman, che dopotutto non era che un ragazzo, si voltò per rivolgere uno sguardo allo sceriffo, che si stava grattando la guancia con un movimento lento del dito medio. Pettigrew lo guardò a sua volta e poi si rivolse a Wolfe.

– Sentite, signor Wolfe, credo che vi stiate sbagliando sul nostro conto. Non stiamo affatto cercando di causarvi guai o fastidi. Non vi consideriamo uno di quelli che, se anche sapessero qualcosa che ci potrebbe aiutare, non ce la direbbero mai. Ma avete detto che forse abbiamo sentito parlare di voi, ed è vero. Abbiamo sentito parlare di voi. E in fondo siete stato tutto il giorno con gli altri a chiacchierare. Sapete, non so che cosa pensi Tolman, ma la mia opinione è che non farà male a nessuno se vi diciamo che cosa abbiamo scoperto e vi chiediamo un consiglio. Visto che avete detto che non siete coinvolto nel caso, non ci può essere conflitto di interessi. Giusto, Barry?

– State perdendo tempo – disse Wolfe. – Non sono un mago. Se ho dei risultati li ottengo dopo un duro lavoro, e questo non è un mio caso, non ci sto lavorando.

Nascosi un sorriso. Tolman intervenne. – Prima questo caso sarà risolto e meglio sarà per tutti. Lo capite, questo? Se lo sceriffo...

Wolfe disse in tono brusco: – Va bene, domani.

– È già domani. Dio solo sa quanto voi potrete dormire domattina, mentre io non potrò. C'è una cosa in particolare che vorrei chiedervi. Mi avete detto che l'unica persona che conoscete veramente bene qui è Vukcic. La signora Laszio mi ha raccontato che è stata sposata con Vukcic e che ha divorziato da lui qualche anno fa per sposare Laszio. Potete dirmi come si sentiva Vukcic in proposito?

– No. La signora Laszio sembra aver parlato parecchio.

– Bè', è suo marito che è stato assassinato. Perché? Avete qualcosa contro di lei? È la seconda volta che le rivolgete una frecciata.

– Certo che ho qualcosa contro di lei. Non mi piacciono le donne che mi chiedono di proteggere il marito. È contro la dignità di un uomo che una donna interferisca, anche se è per salvaguardare la sua salute o la sua vita.

Ovviamente Wolfe non era innamorato. Sperai che Tolman lo capisse. Disse:

– Vi ho posto questa domanda, sia chiaro, perché Vukcic era uno dei due che aveva avuto la migliore opportunità di uccidere Laszio. Quasi tutti gli altri sono, almeno in apparenza, scagionati

proprio dalla vostra testimonianza. – Diede un'occhiata a un foglio sul tavolo. – Gli unici che sono rimasti in salotto tutto il tempo, secondo quanto ne sappiamo per ora, sono la signora Laszio, la signora Mondor, Lisette Putti e Goodwin. Servan dice che quando è andato in sala da pranzo per assaggiare le salse Laszio era vivo e che non c'era nulla di sospetto; in quel momento Mondor, Coyne e Keith c'erano già stati e siamo tutti d'accordo che nessuno di loro ha più lasciato il salotto. Anche loro, almeno apparentemente, sono scagionati. I due che rimangono sono il signor Berin e il signor Vukcic. Berin ha dichiarato che quando ha lasciato la sala da pranzo Laszio era ancora là e non c'era nulla di sospetto, mentre Vukcic ha detto che quando è entrato, con una decina di minuti di ritardo, Laszio se n'era già andato senza lasciare traccia, ma comunque non c'era niente di sospetto. Gli ultimi tre,

Vallenko, Rossi e voi, sembrano apparentemente scagionati, ma non completamente come gli altri, perché è anche possibile che Laszio fosse stato soltanto in terrazza o in bagno e che fosse ritornato dopo che Vukcic ha lasciato la sala da pranzo. Secondo i cuochi, in cucina non si è fatto vedere, quindi non c'è andato...

Tolman diede un'altra occhiata al foglio. – E così sono rimasti due assassini probabili, Berin e Vukcic, e tre possibili, Vallenko, Rossi e voi. A parte questi ci sono altri tre sospetti. Qualcuno sarebbe potuto entrare dalla terrazza in sala da pranzo in qualsiasi momento, le portefinestre erano chiuse e le serrande erano abbassate ma non chiuse a chiave. E ci sono tre persone che avrebbero potuto farlo:

Leon Blanc, che si è rifiutato di prendere parte alla degustazione per l'ostilità che aveva nei confronti di Laszio e perciò non era in salotto. La signora Coyne, che era stata fuori da sola per più di un'ora, compreso l'intervallo di tempo trascorso fra la degustazione di Berin e quella di Vukcic. E poi la signorina Berin. Blanc dice di essere andato in camera sua e di non averla mai lasciata, e gli inservienti che lavoravano nell'ingresso sostengono di non averlo visto uscire, ma c'è una porticina in fondo al corridoio che dà sulla terrazza e che potrebbe essere stata usata senza dare nell'occhio. La signora Coyne dice di aver passeggiato fra le aiuole, durante la sua assenza, di non essere stata sulla terrazza e di essere rientrata dall'ingresso principale direttamente in salotto. Per quanto riguarda la signorina Berin, è tornata in salotto dalla sua camera prima che cominciasse la degustazione, e non l'ha più lasciata... Ho fatto cenno alla sua assenza solo ed esclusivamente per completezza.

Che vile pezzo di ghiaccio, pensai fra me. Era in camera sua a piangere per te, ecco il motivo della sua assenza, e tu la metti fra i sospetti!

– Voi eravate là, signor Wolfe. Questo è tutto, no?

Wolfe grugnì. Tolman riprese: – Per quanto riguarda i moventi, per alcuni di questi ce n'è più che abbastanza. Quanto a Vukcic, per esempio, c'è il fatto che Laszio gli aveva portato via la moglie. E poco prima di entrare in sala da pranzo aveva parlato proprio con lei, le aveva fatto gli occhi dolci e ci aveva anche ballato...

Wolfe disse tagliente: – Ve lo ha detto una donna.

– Perdio! – intervenne lo sceriffo. – Mi sembra che le cose che abbiamo scoperto vi irritino. Pensavo aveste detto che non eravate interessato.

– Vukcic è mio amico, di lui mi interessa. Non sono interessato a quest'omicidio, con cui non ha alcun legame.

– Forse... – Tolman sembrò compiaciuto, e supposi che lo fosse perché era riuscito a ottenere una reazione da Nero Wolfe. – In ogni caso, la conversazione tenuta con la signora Mondor è stata la prima occasione per adoperare il mio francese in modo ufficiale. Ma poi ho sentito Berin e ho saputo da lui, e non dalla signora Mondor, quello che le ho detto. Ha dichiarato che Laszio meritava di

essere ammazzato molto tempo fa, che lo avrebbe ucciso lui stesso, e che se avesse avuto anche una sola possibilità di proteggere l'assassino lo avrebbe fatto.

Wolfe mormorò: – Berin parla troppo.

– Direi. Ma anche quel francesino, Leon Blanc, pur senza lo stesso stile... Ha ammesso di odiare Laszio perché alcuni anni fa gli aveva sottratto il lavoro all'Hotel Churchill, ma ha detto che non ucciderebbe mai e per nessun motivo. Non è nemmeno contento che Laszio sia morto, perché la morte non cancella, amputa. Queste sono state le sue parole. È un uomo che usa toni pacati e certo non sembra abbastanza aggressivo da pugnalarlo un uomo al cuore, ma non è uno stupido e forse recita... Quindi abbiamo due probabilità e una possibilità legate a dei moventi. Per quanto riguarda gli altri quattro sospetti, immagino che voi non siate stato, e se Rossi e Vallenko provavano sentimenti di odio nei confronti di Laszio tali da spingerli a ucciderlo, non ne sono ancora venuto a conoscenza. Quanto alla signora Coyne, non aveva mai visto prima Laszio e non sono riuscito a scoprire se ci avesse parlato anche solo una volta.

«Quindi, a questo punto delle indagini, abbiamo tre indiziati: Berin, Vukcic e Blanc. Che cosa ne pensate?»

Wolfe scosse la testa. – Grazie al cielo non è un mio problema e non devo pensarne nulla.

Pettigrew intervenne, con il suo tono mite e lamentoso. – Volete dire che vi rifiutate di valutare la possibilità che il vostro amico Vukcic sia coinvolto?

– È una possibilità, ovviamente, ma remota. Se Vukcic lo ha fatto spero con tutto il mio cuore che non vi abbia lasciato abbastanza corda per impiccarlo. Comunque, informazioni non ne ho, e se ne avessi non ve le darei.

Tolman annuì. – Siete decisamente franco, ma non di aiuto. Non dovrei aver bisogno di sottolineare che se vi interessa il vostro amico Vukcic e pensate che non abbia commesso l'omicidio, il modo migliore per liberarlo dai sospetti è scoprire chi è stato. Voi eravate proprio sul luogo del delitto, avete visto tutti e sentito ogni cosa. Mi sembra che, in queste condizioni, per un uomo della vostra reputazione e abilità sia possibile dare una mano. Altrimenti sarò costretto a sospettare ancora di più il vostro amico, o no?

– Non lo so. I vostri sospetti riguardano solo voi. Non posso controllarli. Ma, maledizione, sono le quattro del mattino! – Wolfe sospirò, poi strinse le labbra.

Rimase seduto per un po' in quel modo e alla fine mormorò: – Va bene, vi aiuterò per dieci minuti. Datemi le informazioni di routine: il coltello, le impronte digitali, tutto quello che avete trovato...

– Niente. C'erano sul tavolo due coltelli per tagliare i piccioni, ed è stato usato uno di quelli. Avete constatato personalmente che non c'erano segni di lotta da nessuna parte. Non ci sono impronte significative, quelle sul coltello sono confuse.

Le maniglie delle portefinestre della terrazza sono in ferro battuto, ruvide. I miei uomini ci stanno ancora lavorando, ma senza speranza.

Wolfe grugnì. – Avete ommesso altri possibili sospetti. I cuochi, i camerieri?

– Sono stati interrogati dallo sceriffo, che sa come far parlare i negri. Nessuno di loro è entrato in sala da pranzo, non hanno visto o sentito nulla. Laszio aveva detto loro che avrebbe suonato se avesse avuto bisogno di qualcosa.

– Qualcuno può essere andato dal salotto grande a quello piccolo, e da lì essere entrato in sala da pranzo per uccidere Laszio. Dovete stabilire senza ombra di dubbio chi era presente nel salotto grande, soprattutto durante l'intervallo fra quando Berin è entrato in sala da pranzo e poi è arrivato Vukcic, intervallo che come avete detto è durato una decina di minuti.

– L'ho fatto. Ovviamente ho controllato subito tutti.

– Bè', rifatelo. Un'altra possibilità: qualcuno avrebbe potuto nascondersi dietro il paravento e aspettare l'opportunità di colpire...

– Sì? Chi?

– Non sono certo in grado di dirvelo. – Wolfe aggrottò le sopracciglia. – Ma posso dirvi, signor Tolman, che sono alquanto scettico riguardo ai vostri due principali indiziati, il signor Berin e il signor Vukcic. Per dirla eufemisticamente. Per quanto riguarda il signor Blanc, non ho opinioni in proposito. Come avete indicato, può senza dubbio aver lasciato la sua stanza, essere uscito in fondo al corridoio dell'ala sinistra, aver girato attorno all'edificio ed essere entrato in sala da pranzo dalla terrazza e poi tornato dalla stessa strada da cui era venuto. In quel caso, però, non avrebbe dovuto essere visto dalla signora Coyne, che si trovava fuori ad ammirare la notte?

Tolman scosse la testa. – Lei ha detto di non averlo visto. Poteva vedere la facciata dell'edificio e anche il lato, e ha notato soltanto un negro in uniforme, che ha fermato per chiedergli se era il verso di un caprimulgo quello che aveva sentito.

Lo abbiamo rintracciato... è uno degli inservienti delle Terme che stava andando al padiglione Mingo.

– Va bene. Per quanto riguarda Berin e Vukcic, se fossi in voi li escluderei, per il momento. O perlomeno... vi do un consiglio: prendete i foglietti, quelli con il risultato della degustazione, dal signor Servan...

– Li ho.

– Bene. Confrontateli con la lista corretta degli ingredienti che senz'altro avrete preso dal signor Servan.

– Non ce l'aveva. Era nella tasca di Laszio.

– Benissimo. Confrontate la lista con i foglietti e vedete quanto ci sono andati vicino.

Lo sceriffo Pettigrew sbuffò. Tolman chiese secco: – Credete di essere utile, così?

– Sì. Lo sono già stato. Comunque... – Wolfe si raddrizzò leggermente. – Se avete la lista corretta, quella che avete preso dalla tasca di Laszio, non vi dispiace se ci do un'occhiata?

Tolman con le sopracciglia corrugate, frugò tra i fogli che aveva davanti a sé, ne tirò fuori uno e me lo porse, e io lo passai a Wolfe. Wolfe lo guardò con la fronte corruciata ed esclamò: – Dio santo! – Lo guardò ancora, poi si rivolse a me sventolando il foglio. – Archie. Coyne aveva ragione. Il numero tre era lo scalogno.

Tolman chiese sarcastico: – Cos'è, una battuta? Vi sono molto grato per questo aiuto.

Gli sorrisi. – Battuta un corno, non ci dormirà per una settimana, ha avuto un'intuizione sbagliata.

Wolfe mi rimproverò. – Non è stata un'intuizione. è stata una conclusione ragionata, ed era sbagliata. – Mi porse il foglietto. – Scusatemi, signor Tolman, ho avuto un brutto colpo. Non mi aspetto che lo comprendiate. Come stavo dicendo, sono già piuttosto scettico a proposito di Berin e Vukcic. Conosco il signor Vukcic da quando sono nato. Posso concepire l'idea che in determinate circostanze ipotetiche arrivi anche a pugnalar qualcuno, ma sono sicuro che se lo avesse fatto non avreste trovato il coltello nella schiena del cadavere. Non conosco bene il signor Berin, ma l'ho visto da vicino e l'ho sentito parlare meno di un minuto dopo che era uscito dalla sala da pranzo, ieri sera, e non ho notato nulla che mi facesse sospettare che avesse appena commesso un simile delitto. Aveva ficcato un minuto prima un coltello nella schiena di Laszio e io non ho notato nulla, alcun residuo di quell'esperienza nel suo comportamento, nelle sue mani, nei suoi occhi, nella sua voce? Non lo credo.

– E perché dovrei confrontare queste liste?

– Ci stavo arrivando. Il signor Servan deve avervi descritto la natura di quel testà A ogni salsa

manca uno degli ingredienti. Ci era permesso un solo assaggio da ogni piatto... solo uno. Avete idea di quanta delicatezza e sensibilità la cosa richiedesse? Occorreva il più alto grado di concentrazione e di ricettività dei sensi.

«Individuare una sola nota stonata in uno dei violini di un'orchestra sinfonica sarebbe stato equivalente. Quindi, confrontate le liste. Se scoprirete che Berin e Vukcic sono stati sostanzialmente corretti, cioè che hanno scritto giusti sette o otto dei nove ingredienti, o anche sei, allora sono esclusi dagli indiziati. Nessun uomo che sta per ucciderne un altro, o che lo ha appena fatto, può controllare il suo sistema nervoso abbastanza da compiere una simile impresa. Vi assicuro che non è uno scherzo.»

Tolman annuì. – Va bene, le confronterò.

– Farebbe bene a farlo subito.

– Sì, mi ci metterò. Altri suggerimenti?

– No. – Wolfe mise le mani sui braccioli della poltrona, tirò indietro i piedi e si alzò. – I dieci minuti sono scaduti. – Fece il suo inchino. – Vi porgo ancora, signori, la mia simpatia e i miei migliori auguri.

Lo sceriffo disse: – Mi sembra di aver capito che dormite all'Upshur. Ovviamente comprenderete che non siete liberi di andare dove preferite, vero?

– Vi ringrazio di cuore – disse Wolfe amaro. – Andiamo, Archie.

Per non intasare il sentiero lasciai che mi precedesse fino all'Upshur. Non eravamo al buio ma alla luce dell'alba, e c'erano così tanti uccelli che cinguettavano che era impossibile non sentirli. Nell'ingresso principale del padiglione le luci erano spente, e c'erano due poliziotti seduti. Wolfe li oltrepassò senza degnarli di uno sguardo.

Lo accompagnai in camera per assicurarmi che tutto fosse a posto. Il letto era stato rifatto e la coperta colorata e il resto lo facevano sembrare largo e invitante, e la stanza era sufficientemente grande e di classe da giustificare almeno la metà dei venti dollari al giorno che se la facevano pagare, ma Wolfe si guardò attorno accigliato come se si fosse trovato in un porcile.

Domandai: – Posso aiutarvi a svestirvi?

– No.

– Devo portarvi una caraffa d'acqua dal bagno?

– So camminare. Buonanotte.

– Buonanotte, capo. – Me ne andai.

La sua voce mi bloccò sulla porta. – Archie. Quel Laszio sembrava avere delle caratteristiche sgradevoli. Credete che ci sia una possibilità che abbia deliberatamente falsato la lista per confondere i colleghi... e me?

– Ehm... no, neanche la più remota. Etica professionale, sapete. Naturalmente mi dispiace che abbiate fatto così tanti errori...

– Due. Lo scalogno e l'erba cipollina. Ora andatevene. Fuori.

Sicuramente quella notte sarebbe stato un investigatore felice.

^
—

Alle due del giorno seguente, mercoledì, mi sentivo piuttosto nervoso e insoddisfatto della vita, ma in un certo senso completamente a casa. Andare a letto troppo tardi o avere il sonno disturbato mi avvelenavano il sistema nervoso, e mi toccò lottare con entrambe le cose. Visto che mi ero dimenticato di appendere il cartello sulla porta, un dannato stupido di cameriere mi aveva costretto ad aprirgli alle nove del mattino per chiedermi se volevamo che ci preparasse il bagno o altri servizi, e io gli avevo detto di tornare al calar del sole. Alle dieci e mezzo mi svegliò il telefono: era il mio amico Barry Tolman che voleva parlare con Wolfe. Gli spiegai che la prima esposizione di Wolfe ai raggi del sole sarebbe avvenuta di sua iniziativa e dissi al centralino di non passarci più chiamate sino a che non lo avessi autorizzato io. A dispetto di ciò, un'ora dopo il telefono suonò di nuovo, e lo lasciai squillare. Era ancora Tolman che doveva parlare con Wolfe. Gli dissi che non c'era assolutamente niente da fare, senza un mandato o un'ingiunzione del tribunale, fino a che Wolfe non avesse detto di essere sveglio. Ma a quel punto ero sufficientemente arzilla per rendermi conto che c'erano altre necessità oltre al sonno, e così mi feci un bagno e mi rasai, mi vestii e chiamai il servizio in camera per farmi portare la colazione, visto che in quelle circostanze non potevo scendere a farla. Avevo finito la terza tazza di caffè quando sentii Wolfe che urlava il mio nome. Era davvero demoralizzato. A casa, a New York, non lo avevo sentito urlare più di tre volte in dieci anni.

Mi disse quel che voleva per colazione e io chiamai, e poi mi diede alcune istruzioni che mi fecero sentire a casa. Era sua intenzione limitare i contatti umani per quel pomeriggio soltanto a me. I contatti professionali e di affari erano fuori discussione. La porta doveva essere tenuta chiusa a chiave, e a chiunque chiamasse, eccezion fatta per Marko Vukcic, doveva essere detto che Wolfe era occupatissimo, non importava in che cosa. Con le telefonate me la sarei dovuta sbrigare io, poiché lui non sapeva nulla che non sapessi anch'io. (La cosa scompose il mio aplomb, era la prima volta che lo ammetteva.) Se avessi avuto bisogno di più aria di quella che entrava dalle finestre aperte, cosa idiota ma probabile, avrei dovuto appendere il cartello «Non disturbare» sulla porta e tenermi la chiave della camera in tasca.

Chiamai la reception per farmi mandare tutti i quotidiani disponibili, e quando arrivarono ne passai un paio a Wolfe e mi sedetti comodamente su un divano con quelli che restavano. Quelli provenienti da New York, Pittsburgh e Washington, essendo edizioni del mattino, non facevano cenno alla morte di Laszio, ma c'erano grossi titoloni e un breve articolo nel Charleston Journal, che arrivava da sessanta miglia soltanto.

Ma prima che la giornata fosse finita, il piano di Wolfe per non essere disturbato fece acqua da tutte le parti. Il primo imprevisto, e il più sgradevole, si verificò prima che terminassimo di leggere i giornali, quando, verso le due, bussarono alla porta e io andai ad aprirla tenendola accostata, per ritrovarmi di fronte due signori che non sembravano del posto e che non avevo mai visto prima. Uno era più basso di me e poco più vecchio, con la pelle scura, sodo e magro, vestito con un abito grigio spinato, con le spalle imbottite e sciancrato in vita. L'altro, di taglia ed età media, aveva i capelli pettinati all'indietro e due piccoli occhi grigi che nessuno avrebbe potuto irritare più di così. Ma parlò e ascoltò con modi gentili quando mi chiese se quella era la camera di Nero Wolfe; gli risposi che lo era e lui si presentò come il signor Liggett, mentre il suo piccolo compare era Albert Malfi, e disse che volevano vedere Nero Wolfe. Spiegai che Wolfe era occupatissimo, ma lui sembrò impaziente e tirò fuori di tasca una lettera e me la porse. Mi scusai per il fatto di farli aspettare in corridoio e ritornai nel porcile.

– Due uomini sconosciuti, vaniglia e caramello, vogliono vedervi.

Wolfe non alzò gli occhi dal giornale. – Se uno dei due fosse il signor Vukcic presumo che lo avreste riconosciuto.

– Nessuno è Vukcic, no, ma voi non mi avete proibito le lettere, e costui me ne ha consegnata una.

– Leggetemela.

La aprì, vidi che il messaggio era scritto su un foglio con uno stemma e gli diedi voce:

New York 7 aprile 1937

Caro signor Wolfe,

Vi ho scritto queste righe per presentarvi il mio amico Raymond Liggett, direttore e comproprietario dell'Hotel Churchill. Vorrebbe chiedere la vostra assistenza e il vostro aiuto, e mi ha pregato di scrivergli questa lettera di presentazione.

Spero che laggiù vi stiate divertendo. Non mangiate troppo e non dimenticate di tornare per rendere la vita di New York più piacevole per tutti noi.

Vostro Burke Williamson

Wolfe grugnì. – Avete detto sette aprile? è oggi.

– Sì, devono aver volato. Prima era un modo di dire, oggi un dato di fatto piuttosto comune. Li facciamo entrare?

– Maledizione. – Wolfe posò la lettera. – La gentilezza è sempre a tua discrezione, ma la cortesia è un debito per tutta la vita. Vi ricordate che il signor Williamson è stato così gentile da farci usare il terreno della sua proprietà per l'aggressione e la rapina ai danni della signorina Anna Fiore? – Sospirò. – Fateli entrare.

Andai a prenderli, dissi i loro nomi e sistemai le sedie. Wolfe li salutò, fece il suo solito discorsetto sul fatto che preferiva rimanere seduto, poi fissò per la seconda volta il piccolino.

– Ho ben compreso il vostro nome? Malfi? Forse Albert Malfi?

Gli occhietti neri lo puntarono. – Sì. Non capisco come facciate a sapere che mi chiamo Albert.

Wolfe annuì. – In realtà Alberto, no? Ho incontrato il signor Berin sul treno venendo qui e lui mi ha raccontato di voi. Dice che siete un eccellente esperto di entrées, ed è sempre un piacere conoscere un artista e un lavoratore in gamba.

Liggett si intromise. – Eravate sul treno con Berin?

– C'ero. – Wolfe fece una smorfia. – Abbiamo condiviso quell'ordalia. Il signor Williamson dice che vorreste chiedermi qualcosa.

– Sì, ovviamente saprete perché siamo qui. Quel Laszio. è terribile. Eravate proprio lì, no? Avete scoperto il cadavere.

– Sì. Non perdetevi tempo, signor Liggett.

– Lo so maledettamente bene. Di solito mi addormento e mi sveglio tardi, ma stamani Malfi mi ha chiamato al telefono prima delle otto. I giornalisti erano già arrivati da me, ma naturalmente non li avevo fatti entrare. La cronaca cittadina del giornale riportava già la storia. Sapevo che Williamson è un vostro amico e gli ho chiesto quella lettera, poi ho preso un aereo a Newark. Malfi ha insistito per accompagnarmi e temo che uno dei vostri incarichi sarà quello di sorvegliarlo appena avranno scoperto chi è stato. – Liggett fece un sorrisetto. – È un corso, e nonostante non ci fosse nessuna parentela fra lui e Laszio gli era molto affezionato. Non è così, Malfi?

Il piccoletto annuì in modo enfatico. – Lo ero. Phillip Laszio era un uomo crudele e un grand'uomo. Con me non è mai stato crudele. – Mostrò entrambe le palme delle mani a Wolfe. – Ma ovviamente il signor Liggett sta scherzando. Tutti pensano che i corsi siano accoltellatori nati. è un'idea falsa ed errata.

– Ma non volevate chiedermi qualcosa, signor Liggett? – Wolfe sembrò impaziente. – Avete

parlato di uno dei miei incarichi, ma io non ho incarichi.

– Spero che ne avrete. Innanzitutto quello di scoprire chi ha ucciso Phillip Laszio.

«A giudicare dal racconto dei giornali sembra un caso troppo complicato per uno sceriffo del West Virginia. Pare che il colpevole, chiunque possa essere, sia stato capace di usare la sua raffinatezza per altri intenti che non per degustare gli ingredienti della salsa primavera. Non posso dire di essere stato affezionato a Laszio quanto Malfi, ma dopotutto era lo chef del mio hotel e sapevo che non aveva famiglia a parte la moglie, e allora ho pensato che... insomma, fosse un obbligo. è stato un omicidio davvero vile, un coltello nella schiena... L'assassino dev'essere preso e sospetto che solo voi possiate riuscirci. Ecco perché sono venuto. Conoscendo le vostre... ehm... caratteristiche, mi sono preso la precauzione di farmi scrivere questa lettera da Williamson.»

– Avete fatto male. – Wolfe sospirò. – Voglio dire, avete fatto male a venire. Avreste potuto telefonare da New York.

– Ho chiesto a Williamson che cosa ne pensava e lui mi ha detto che se davvero desideravo i vostri servigi sarebbe stato meglio venire a chiederveli.

– Davvero? Non so perché il signor Williamson abbia previsto delle difficoltà. I miei servizi sono sul mercato. Sfortunatamente, in questa particolare situazione non sono disponibili, perciò vi ho detto che avete fatto male a venire.

– Perché non sono disponibili?

– A causa delle condizioni.

– Condizioni? – Gli occhi di Liggett sembrarono ancor più irritati. – Io non ho posto condizioni.

– Non voi. Il luogo, la geografia... Se dovessi incaricarmi di scoprire chi ha ucciso il signor Laszio dovrei arrivare sino in fondo. Potrebbe volerci un giorno, una settimana, e se fossimo sfortunati magari un mese. Ho intenzione di prendere un treno per New York domani sera. – Wolfe fece una smorfia.

– Sì, Williamson mi aveva avvertito... – Liggett strinse le labbra. – Ma per il Signore! è il vostro lavoro, è il vostro...

– Vi prego, non insistete. Non vi ascolterei. Se vi ho offeso per essere stato così secco, non so che farci. Chiunque ha il diritto di offendere chi se le va a cercare.

«Non assumerei alcun incarico che potesse trattenermi in questo avamposto di parassiti oltre domani sera. Voi avete detto «incarichi». C'è qualcos'altro di cui vorreste discutere?»

– C'era. – Pareva che Liggett avrebbe preferito discutere con una granata o una mitragliatrice in mano. Si sedette e fissò Wolfe per un attimo, poi finalmente disse scrollando le spalle: – Il fatto è che l'incarico principale è qualcosa di diverso... è la cosa che veramente mi ha spinto fin qui. Laszio è morto, il modo in cui è morto è terribile e come uomo provo tutti i sentimenti del caso, ma oltre a essere un uomo sono anche un uomo d'affari e l'Hotel Churchill è rimasto senza chef. Conoscete la reputazione del Churchill, deve essere mantenuta. Vorrei assumere Jerome Berin.

Wolfe alzò le sopracciglia. – Non vi biasimo.

– Ovvio che no. Ci sono pochissimi altri cuochi bravi come Berin, ma sono esclusi.

Mondor non lascerà mai il suo ristorante a Parigi, Servan e Tassone sono troppo vecchi, avevo pensato di riprendere Leon Blanc ma anche lui è troppo vecchio. Vukcic è troppo legato al Rusterman's e così via. Ho sentito che Berin ha già ricevuto cinque offerte nel nostro paese, e due di queste proprio da New York, negli ultimi due anni, ma le ha rifiutate tutte. Mi piacerebbe averlo. Infatti è l'unico che considero sia desiderabile sia disponibile. Se non riesco ad averlo, Malfi può mettersi un nastro blu sul cappello. – Si rivolse al compagno. – Non è tutto secondo i nostri accordi, Albert? Quando hai ricevuto quell'offerta da Chicago un anno fa ti avevo promesso che, se avessi

rifiutato, una volta che si fosse reso vacante il posto di chef al Churchill avrei scelto te, se non avessi potuto avere Berin. E se non ci riuscirò avrai quel posto. Va bene?

Malfi annuì. – Sì, questo era l'accordo.

Wolfe mormorò: – Molto interessante... ma non mi stavate parlando di un incarico?

– Sì. Vorrei che avvicinaste Berin per conto mio. è uno dei sette migliori cuochi del mondo, ma è difficile da trattare. Sabato scorso ha deliberatamente rovesciato due piatti di salsicce sul tappeto della mia Resort Room. Williamson dice che possedete notevoli doti di negoziatore e che qui siete l'ospite d'onore, perciò Berin vi ascolterà con rispetto, e credo senza ombra di dubbio che riuscirete a convincerlo. Sono disposto a offrirgli quarantamila dollari l'anno, ma vi dico francamente che arriverei anche a sessantamila, e la vostra commissione...

Wolfe lo fermò con un gesto. – Vi prego, signor Liggett, non andate oltre. è fuori discussione.

– Volete dire che non lo farete?

– Voglio dire che non mi assumerei mai l'incarico di convincere il signor Berin a fare qualsiasi cosa. Preferirei convincere una giraffa. Potrei spiegarvi, ma non credo che la cosa vi riguardi.

– Non volete neppure tentare?

– No. La verità è che siete venuto da me nel peggior momento degli ultimi vent'anni, e con intenzioni che mi sembrano più vessatorie nei miei confronti che interessanti.

«Non mi importa un fico secco di chi sarà il vostro prossimo chef, e sebbene mi piaccia sempre fare soldi, per questo posso aspettare di essere di nuovo nel mio ufficio. Ci sono altre persone, qui, più qualificate di me per avvicinare Berin a nome vostro... il signor Servan o il signor Coyne, per esempio, suoi vecchi amici.

– Sono chef anche loro. Non voglio. Voi siete l'uomo che fa per me.

Era un lottatore tenace, ma non arrivò lo stesso da nessuna parte. Quando cercò di insistere Wolfe si limitò a tagliar corto, come faceva di solito, e alla fine Liggett comprese che stava facendo appello al santo sbagliato e si arrese. Saltò su dalla sedia, fece un cenno a Malfi perché lo seguisse e senza troppe cerimonie diede le spalle a Wolfe. Malfi trotterellò dietro di lui e io li seguii fino all'ingresso per controllare che la porta si chiudesse dietro di loro.

Quando tornai nella stanza, Wolfe era già tornato dietro il suo giornale. Mi sentivo indolenzito e non avevo voglia di sedermi di nuovo, e così dissi: – Lo sapete, Werowance, che non è una cattiva idea...

Una parola che non conosceva lo incuriosì come sempre. Abbassò il giornale fin sotto il naso. – Che diavoleria è? L'avete inventata voi?

– No. L'ho presa da un articolo sul Charleston Journal. Werowance è una parola che veniva usata per designare un capo indiano in Virginia o nel Maryland. Vi chiamerò Werowance invece di capo fino a che rimarremo in questa zona del paese. Come stavo dicendo, Werowance, potrebbe essere una buona idea mettere su un'agenzia di collocamento per cuochi e camerieri, e col tempo magari allargarci anche ai lavori domestici in generale. Vi siete accorto, spero, che avete appena rifiutato una buona offerta per un caso. Quel Liggett ha un sacco di soldi, però sospetto che abbia anche cercato di fare il furbo. Per esempio, non pensate che sia venuto a trovarvi per far capire indirettamente ad Alberto che, se avesse cercato di conficcare qualcosa nel corpo di Berin per renderlo ineleggibile al Churchill, la cosa avrebbe avuto conseguenze deplorevoli? Il che apre un vortice di pensieri che potrebbe risolvere il problema della disoccupazione. Se un posto diviene vacante e tu lo vuoi, per prima cosa uccidi tutti gli altri candidati e poi...

Sollevò di nuovo il giornale, così compresi che mi ero reso sufficientemente insopportabile. Dissi: – Vado a fare un giro e a sguazzare nel ruscello, e forse andrò in albergo a rovinare la reputazione di

qualche ragazza. Ci vediamo.

Presi il cappello, appesi il cartello non disturbare e uscii, e notai che sulla porta c'era una giubba verde ma nessun poliziotto. La vigilanza era stata, almeno apparentemente, ridotta. Girai il naso verso l'hotel, tanto per vedere che cosa succedeva, e non ci misi molto a pentirmene, visto che se non fossi andato all'hotel sarei arrivato in tempo per godermi tutto lo spettacolo che il mio amico Barry Tolman aveva messo su, invece di arrivare appena in tempo per il finale. Però vidi vicino all'ingresso dell'hotel alcune scenette che fecero da diversivo, inclusa quella di un cavallo dallo sguardo intelligente che pestò un piede a una grassa signora così forte che dovettero portarla via in barella, e fu solo alle tre e mezzo che mi decisi a fare una capatina al padiglione Pocahontas per ringraziare Vukcic, il mio ospite, del meraviglioso soggiorno che mi stavo godendo. A un certo punto del sentiero, un tipo che aveva bisogno di radersi, con la cravatta su una spalla, sbucò fuori da un cespuglio, mi afferrò per il polso e mi disse in fretta: – Ehi, voi siete Archie Goodwin, no? L'uomo di fiducia di Nero Wolfe? Sentite, amico...

Me lo scossi di dosso e gli dissi: – Dannazione, smettetela di spaventare la gente! Terrò una conferenza stampa domattina nel mio studio. Non so nulla, e se sapessi qualcosa e ve la dicessi verrei ucciso dal mio Werowance. Lo sapete che cos'è un Werowance?

Mi disse di andare al diavolo e si mise a cercare un altro cespuglio.

Lo spettacolo presso il Pocahontas era suddiviso in due quadri, quando arrivai. Il primo quadro, senza contare i due agenti fermi davanti all'ingresso, era nel salotto principale. La giubba verde che mi aprì la porta guardava da un'altra parte. La porta del salotto grande era chiusa. In piedi, con la schiena appoggiata al muro, le braccia sul petto e gli occhi violetti che lanciavano occhiate ai due tizi che la sorvegliavano, c'era Costanza Berin. I sorveglianti erano due poliziotti in uniforme e un tizio in abiti borghesi, con il distintivo sul panciotto, e sebbene non la stessero toccando nel momento in cui entrai, probabilmente lo avevano già fatto. Non sembrò accorgersi di me. Con un'occhiata mi accorsi che la porta del salotto piccolo era aperta e che ne usciva una voce. Quando feci per avvicinarmi, uno dei poliziotti mi gridò un ordine, ma mi parve troppo occupato per intervenire di persona, così lo ignorai ed entrai.

C'erano dei poliziotti anche nel salotto piccolo, e inoltre lo sceriffo strabico e Tolman. In piedi, in mezzo a due poliziotti, c'era Jerome Berin, con le manette ai polsi. Fui sorpreso che in quella situazione non stesse spaccando mobili o addirittura crani, e invece tutto quello che stava facendo era guardarsi attorno e respirare.

Tolman gli stava dicendo: – Sappiamo che siete uno straniero e un ospite qui da noi, e ne terremo conto. Ma in questo paese un uomo accusato di omicidio non può ottenere la libertà condizionata. I vostri amici vi forniranno senza dubbio assistenza legale. Non solo vi ho già spiegato che qualsiasi cosa direte potrà essere usata contro di voi, ma vi ho anche consigliato di non dire nulla finché non sarete in presenza del vostro avvocato. Andiamo, ragazzi... portatelo alla macchina dello sceriffo dal sentiero sul retro.

Ma non si mossero subito. Improvvisamente giunsero urla e altri schiamazzi dalla hall, e Costanza Berin entrò dalla porta come un tornado, con i poliziotti dietro. Uno di quelli in sala cercò di afferrarla, ma era come cercare di fermare un ciclone.

Pensai che si sarebbe diretta verso il tavolo per raggiungere Tolman, invece si fermò e fissò i poliziotti, poi si girò verso Tolman e gli gridò: – Stupido! Stupido maiale! È mio padre! Secondo te ucciderebbe un uomo alle spalle? – Picchiò con i pugni sul tavolo. – Lascialo andare, lascialo andare, stupido!

Un uomo fece il gesto di afferrarla per un braccio. Berin emise un ringhio e avanzò, ma i due

poliziotti lo trattennero. Tolman sembrava desideroso soltanto di sprofondare. Costanza si era allontanata dai poliziotti e Berin le disse qualcosa, con calma e a voce bassa, in italiano. Lei si avvicinò di tre passi e lui cercò di alzare una mano, ma non ci riuscì per via delle manette, si fermò e la baciò sulla fronte.

Lei si voltò e rimase immobile per alcuni secondi, lanciando a Tolman un'occhiata che io non riuscii a cogliere ma che probabilmente gli fece desiderare di sprofondare ancora di più, poi si voltò di nuovo e lasciò la sala.

Tolman non riuscì a dire una parola, o comunque non tentò. Lo sceriffo Pettigrew si riscosse e disse: – Andiamo, ragazzi, vi faccio strada.

Sgattaiolai fuori senza aspettare che uscissero. Costanza non era più nella hall. Mi fermai lì per un istante, pensando che potevo esplorare il salotto grande in cerca di qualcuno che mi fornisse ulteriori informazioni, ma poi decisi che era meglio andare intanto a riferire quelle che avevo. Così uscii e tornai a grandi passi verso l'Upshur.

Wolfe aveva finito di leggere i giornali e li aveva impilati vicino all'armadio, e giaceva con un libro nella poltrona non abbastanza grande per lui. Non sollevò lo sguardo quando entrai, il che voleva dire che per il momento la mia esistenza era solo affar mio. Seguii il tacito consiglio e mi parcheggiai sul divano con un giornale, che aprii e guardai senza leggerlo. Dopo cinque minuti, quando Wolfe ebbe girato due pagine, dissi:

– A proposito... è stata una bella mossa da parte vostra non assumere l'incarico di Liggett. Intendo l'ultimo che vi ha offerto. Se l'aveste fatto adesso sareste nei guai. Per come stanno le cose ora, non sarebbe stato facile convincere Berin nemmeno a fare lo chef in una mensa aziendale.

Né Wolfe né il libro si mossero, ma lui parlò. – Presumo che il signor Malfi abbia pugnalato il signor Berin, vero?

– No, non lo ha fatto e nemmeno lo farà perché gli sarà difficile raggiungerlo. Berin se ne sta andando in prigione, in manette. Il mio amico Tolman ha preso il suo colpevole. La giustizia si è messa in moto.

– Pfuì. Se mi volete seccare con le frottole, almeno coltivate l'immaginazione.

Dissi pazientemente: – Il signor Tolman ha arrestato il signor Berin per l'omicidio del signor Laszio e lo ha portato dentro senza concedergli la libertà su cauzione. L'ho visto con i miei occhi.

Abbassò il libro. – Archie. Se è uno scherzo...

– No, signore, veramente.

– Ha accusato Berin?

– Sissignore.

– In nome di Dio, perché? Quell'uomo è stupido.

– Questo è quello che ha detto anche la signorina Berin, gli ha dato dello stupido maiale.

Il libro, che era rimasto sospeso a mezz'aria, fu abbassato fino a posarsi sull'enorme coscia di Wolfe. Dopo qualche istante venne sollevato di nuovo e aperto per piegare l'angolo di una pagina, e infine posato su un tavolinetto vicino alla poltrona. Wolfe si appoggiò allo schienale, chiuse gli occhi e intrecciò le dita sulla pancia. Poi lo vidi tormentarsi le labbra con un movimento ritmico, avanti e indietro, dentro e fuori. Ne rimasi sbalordito e mi chiesi quale fosse la causa di tale eccitazione.

Dopo un po' disse senza aprire gli occhi: – Voi capite, Archie, che esiterei parecchio a intraprendere qualcosa che potrebbe probabilmente ritardare il nostro ritorno a New York.

– Direi anche più che esitare, ci sono parole più forti...

– Sì. D'altra parte, dovrei essere un totale idiota come il signor Tolman se ignorassi una simile opportunità. Sembra che l'unico modo per riuscire a trarre dei vantaggi dalla situazione sia capire chi

ha ucciso il signor Laszio. Il problema è: ce la faremo in trentuno ore? In realtà ventotto sino alla cena di domani sera, quando dovrò fare la mia conferenza sul contributo americano all'alta cucina. Ce la faremo in ventotto ore?

– Certo. – Feci un cenno con la mano. – Figuriamoci, se io mi occupo del piano e voi dei dettagli...

– Sì. Certo potrebbero anche aver abbandonato l'idea della cena di domani, ma credo di no, visto che la fanno solo ogni cinque anni... Bene, il primo passo...

– Scusatemi. – Gettai il giornale per terra e mi alzai con la piacevole sensazione che da quel momento mi sarebbe ripartita la circolazione sanguigna. – Perché non contattare Liggett e accettare la sua offerta? Dato che lo faremo in ogni caso, potremmo anche guadagnarci un buon compenso.

– No. Se accetto la sua offerta e poi non ho finito per domani... No, la libertà è più preziosa di qualsiasi compenso. Dobbiamo cominciare. Il primo passo è ovvio. Portatemi immediatamente qui Tolman.

Tipico di Wolfe. Un giorno mi avrebbe detto di portargli il Senato con tutta la Camera dei Rappresentanti. Dissi: – Tolman ce l'ha con voi perché stamattina non avete voluto rispondere al telefono. E inoltre adesso pensa di aver preso il suo uomo, per lui il caso è chiuso. E poi non credo che...

– Archie. Avete detto che vi sareste occupato del piano. Per favore, andate dal signor Tolman ed escogitate un piano per convincerlo a venire qui.

Presi il cappello.

^
—

Tornai di corsa al Pocahontas lungo il sentiero, pensando che avrei potuto beccare Tolman prima che se ne andasse, con il cervello che mi correva più veloce dei piedi per inventarsi una scusa per portarlo da Wolfe, ma arrivai troppo tardi. La giubba verde alla porta mi avvertì che Tolman se n'era andato con la macchina e aveva svoltato verso ovest alla fine del viottolo d'ingresso. Feci dietrofront e mi misi al galoppo. Se si fosse fermato all'hotel, come sembrava probabile, avrei potuto raggiungerlo là. Stavo quasi annaspando quando raggiunsi la reception e cominciai a frugare con lo sguardo fra le palme, le colonne, le giubbe verdi e i clienti, che indossavano qualsiasi cosa dalle divise da cavallerizzi al minimo indispensabile per non andare in giro nudi. Stavo per arrivare al bancone per chiedere informazioni, quando udii al mio fianco una voce divertita.

– Ehilà, scarafaggio!

Mi girai e strinsi gli occhi per mettere a fuoco. – Ehilà, topo di fogna... non topo di ognà. Qualcosa di cui non so il nome perché vive sottoterra e mangia le radici degli alberi.

Gershom Odell scosse la testa. – Non sono stato io. Ce l'hai con la persona sbagliata. Avevo detto al portiere di notte, così per parlare, quello che mi avevi raccontato sul fatto che Laszio sarebbe stato ucciso, e ovviamente me l'hanno sbattuto in faccia dopo che è successo il fatto, e allora cosa potevo fare? Ma la tua bella sparata sul gettare i sassi... non ce l'hai il cervello per capire che potevi insospettire quel dannato sceriffo?

– Io non ho cervello, sono un investigatore. E comunque lo sceriffo è occupato in altre faccende.

– Alzai una mano. – Lascia perdere. Devo vedere Tolman, è qui in giro?

Odell annuì. – È nell'ufficio del direttore con Ashley e un paio di altre persone, compreso un tipo di New York che si chiama Liggett. Il che mi fa venire in mente che volevo vederti. Ti piace così tanto fare il furbo che ti ballerei volentieri sul muso, ma devo soprassedere perché vorrei che mi facessi un favore.

– Lascia perdere comunque. Anche perché potrei farti io un balletto sul muso.

– Va bene. La cosa che volevo domandarti riguarda il lavoro. Sono stufo di questo posto, per certi aspetti non è un brutto impiego, ma per altri è una noia mortale.

Quando Raymond Liggett è atterrato con il suo aereo, la prima persona che ha chiesto di vedere è stato Nero Wolfe, ed è schizzato all'Upshur senza nemmeno salire in camera o passare a salutare Ashley. Immagino che Wolfe debba avere una certa influenza su di lui e mi è venuto in mente che in questo paese il posto migliore per un detective d'albergo è l'Hotel Churchill. – Gli brillarono gli occhi. – Non sarebbe un bel posto per un brav'uomo onesto come me? Allora, visto che Liggett è qui, se potessi parlare a Wolfe di me e lui potesse parlare a Liggett e fare in modo che lo incontrassi senza che lo sappiano anche i cespugli, nel caso che poi la cosa non vada...

Pensai che fosse certo come la morte che avremmo dovuto mettere su un'agenzia di collocamento. Detesto scontentare le persone e così presi un po' in giro Odell, senza però dare un'idea sbagliata del rapporto fra Wolfe e Liggett e cercando di tenere un occhio sulla porta chiusa dell'ufficio del direttore dell'hotel. Gli dissi che ero contento di sentire che non era soddisfatto di rimanere in un buco come quello e che nutrisse sincere ambizioni e così via, e fu una chiacchierata divertente, ma la interruppi di colpo quando vidi aprirsi la porta e il mio amico Barry Tolman uscirne da solo.

Dopo aver dato a Odell una bella pacca sulla spalla con forza sufficiente a fargli capire quanto sarebbe stato facile per lui ballarmi sul muso, lo abbandonai e seguii la mia preda tra le palme e le colonne, e la bloccai in un angolo più appartato.

I suoi occhi azzurri sembravano preoccupati, la sua espressione era sconsolata. Mi riconobbe. – Oh... cosa volete? Vado di fretta.

Dissi: – Anch'io. Non voglio scusarmi del fatto che Wolfe non sia venuto al telefono stamattina, perché se conosceste Nero Wolfe sapreste quanto è eccentrico e provereste a cambiarlo. Vi ho visto per caso. Vi ho conosciuto sul treno lunedì e mi siete piaciuto perché mi sembrate una persona sincera, e poco fa vi ho visto arrestare Berin per omicidio. Suppongo che non mi abbiate visto ma c'ero. Comunque, sono tornato nella mia stanza e l'ho raccontato a Wolfe, e credo che vogliate sapere che cosa ha fatto quando glielo ho raccontato. Si è pizzicato il naso.

– E allora? – Tolman si accigliò. – Finché non pizzica il mio... che c'entra?

– Niente, solo che se conosceste Wolfe come me... Non l'ho mai visto pizzicarsi il naso tranne quando è sicuro che qualche persona che conosce si sta mettendo nei pasticci. Fate come volete. Siete giovane e avete di fronte a voi la maggior parte dei vostri errori. Ho provato un senso di amicizia istintiva nel vedervi passare e credo che potrei convincere Wolfe a parlare con voi, se avete voglia di seguirmi in camera adesso. In ogni caso mi va di provarci. – Arretrai di un passo. – Ma se andate di fretta...

Rimase accigliato. Ma ero contento che non si perdesse in chiacchiere. Mi guardò per qualche istante negli occhi, che erano sinceri, e poi disse: – Andiamo – e si diresse all'uscita. Gli trotterellai dietro saltellando come un boy scout. Quando raggiungemmo l'Upshur dovetti reggere il gioco, ma non me la sentivo di lasciarlo solo nella hall, così me lo portai nell'appartamento mio e di Wolfe e lo chiusi nella mia stanza. Poi raggiunsi quella di Wolfe e chiusi la porta. Mi sedetti sul divano e sorrisi a quel grasso furfante.

– Bè'? – chiese. – Siete riuscito a trovarlo?

– Certo che sono riuscito a trovarlo. L'ho preso. – Feci un gesto col pollice per indicare dov'era. – Dovevo venire prima da voi per cercare di convincervi a concedergli udienza. Basteranno cinque minuti, credo. è anche possibile che sia in corridoio a origliare alla porta. – Alzai la voce. – E che mi dite della giustizia? E della società? Che cosa mi dite del diritto di ogni uomo...?

Wolfe dovette ascoltare perché non c'era altra via d'uscita. Ci andai giù pesante.

Quando pensai che fosse passato abbastanza tempo chiusi la valvola, andai nella mia stanza, diedi a Tolman la buona notizia con aria trionfale e lo accompagnai. Era così preoccupato che per qualche secondo temetti che stesse per mancare la sedia.

Ma ci si sprofondò. – Ho sentito che pensate che abbia preso un granchio.

Wolfe scosse la testa. – Non sono parole mie, signor Tolman. Non posso farmi un'opinione sensata sino a che non conosco i fatti che vi hanno spinto. Detto fra di noi, temo comunque che siate stato precipitoso.

– Non lo credo. – Tolman sollevò il mento. – Ho parlato al telefono anche con delle persone a Charleston che sono d'accordo con me. Non che con questo voglia lavarmene le mani, la responsabilità è mia. Fra l'altro devo essere proprio a Charleston alle sei per una conferenza, e dista sessanta miglia. Comunque non sono cocciuto, potrei anche liberare Berin in un attimo... – schioccò le dita –...se avessi un motivo. Se possedete informazioni che non ho, sarei stato ben lieto di conoscerle stamani quando vi ho chiamato, e ve ne sarei grato anche ora. Senza dimenticare il dovere di ogni cittadino...

– Non ho informazioni che possano provare l'innocenza di Berin. – Il tono di Wolfe era pacato. – È stata l'esuberanza di Goodwin che vi ha condotto da me. Io vi ho dato la mia opinione la notte scorsa. Potrebbe essermi d'aiuto che mi diceste su che cosa avete basato la vostra decisione, tranne quello che ritenete segreto. Capite che non ho un cliente. Non rappresento nessuno.

– Non ho segreti. Ma ho abbastanza per trattenere Berin e, credo, anche per farlo condannare. Per quanto riguarda l'opportunità di compiere il delitto, sapete già tutto. Berin ha minacciato di morte Laszio indiscriminatamente e davanti a molte persone. Suppongo che pensasse che si sarebbe dedotto che un assassino non se ne andrebbe in giro ad annunciare ai quattro venti un delitto, ma credo che abbia esagerato. Stamani ho interrogato di nuovo tutti, soprattutto Berin e Vukcic, e ho escluso Vukcic. Ho raccolto un sacco di informazioni, ma devo ammettere che la più convincente di tutte mi è arrivata seguendo il vostro consiglio. Ho confrontato le liste con quella trovata nella tasca di Laszio: nessuno tranne Berin ha fatto più di due errori.

Prese dei fogli dalla tasca e ne scelse uno. – Le liste di cinque di loro, fra cui Vukcic, sono perfettamente corrispondenti a quella esatta. Quattro, incluso voi, hanno fatto due errori e gli stessi due. – Si rimise i fogli in tasca e si sporse verso Wolfe. – Berin ne ha scritto solo due giusti. Sette errori.

Nel silenzio, Wolfe quasi chiuse gli occhi. Alla fine sussurrò: – Sconvolgente. Assurdo.

– Esatto. – Tolman annuì con enfasi. – È incredibile che nella prova che gli altri hanno superato al novanta per cento Berin abbia azzeccato solo il ventidue. è assolutamente una prova conclusiva di una di queste due ipotesi: o Berin era sconvolto per il delitto che aveva appena commesso oppure stava per commettere e non è riuscito a distinguere i sapori, oppure era così occupato col delitto che non ha avuto il tempo di assaggiare nulla e ha riempito la lista a caso. Io la ritengo una prova conclusiva e credo che altrettanto farà la giuria. E vorrei anche dirvi che vi ringrazio per il suggerimento. Devo proprio ammettere che era maledettamente intelligente, e siete stato voi a pensarci.

– Grazie. Avete informato Berin e gli avete chiesto una spiegazione?

– Sì. Ha mostrato sconcerto, non è riuscito a spiegarlo.

– Avete parlato di una prova assolutamente conclusiva. Mi sembra eccessivo. Ci sono altre alternative. La lista di Berin potrebbe essere stata alterata.

– È quella che lui stesso ha dato a Servan e c'è la sua firma. è sempre stata in possesso di Servan sino a che lui non me l'ha consegnata. Sospettate di Servan?

– Non sospetto nessuno. I piatti o i biglietti possono essere stati spostati.

– Non i biglietti. Berin ha detto che erano in ordine consecutivo quando ha fatto i suoi assaggi. Per quanto riguarda i piatti, chi sarebbe stato e chi li avrebbe poi rimessi a posto dopo che Berin se n'è andato?

Dopo un'altra breve pausa Wolfe mormorò di nuovo, con ostinazione: – Rimane sconvolgente.

– Certo. – Tolman si sporse dalla sedia ancora più di prima. – Sentite, Wolfe. Sono un procuratore distrettuale e tutto il resto, e ho una carriera davanti a me, e so che cosa significa avere successo in un caso sensazionale come questo, ma vi sbagliate se pensate che mi abbia fatto il benché minimo piacere inchiodare così velocemente Berin. Per nulla. Io... – Si fermò, poi tentò di nuovo. – Io... beh, non me lo ha fatto. Per alcuni aspetti è stata la scelta più difficile della mia vita. Ma permettetemi di farvi una domanda, una domanda importante. Ammettendo queste premesse come fatti provati: uno, che Berin ha fatto sette errori nella lista che ha riempito e firmato; due, che i piatti e i cartellini coi numeri erano nella stessa disposizione che hanno trovato gli altri; tre, che nulla è stato scoperto che possa mettere in dubbio quei due fatti; e quattro, che voi abbiate prestato giuramento come procuratore distrettuale; ebbene, avreste arrestato Berin per l'omicidio e cercato di farlo condannare?

– Io mi sarei dimesso.

Tolman alzò le mani. – Perché?

– Perché ho visto l'espressione di Berin e l'ho sentito parlare meno di un minuto dopo che aveva

lasciato la sala da pranzo, ieri sera.

– Voi forse, ma io no. Se le nostre posizioni fossero invertite, accettereste la mia parola e il mio giudizio basato sull'espressione e sulla voce di Berin?

– No.

– E di qualcun altro?

– No.

– Avete qualche informazione in più, oltre a quelle che mi avete dato, che può portare a provare la sua innocenza?

– No.

– Benissimo. – Tolman si appoggiò allo schienale della sedia. Mi guardò con aria accusatoria e risentita, il che mi parve ingiusto, e poi riportò lo sguardo su Wolfe.

Muoveva nervosamente la mascella, poi se ne accorse e la serrò di colpo, quindi la aprì di nuovo. – Se devo essere sincero, speravo che ne aveste. Da quello che mi aveva detto Goodwin pensavo che fosse così. Dite che se foste stato al posto mio vi sareste dimesso. Ma che diavolo...

Non riuscii a sentire il resto per colpa di un'altra falla nel piano escogitato da Wolfe per un pomeriggio di tranquilla privacy. Bussarono alla porta a lungo e con forza. Andai nell'ingresso e aprii, aspettandomi di trovare di nuovo i due visitatori di New York, a causa dei recenti sviluppi, e invece trovai un terzetto di ben diversa natura: Louis Servan, Vukcic e Costanza Berin.

Vukcic fu brusco. – Vogliamo vedere il signor Wolfe.

Dissi loro di entrare. – Vi dispiace aspettare qui? – Indicai la mia camera. – Sta parlando col signor Tolman.

Costanza indietreggiò e sbatté contro la parete dell'ingresso. – Oh... – La sua espressione sarebbe stata giustificata se le avessi detto che avevo le tasche piene di serpenti e lucertole velenose. Fece il gesto di afferrare la maniglia della porta per uscire. Vukcic la prese per un braccio e io dissi: – Ora state calma. Come potrebbe il signor Wolfe non aiutare un bel giovane venuto a piangere sulla sua spalla? Qui, prego, da questa parte.

La porta della camera di Wolfe si aprì e comparve Tolman. Era piuttosto buio, nell'ingresso, e gli ci volle qualche secondo per riconoscere le persone. Quando vide la ragazza, tutto il suo aplomb se ne andò a quel paese. La fissò e impallidì, la sua bocca si aprì tre volte per pronunciare parole che però non uscirono. Lei non parve compiaciuta del suo stato, perché sembrò non vederlo nemmeno. Mi guardò e mi disse che supponeva che ora avrebbero potuto vedere il signor Wolfe, poi Vukcic la prese per il gomito e Tolman si fece da parte per farli passare. Rimasi indietro per far uscire Tolman appena ebbe scambiato un paio di parole con Servan.

Le nuove intromissioni non parvero rallegrare né irritare Wolfe. Ricevette la signorina Berin senza entusiasmo ma con un po' di gentilezza in più, e si scusò con Vukcic e Servan per non essersi fatto vedere al Pocahontas per tutto il giorno. Servan lo rassicurò in tono cortese che, viste le infelici circostanze, non c'era bisogno di scusarsi, mentre Vukcic si sedette e si passò le dita fra i capelli folti e irsuti e mugugnò qualcosa sulla sfortuna che aveva colpito l'incontro dei quindici. Wolfe chiese se le attività programmate sarebbero state soppresse e Servan scosse la testa.

No, disse, avrebbero continuato con le loro faccende anche se avevano il cuore spezzato. Aveva atteso quattro anni il momento in cui, come decano dei *Quinze Maîtres*, avrebbe avuto l'onore di intrattenerli come suoi ospiti; era l'apice della sua carriera, il dolce coronamento della sua vecchiaia, e quello che era successo era un disastro incredibile. Tuttavia sarebbero andati avanti, quella sera lui avrebbe tenuto il discorso su «Les Mysteres du Goût», a cui aveva lavorato due anni; il mattino seguente avrebbero eletto i nuovi membri, a questo punto quattro, purtroppo, in sostituzione dei

deceduti, e giovedì sera avrebbero ascoltato il discorso del signor Wolfe su «Les Contributions Americaines à la Haute Cuisine» Che calamità, una comunità fraterna distrutta!

Wolfe disse: – Ma questa melanconia, signor Servan, è lo stato d'animo peggiore per una buona digestione. Visto che la calma è fuori discussione, non sarebbe meglio tirare fuori l'aggressività? Aggressività verso la persona responsabile del delitto...

Servan alzò le sopracciglia. – Intendete verso Berin?

– Mio Dio, no. Ho detto la persona responsabile. Non credo che sia Berin.

– Oh... – fu il lamento di Costanza. Dal modo in cui si alzò sulla sedia e dallo sguardo che diede a Wolfe mi sarei aspettato che balzasse su e lo baciasse, o per lo meno gli versasse del *ginger ale* sui pantaloni, ma rimase seduta a guardare.

Vukcic ringhiò: – Sembra che abbiano delle prove. Soprattutto per via di quei suoi sette errori nella lista delle salse. Come diavolo può essere successo?

– Non ne ho idea. Perché pensi che li abbia fatti Marko?

– Non lo so. Non penso nulla. – Vukcic si passò di nuovo le mani tra i capelli. – È una diavoleria. Per un po' hanno sospettato di me solo perché ho ballato con Dina e avevo il sangue che mi ribolliva. Mi ribolliva sì... – Sembrava scusarsi. – Tu non capiresti, Nero, con una donna come quella. Ha un fuoco dentro che mi ha fatto bollire il sangue una volta e lo farà sempre, non ho dubbi. Se mi si avvicinasse e lo sentissi e mi lasciassi andare, potrei cascarci. – Scrollò le spalle e si infuriò. – Ma pugnalarlo quel cane alla schiena... Non gli avrei mai concesso tale onore! Strappargli il naso sì, è quello che si fa con gente come lui. Ma adesso senti, Nero. – Vukcic agitò la testa. – Ho condotto qui la signorina Berin e il signor Servan a parlare con te, gliel'ho consigliato io. Se avessimo scoperto che anche tu consideravi Berin colpevole non so cosa avremmo potuto dire, ma per fortuna non è così. Abbiamo discusso parecchio fra di noi e la maggioranza si è trovata d'accordo per contribuire a raccogliere la somma per la difesa di Berin. Visto che si trova in un paese straniero... Ovviamente ho detto loro che il modo migliore per difenderlo è assumerti.

– Ma vi prego... – interruppe Servan ansioso. – Vi prego, signor Wolfe, di capire che deploriamo la necessità cui siamo costretti. Siete nostro ospite, mio ospite, e so che è imperdonabile che in queste circostanze si osi chiedervi...

– Ma il fatto è – riprese Vukcic – che sono stati tutti parecchio generosi con le loro offerte dopo che ho spiegato le tue consuetudini in fatto di compensi...

Costanza, che si era messa sul bordo della poltrona, parlò. – Per gli undicimila franchi che ho promesso ci vorrà un po', perché sono su un conto a Nizza.

– Accidenti a voi! – Wolfe fu quasi costretto a urlare. Agitò un dito verso Servan.

– Sembra che Marko vi abbia informato della mia rapacità. Ha ragione. Ho bisogno di un sacco di soldi e di solito i miei clienti li spremono... ma avrebbe dovuto dirvi anche che sono un inguaribile romantico. Per me la relazione fra ospite e invitato è sacra.

L'invitato è un gioiello che riposa sul cuscino dell'ospitalità. L'ospite è il re in salotto e in cucina, e non deve acconsentire ad abbassarsi di ruolo. Perciò non se parla nemmeno.

– Maledizione. – Vukcic fece un gesto di impazienza. – Che cosa vuoi dire, Nero? Che non ti occuperai di Berin?

– No. Voglio dire che non se ne parla nemmeno di compensi e parcelle. Ovvio che mi occuperò di Berin, lo avevo già deciso prima che veniste, ma non accetterò mai soldi dal mio ospite per questo. Non c'è tempo da perdere, voglio starmene solo a riflettere. Ma visto che siete qui... – I suoi occhi si diressero su Costanza. – Signorina Berin. Sembrate convinta che vostro padre non abbia ucciso Phillip Laszio. Perché?

Lei spalancò gli occhi. – Perché? Anche voi ne siete convinto. Lo avete detto voi. Mio padre non avrebbe potuto.

– Lasciate perdere quello che ho detto io. Parlando davanti alla legge, che è quella con cui dobbiamo confrontarci, che prove avete? Nessuna?

– Perché è soltanto... assurdo.

– Vedo che non avete nessuna prova. Non avete alcuna idea neanche di chi abbia ucciso Phillip Laszio?

– No. E non mi interessa. Nessuno lo sa.

– Per favore, signorina Berin. Vi avverto, abbiamo un compito difficile e pochissimo tempo. Vi suggerisco di andarvene in camera, di calmare le vostre emozioni e di cercare di ricostruire nella vostra mente, andando a ritroso, tutto quello che avete visto o sentito da quando siete arrivata alle Terme Kanawha. Fatelo minuziosamente. Scrivete ogni cosa che vi sembra possa avere anche il minimo significato. Ricordatevi che è un compito importante e che è l'unica cosa che potete fare per aiutare vostro padre.

Wolfe spostò ancora lo sguardo. – Signor Servan, innanzitutto, la stessa domanda che ho rivolto alla signorina. Avete prove dell'innocenza di Berin, sospetti o indizi sulla colpevolezza di un altro? Ne avete?

Servan scosse la testa.

– Peccato. Devo avvertirvi che probabilmente l'unico modo per scagionare Berin è scoprire il colpevole e acciuffarlo. Non possiamo scagionare tutti, in fondo Laszio è morto. Se sapete qualcosa che possa gettare sospetti su qualcuno e ve la tenete per voi, non potete pretendere di essere d'aiuto a Berin.

Il decano scosse di nuovo la testa. – Non so nulla che possa implicare qualcuno.

– Molto bene. E per quanto riguarda la lista delle salse di Berin? Ve l'ha data lui stesso?

– Sì, subito dopo essere uscito dalla sala da pranzo.

– L'aveva firmata?

– Sì. Ho dato un'occhiata a tutti i biglietti prima di metterli in tasca per essere sicuro che potessero essere riconosciuti.

– Siete sicuro che nessuno possa aver cambiato la lista di Berin dopo che ve l'aveva consegnata e prima che la deste al signor Tolman?

– Assolutamente sì. Le liste sono sempre rimaste nel taschino della mia giacca e ovviamente non le ho fatte vedere a nessuno.

Wolfe lo guardò un istante, sospirò e si rivolse a Vukcic. – Tu, Marko, che cosa sai?

– Un accidente di niente.

– Hai chiesto tu alla signora Laszio di ballare con te?

– Ma... che cosa c'entra?

Wolfe lo guardò e borbottò: – Ora, Marko... in questo momento non ho la benché minima idea di come fare a scoprire quello che c'è da scoprire e devo potermi permettere qualsiasi domanda, anche se questa sembra un insulto. Hai chiesto tu alla signora Laszio di ballare o te lo ha chiesto lei?

Vukcic aggrottò la fronte e si sedette. Alla fine grugnì. – Credo che lo abbia suggerito lei. Ma avrei anche potuto farlo io...

– Le hai chiesto tu di accendere la radio?

– No.

– Allora il ballo e la radio, in quel momento, erano una sua idea?

– Maledizione. – Vukcic guardò male il suo vecchio amico. – Nero, giuro che non riesco a capire

dove...

– Ovvio che non ci riesci. Nemmeno io. Ma talvolta è sorprendente come si possa sbrogliare una matassa. Si dice che i due modi migliori per perdere un amico siano prestargli del denaro e insinuargli dei dubbi sulla motivazione dei gesti di una donna nei suoi confronti. Non voglio perdere la tua amicizia. è anche possibile che la signora Laszio abbia provato un desiderio irresistibile di ballare con te... No, Marko, ti prego. Non era per fare dell'ironia. E ora, se non ti dispiace... Signorina Berin? Signor Servan? Devo riflettere su questa faccenda.

Si alzarono. Servan cercò con discrezione di menzionare ancora la parcella, ma Wolfe troncò il discorso. Costanza si avvicinò, prese la mano di Wolfe e lo guardò con un'espressione che forse poteva anche non essere pura ma certamente era attraente.

Vukcic non aveva del tutto cancellato la sua espressione accigliata dal volto, ma si unì agli altri nei ringraziamenti e parve sincero. Li accompagnai nell'ingresso per aprire loro la porta.

Quando tornai mi sedetti e osservai Wolfe che rifletteva. Era nella sua posizione preferita, con le spalle appoggiate allo schienale e gli occhi chiusi, anche se ciò non voleva dire che stesse comodo come a casa. Sarebbe potuto sembrare addormentato se non fosse stato per il movimento delle labbra. Cercai di fare anch'io le mie riflessioni, ma ammetto che non andai molto in là. A me Berin sembrava colpevole, ma avrei lasciato quel ruolo anche a Vukcic o a Leon Blanc se avessero insistito. Per quanto ne sapevo tutti gli altri erano esclusi. Naturalmente, c'era sempre la possibilità che Laszio si fosse assentato dalla sala da pranzo per il periodo in cui Vukcic aveva avuto a che fare con i suoi piatti e fosse poi ritornato, e che Vallenko o Rossi lo avessero scambiato per un puntaspilli prima o dopo aver assaggiato le sue salse, ma non vedevo molto succo in questa riflessione. Ero stato nel salotto grande tutta la sera, perciò cercai di ricordare se avessi notato qualcuno entrare in quello piccolo... o meglio, se sarei stato in grado di giurare che nessuno lo avesse fatto.

Pensai di essere in grado. Dopo una mezz'ora abbondante in cui feci fare lo straordinario al mio cervello, Berin mi sembrava sempre più colpevole, e pensai che Wolfe avesse fatto bene a rifiutare due offerte di ricompensa, visto che non pareva affatto possibile che potesse guadagnarne anche una sola.

Vidi Wolfe raddrizzarsi. Aprì la bocca ma non gli occhi.

– Archie. Quei due uomini di colore che erano in servizio nell'ingresso principale del Pocahontas, ieri sera... Scoprite dove sono.

Andai al telefono in camera mia, poiché avevo deciso che il modo più rapido fosse rintracciare il mio vecchio amico Odell e affidare a lui il compito.

In meno di dieci minuti ero di ritorno col mio rapporto.

– Sono in servizio al Pocahontas dalle sei. Gli stessi due. Sono le sei e sette. Si chiamano...

– No, grazie. Non ho bisogno di sapere come si chiamano. – Wolfe si spinse in avanti e mi guardò. – Abbiamo di fronte un nemico o una nemica che si è messo bene al riparo. Si crede inespugnabile, e potrebbe anche esserlo. Niente porte, niente cancelli, niente finestre nelle sue mura... Forse una nemica. Ma c'è uno spiraglio, e dobbiamo capire se possiamo allargarlo. – Sospirò. – Sorprendenti, come mura, vedo davvero solo uno spiraglio. Se sbagliamo... – Ebbe un fremito. Poi disse amaro: – Come sapete, dobbiamo cambiarci per la cena di stasera. Voglio arrivare al Pocahontas il più presto possibile. Quello che la lingua ha promesso è un ordine per il corpo.

Cominciò le operazioni per alzarsi dalla poltrona.

Erano ancora le sette meno venti quando raggiungemmo il Pocahontas. Wolfe se l'era cavata piuttosto bene con il suo smoking, tenendo conto che Fritz Brenner era a quasi cinquecento chilometri di distanza e che io avrei potuto essere assunto come manichino.

Ovviamente ero incuriosito dall'interesse di Wolfe per le giubbe verdi, ma non mi diede soddisfazione. Nella hall, dopo aver consegnato i cappelli, mi fece cenno di entrare in salotto e rimase indietro. Notai che le informazioni di Odell erano corrette: i due uomini di colore erano gli stessi che erano stati in servizio la sera prima.

Mancava più di un'ora alla cena e non c'era nessuno nel salotto grande, tranne mamma Mondor che faceva la maglia e sorseggiava il suo sherry e Vallenko e Keith, seduti sul divano con Lisette Putti. Salutai e mi avvicinai a mamma Mondor chiedendole come si dicesse in francese «fare la calza», ma lei sembrò sorda al mio linguaggio dei segni e cominciò ad alterarsi dando l'idea che sarebbe finito tutto in un litigio, e così mi allontanai.

Wolfe entrò e mi accorsi dal suo sguardo che non aveva affatto perduto lo spiraglio di cui aveva parlato. Elargì sorrisi a tutti, fece un paio di domande e venne a sapere che Louis Servan era in cucina a sovrintendere alla preparazione della cena. Allora mi si avvicinò e a bassa voce mi diede un incarico urgente. Pensai che avesse avuto una bella faccia tosta ad aspettare che indossassi il mio vestito elegante per chiedermi di fare una gran sudata, visto che poi non c'era onorario, ma andai a prendere il cappello senza brontolare.

Tagliai attraverso il prato per raggiungere il sentiero principale e dirigermi all'hotel. Per strada decisi di utilizzare ancora Odell invece di rivolgermi ad altri, e fortunatamente gli piombai quasi addosso nel corridoio che portava all'ascensore, senza doverlo nemmeno cercare. Mi guardò compiaciuto, con aria interrogativa.

– Hai parlato con Wolfe? Lui ha visto Liggett?

– Non ancora. Dammi tempo, no? Non preoccuparti, vecchio mio. Adesso però ho bisogno di alcune cose, e alla svelta. Mi servono un buon tampone da inchiostro, preferibilmente nuovo, una cinquantina o una sessantina di fogli di carta assorbente bianca, preferibilmente lucida, e una lente d'ingrandimento.

– Santo Dio. – Mi fissò. – State lavorando per J. Edgar Hoover?

– No. è tutto a posto. Diamo una festa e forse Liggett sarà invitato. Fa alla svelta, eh? Mi disse di aspettare lì e scomparve dietro l'angolo. Dopo cinque minuti era già di ritorno con tutte e tre le cose. Mentre le prendevo mi disse:

– Ti metterò il tampone e i fogli sul conto. La lente è mia e te la presto, non dimenticartela e non sparire.

Gli dissi che andava bene, lo ringraziai e scappai via. Per tornare presi il sentiero che passava accanto all'Upshur, dove mi fermai e salii nell'appartamento 60.

Presi in bagno una confezione di borotalco e me la ficcai in tasca, raccattai la mia penna e il mio taccuino, poi trovai la copia del *Journal of Criminology* che mi ero portato e la sfogliai in cerca di alcune foto che illustravano un nuovo metodo di classificazione delle impronte digitali. Tagliai col mio temperino una pagina della rivista, l'arrotolai fra i fogli che mi aveva dato Odell e me ne tornai al trotto al Pocahontas. Cercavo intanto di capire di che tipo fosse lo spiraglio che Wolfe cercava di allargare con quel materiale.

Wolfe non mi illuminò sui suoi propositi. Era stato occupato, o almeno così sembrava, visto che

ero stato via solo quindici minuti e lui era già sprofondato in una poltrona dietro il tavolo del salottino dove si era barricato Tolman per difendersi dall'attacco di Costanza Berin. E di fronte a lui, dall'altra parte del tavolo, con aria scettica ma rassegnata, c'era Sergei Vallenko.

Wolfe terminò la frase che stava dicendo a Vallenko e si rivolse a me.

– Avete tutto, Archie? Bene. Il tampone e la carta sul tavolo, per favore. Ho spiegato al signor Servan che se assumo le indagini sarò costretto a fare alcune domande a tutti e a prendere loro le impronte digitali. Ci ha mandato per primo il signor Vallenko. Tutte e dieci le impronte, per favore.

Questa sì che era bella. Nero Wolfe che collezionava impronte digitali, soprattutto dopo che i poliziotti avevano messo le mani dappertutto in sala da pranzo e che questa era stata riaperta al pubblico! Sapevo bene che doveva essere una messinscena, ma non avevo ancora capito dove volesse andare a parare, e così ancora una volta avrei dovuto seguire il suo fanalino di coda senza sapere dove la strada conducesse. Presi le impronte di Vallenko su due fogli e le schedai, e Wolfe lo congedò ringraziandolo.

Appena rimanemmo soli chiesi: – A che cosa serve questo lavoro di identificazione?

– Non adesso, Archie. Spargete del borotalco sulle impronte di Vallenko.

Lo fissai. – Per grazia di Dio, si può sapere perché? Non si mette il borotalco sulle...

– Sembrerà più professionale e misterioso. Fatelo. Datemi la pagina della rivista. Bene. Può bastare. Useremo solo la parte in alto. Tagliatela e mettetela in tasca.

Appoggiate la lente d'ingrandimento sul tavolo. Ah, madame Mondor? Asseyez-vous, s'il vous plaît.

Si era portata la calza.

Wolfe le pose alcune domande, ma non voglio annoiarvi traducendole, poi lei si voltò verso di me e io registrai le sue impronte. Non mi ero mai sentito tanto idiota in vita mia come in quel preciso momento, mentre spargevo il borotalco sulle impronte digitali. La nostra terza cliente fu Lisette Putti, alla quale seguirono Keith, Blanc, Rossi e Mondor. Wolfe fece anche a loro alcune domande, ma conoscendo i suoi modi e i suoi toni sapevo che erano tutte una messa in scena come la mia. E non sembrava certo che stesse aprendo alcuno spiraglio.

Arrivò la moglie cinese di Lawrence Coyne. Era vestita per la cena con un abito di seta rossa e un ciuffo di lauro montano fra i capelli, e con la sua figura sottile, il volto minuto e gli occhi a mandorla sembrava la pubblicità di un viaggio intorno al mondo. Subito intuì che era per lei che stavamo mentendo, poiché Wolfe mi disse di prendere il mio taccuino, cosa che non aveva fatto con gli altri, ma tutto quello che fece fu di porre a lei le stesse domande e di spiegarle la faccenda delle impronte digitali prima che io gliele prendessi. Quando le porsi il mio fazzoletto, ormai ridotto male, perché si ripulisse dall'inchiostro la punta delle dita, Wolfe si appoggiò allo schienale.

Mormorò: – A proposito, signora Coyne, il signor Tolman mi ha detto che mentre eravate fuori, l'altra notte, non avete visto nessuno tranne un inserviente sul sentiero. Gli avete chiesto di un uccellino che avevate sentito cantare e lui vi ha detto che era un caprimulgo. Non avevate mai sentito un caprimulgo, prima?

Fino a quel momento non si era mostrata agitata, né lo sembrò ora. – No. Non ce ne sono in California.

– Capisco. Credo che siate uscita prima che cominciasse la degustazione delle salse e che siate ritornata in salotto poco prima che il signor Vukcic entrasse in sala da pranzo. Non è vero?

– Sono uscita prima che cominciasse, non so chi fosse in sala da pranzo quando sono rientrata.

– Lo so io, il signor Vukcic. – La voce di Wolfe era così debole e indifferente che sapevo che c'era sotto qualcosa. – Avete anche detto al signor Tolman che siete rimasta fuori per tutto il tempo in

cui siete stata assente. è giusto?

Lei annuì. – Sì.

– Quando avete lasciato il salotto, dopo cena, non siete andata in camera vostra prima di uscire?

– No, era una serata calda e non avevo bisogno di uno scialle.

– Va bene. Sto solo chiedendo... Mentre eravate fuori, magari siete entrata nel corridoio dell'ala sinistra per andare nel terrazzino e raggiungere camera vostra da quella parte...

– No. – Sembrava fredda e pacata. – Sono stata fuori per tutto il tempo.

– Non siete mai andata in camera vostra?

– No.

– E da nessun'altra parte?

– Solo fuori. Mio marito ve lo potrà confermare, la sera mi piace fare una passeggiata.

Wolfe sorrise. – E quando siete rientrata siete venuta direttamente dalla hall al salotto grande?

– Sì. Voi eravate lì. Vi ho visto con mio marito.

– Infatti. Ma ora, signora Coyne, devo ammettere che mi avete un po' deluso. Forse potete schiarirmi le idee. Considerato quello che mi avete detto finora, che concorda con quello che avete raccontato a Tolman, in quale porta vi siete chiusa il dito?

Lei continuò a fissarlo impassibile. Non mosse un muscolo. Forse strinse un po' gli occhi, non riuscì a vedere bene. Ma non fu abbastanza brava da non esitare. Dopo una decina di secondi di quello sguardo immobile, disse: – Oh... volete dire il mio dito... – Si guardò il dito, poi tornò ad alzare gli occhi. – Ho chiesto a mio marito di baciarmi.

Wolfe annuì. – Vi ho sentita. In quale porta ve lo siete schiacciato?

Lei fu pronta. – Nel portone d'ingresso. Sapete com'è pesante, e quando si è richiuso...

Wolfe la interruppe bruscamente. – No, signora Coyne, non è vero. Il portiere e l'insergente sono stati interrogati e le loro deposizioni registrate. Si ricordano che siete uscita e rientrata. Infatti sono stati interrogati a questo proposito martedì notte da Tolman. E sono entrambi certi che il portiere vi ha aperto e richiuso il portone e che il dito non vi è affatto rimasto dentro. Non può essere successo nemmeno con la porta del salotto, perché vi ho vista entrare io stesso. In quale porta ve lo siete schiacciato?

Lei continuò a mantenere la sua impassibilità. Disse calma: – Il portiere ha mentito, perché si è distratto e mi ha fatto male.

– Non ci credo.

– Io lo so. Sta mentendo. – In un istante, e in silenzio, si alzò. – Devo raccontarlo a mio marito.

Stava per uscire, veloce. Wolfe schioccò le dita. – Archie. – Mi alzai e la oltrepassai bloccandole la strada verso l'uscita. Lei non cercò di sfuggirmi, si fermò e mi fissò. Wolfe disse: – Venite e sedetevi. Vedo che siete una persona decisa, ma lo sono anch'io. Il signor Goodwin può trattenermi con una mano sola. Se decideste di urlare verrebbe di sicuro gente, ma poi se ne andrebbe e ci ritroveremmo qui nella stessa situazione. Sedetevi, prego.

Lei ubbidì e disse: – Non ho alcun bisogno di urlare. Volevo solo raccontare a mio marito...

– Che il portiere ha mentito. Ma non lo ha fatto. Comunque non c'è bisogno di tormentarvi ancora. Archie, datemi le fotografie delle impronte trovate sulla porta della sala da pranzo.

Dannato Wolfe, mi dissi, un giorno premerai il bottone dei miei riflessi quando saranno in vacanza e ti accorgerai dell'utilità di avvertirmi prima. Ma ovviamente c'era una sola risposta a quella richiesta. Mi frugai in tasca per prendere la foto delle impronte che avevo tagliato dalla rivista e gliela porsi. Poi, avendo capito come stavano le cose, gli passai anche le impronte che avevo appena preso a Lio Coyne.

Wolfe raccolse la lente d'ingrandimento e cominciò a fare il confronto. Ci mise un po', tenendo le due immagini una di fianco all'altra, guardando da vicino con la lente, annuendo a intervalli.

Alla fine disse: – Tre sono del tutto simili e probabilmente risulteranno uguali, ma il dito indice è assolutamente identico e in modo eccezionalmente chiaro. Ecco, Archie, ditemi cosa ne pensate.

Presi le impronte e la lente e cominciai la recita. Le impronte sulla pagina della rivista dovevano essere quelle di un meccanico con le dita grosse, e credo di non aver mai visto impronte tanto diverse in vita mia. Ma feci bene la mia parte nel confrontarle, contai anche a voce alta e poi le ripassai a Wolfe.

– Sissignore – dissi con enfasi. – Sono sicuramente le stesse. Tutti possono vederlo.

Wolfe disse alla signora Coyne, in tono gentile e quasi tenero: – Vedete, madame, devo spiegarmi. Ovviamente tutti conoscono le impronte digitali, ma alcuni nuovi metodi per individuarle non sono noti al pubblico. Il signor Goodwin, qui, è un esperto. È andato alla porta che dalla sala da pranzo dà sulla terrazza, oltre che su altri posti, e ha scoperto impronte che la polizia locale non è stata capace di individuare, e le ha fotografate. Così, come potete vedere, i nuovi metodi di ricerca degli indizi sono piuttosto fruttuosi. Ci hanno fornito la prova inconfutabile che la porta in cui vi siete schiacciata il dito martedì sera è quella che dalla terrazza porta in sala da pranzo. Lo avevo sospettato anche prima, ma non c'è bisogno di approfondire il motivo. Non vi sto chiedendo di darmi alcuna spiegazione. Le vostre spiegazioni le dovrete dare alla polizia dopo che avrò loro fornito queste prove, oltre a un resoconto della vostra falsa testimonianza secondo la quale vi sareste schiacciata il dito nella porta d'ingresso. E a proposito, devo avvertirvi di non aspettarvi un comportamento troppo rispettoso da parte della polizia. Dopotutto, non avete detto la verità al signor Tolman e la cosa non sarà molto gradita. Sarebbero stati forse più discreti se voi aveste ammesso con tutta franchezza, quando vi veniva chiesto della vostra passeggiata notturna, di essere entrata in sala da pranzo dalla terrazza.

La donna aveva la faccia più impassibile che avessi mai visto. Sembrava che la sua mente stesse ragionando su una cosa d'importanza vitale, come la perdita di una delle sue bacchette da riso. Alla fine disse: – Non sono entrata in sala da pranzo.

Wolfe scrollò le spalle. – Andate a raccontarlo alla polizia. Dopo le vostre menzogne al signor Tolman e a noi, menzogne registrate sul taccuino del signor Goodwin, e dopo il vostro tentativo di accusare il portiere... E poi queste impronte...

Lei tese una mano. – Datemele. Vorrei vederle.

– La polizia potrà mostrarvele, se vorrà. Per me è fuori discussione, signora Coyne, queste foto sono una prova rilevante e voglio essere sicuro che arrivino intatte nelle mani della polizia.

La signora Coyne si agitò leggermente, ma non mutò espressione. Dopo un'altra pausa disse: – Non sono andata nel corridoio di sinistra né sulla terrazza. Sono andata in camera mia e mi sono fatta male al dito con la porta del bagno. Poi, quando il signor Laszio è stato ucciso, mi sono spaventata e ho pensato che sarebbe stato meglio dire di non essere mai rientrata.

Wolfe annuì e mormorò: – Tentate con questa versione. Tentatele tutte, se pensate che ne valga la pena. Vi rendete conto però che dovrete giustificare la presenza delle vostre impronte sulla porta della terrazza. In ogni caso siete in un bel pasticcio...

Dovrete fare del vostro meglio. – Si rivolse di colpo a me e disse: – Archie, andate in una cabina dell'ingresso e chiamate la polizia. Dite loro di venire subito all'hotel.

Mi alzai senza troppa fretta, mi ero preparato a tirare per le lunghe armeggiando col taccuino e la penna, ma non fu necessario. Il volto della donna mostrò segni di vita. Sbatté le palpebre e mi bloccò con un gesto della mano, poi sbatté le palpebre rivolta a Wolfe e tese entrambe le piccole braccia

verso di lui.

– Signor Wolfe... – pregò. – Per favore. Non ho commesso alcun reato, non ho fatto nulla. Per favore, non chiamate la polizia.

– Nessun reato, madame? – Wolfe fu rigido. – Avete mentito alla polizia che indagava su un delitto e anche a me, e non lo chiamate un reato? Archie, muovetevi.

– No. – Si alzò. – Vi ho detto che non ho fatto nulla.

– Siete entrata in sala da pranzo nei minuti, forse negli stessi istanti, in cui Laszio veniva assassinato. Lo avete ucciso voi?

– No. Non ho fatto niente. Non sono entrata in sala da pranzo.

– Le vostre impronte sono sulla porta. Che cosa avete fatto?

Lei rimase immobile a fissarlo e io mi fermai con un piede in avanti, fingendomi pronto ad andare a chiamare la polizia. Lei mise fine alla recita sedendosi di nuovo e dicendo a Wolfe: – Devo dirvelo, vero?

– O a me o alla polizia.

– Ma se lo dico a voi... lo direte comunque alla polizia.

– Forse. Forse no. Dipende, in ogni caso dovrete dire la verità, prima o poi.

– Lo penso anch'io. – Posò le mani sulle ginocchia fasciate dal vestito rosso e intrecciò le dita.

– Dovete capire che sono spaventata. Alla polizia i cinesi non piacciono, e io sono cinese, ma non è tanto questo... Ho paura dell'uomo che ho visto in sala da pranzo, perché deve essere l'assassino del signor Laszio.

Wolfe domandò con calma: – Chi era?

– Non lo so. Ma se vi racconto di lui e lui sa che l'ho visto e ve l'ho detto... ma ormai lo sto facendo. Voi capite, signor Wolfe, sono nata a San Francisco e sono cresciuta qui, ma sono cinese e noi non siamo mai trattati come veri americani. Mai. In ogni caso... quello che ho raccontato al signor Tolman è la verità. Sono stata sempre fuori. Mi piace stare fuori, la sera. Ero sul prato fra gli alberi e i cespugli e ho sentito quel caprimulgo, e ho preso il viottolo per la fontana. Poi sono tornata indietro sul lato... non quello sinistro, l'altro, e ho visto per caso i salotti attraverso le tende, ma non potevo vedere dentro la sala da pranzo perché avevano abbassato gli scuri delle portefinestre. Ho pensato che sarebbe stato divertente guardare quegli uomini che assaggiavano i piatti, cosa che mi sembrava bizzarra se devo essere sincera, e così sono andata sulla terrazza per cercare una fessura da cui spiare, ma gli scuri erano stati chiusi così bene che non ce n'era neanche una. Poi ho sentito un colpo, come se in sala da pranzo fosse caduto qualcosa. Non sono riuscita a sentire bene, perché c'era il suono della radio che usciva dalla finestra aperta del salotto. Mi sono fermata lì non so per quanto, ma non ho sentito nessun altro rumore, e ho pensato che uno degli uomini fosse impazzito e avesse gettato tutti i piatti per terra, il che sarebbe stato davvero divertente, e allora ho deciso di aprire leggermente la porta per vedere, e non credo che mi abbiano sentito, sempre per via della radio. Così ho aperto giusto uno spiraglio...

«Non sono riuscita ad allargarlo tanto da vedere la tavola, perché ho visto un uomo di profilo, in piedi davanti al paravento. Si teneva un dito sulle labbra. Sapete, come quando si vuol dire di fare silenzio... Poi ho visto chi stava guardando. La porta che conduceva alla dispensa era aperta e si vedeva il volto di uno dei negri che guardava l'uomo davanti al paravento. L'uomo ha cominciato a girarsi verso di me e io ho chiuso la porta così in fretta che mi sono schiacciata il dito. Ho pensato che sarebbe stato ridicolo essere sorpresa a spiare in sala da pranzo, così sono tornata di corsa fra i cespugli e sono rimasta là per alcuni minuti, poi sono andata verso l'ingresso principale e... e voi mi avete visto entrare in salotto.»

Wolfe chiese: – Chi era l'uomo vicino al paravento?

Lei scosse la testa. – Non lo so.

– Ora, signora Coyne, non ricominciate. Lo avete visto in faccia.

– L'ho visto solo di profilo. Però abbastanza per vedere che era negro.

Wolfe sbatté le palpebre, io le sbattei due volte. Wolfe chiese: – Un negro? Volete dire uno degli inservienti?

– Sì. In livrea. Come i camerieri.

– Era uno dei camerieri di questo padiglione?

– No. Sono sicura di no. Era più nero degli altri e... sono sicura che non lo fosse. Non era qualcuno che potrei riconoscere.

– Più nero degli altri... Cosa volete dire?

– Che non poteva essere uno dei camerieri di qui perché è uscito e se ne è andato. Vi ho detto che sono andata di corsa fra i cespugli e ci sono rimasta qualche minuto, e in quel momento la porta della sala da pranzo si è aperta e l'uomo è uscito ed è corso sul sentiero verso il retro dell'edificio. Ovviamente non potevo vedere bene da dietro i cespugli, ma credo che fosse lui.

– Siete riuscita a vedere la sua livrea?

– Sì, per un attimo, quando ha aperto la porta e ha avuto la luce alle spalle. Poi è diventato tutto buio.

– Correva?

– No. Camminava.

Wolfe aggrottò la fronte. – Quello che guardava dalla porta della dispensa era in livrea o in abito da cuoco?

– Non lo so. La porta era aperta solo leggermente, appena uno spiraglio, e ho visto quasi solo gli occhi. Non riuscirei a riconoscerlo.

– Avete visto il signor Laszio?

– No.

– Nessun altro?

– No. Questo è tutto quello che ho visto, così come vi ho raccontato. Tutto. Poi, più tardi, quando il signor Servan ci ha detto che il signor Laszio era stato ucciso, allora ho capito che cos'era stato il rumore che avevo sentito. Avevo sentito cadere il signor Laszio e avevo visto il suo assassino. Lo sapevo. Sapevo che doveva essere così. Ma ho avuto paura di raccontarlo, quando mi hanno fatto quelle domande sul fatto che ero fuori. E in ogni caso... – Sollevò le mani in un gesto vago, poi le lasciò ricadere in grembo. – Ovviamente ero dispiaciuta quando hanno arrestato il signor Berin, perché sapevo che sbagliavano. Volevo aspettare di tornare a San Francisco per raccontarlo a mio marito, e se lui avesse ritenuto che dovessi scrivere tutto e spedirlo qui...

– E intanto... – Wolfe scrollò le spalle. – Lo avete detto a qualcuno?

– Niente a nessuno.

– Bene, non fatelo. – Wolfe si tirò su a sedere. – In verità, anche se avete agito in modo egoistico, avete agito saggiamente, lo ammetto. Se non fosse stato per il fatto di aver chiesto a vostro marito di baciarmi il dito, il vostro segreto sarebbe stato al sicuro e voi lo stesso. L'assassino del signor Laszio probabilmente sa di essere stato visto attraverso la porta sulla terrazza, ma non da chi, visto che l'avete aperta per un paio di centimetri e fuori era buio. Se avesse capito che eravate voi, credo che nemmeno San Francisco sarebbe stata abbastanza lontana per assicurarvi la salvezza. Bisogna senza dubbio fare di tutto perché non sappia e neppure sospetti che siete stata voi a vederlo. Se qualcuno dovesse mostrarsi interessato al motivo per cui siete rimasta così a lungo con me, mentre gli altri

interrogatori sono stati più brevi, dite che provate una sorta di ripugnanza derivante dalle tradizioni della vostra razza a che vi si prendano le impronte digitali, e che ci è voluta tutta la mia pazienza per superarla. Allo stesso tempo, farò in modo che per il momento la polizia non vi interroghi, e nemmeno vi avvicini, per evitare di creare sospetti. E a proposito...

– Non parlerete alla polizia?

– Non ho detto che non lo farò. Ma dovete aver fiducia nella mia discrezione. Stavo per chiedervi se qualcuno vi ha fatto qualche domanda particolare... tranne me e la polizia, ovviamente. A proposito della sua passeggiata? Qualcuno degli ospiti?

– No.

– Siete davvero sicura? Nemmeno così, per caso...

– No, non ricordo. – Aggrottò la fronte. – Naturalmente mio marito...

Qualcuno bussò alla porta e la interruppe. Wolfe mi fece un cenno di assenso e andai ad aprire. Era Louis Servan. Lo feci entrare. Avanzò e disse a Wolfe in tono di scusa:

– Non vorrei disturbare, ma la cena... Sono le otto e cinque...

– Ah. – Wolfe si alzò in meno di un istante. – L'ho attesa per sei mesi. Grazie, signora Coyne. Archie, volete occuparvi della signora? Posso scambiare due parole con voi, signor Servan? Faremo in un attimo.

^
—

La cena offerta quella sera dal decano dei *Quinze Maîtres*, evento che per tradizione si teneva il secondo giorno della loro riunione quinquennale, fu ricca ed elaborata quanto a pietanze ma un po' fiacca come festa. La conversazione durante gli antipasti fu nervosa e discontinua, e quando Domenico Rossi fece qualche apprezzamento a voce alta, in francese, tre o quattro invitati scoppiarono a ridere ma si bloccarono subito, e nel silenzio si guardarono l'un l'altro.

Con mia sorpresa c'era anche Costanza Berin, ma non al mio fianco come la sera precedente. Era sull'altro lato, fra Louis Servan, che stava a capotavola, e un divertente papero dai baffi poco curati che mi era completamente nuovo. Leon Blanc, che sedeva alla mia destra, mi disse che era l'ambasciatore francese. C'erano anche numerosi ospiti extra, fra i quali colui che in prospettiva avrebbe dovuto essere il futuro capo del mio amico Odell, Raymond Liggett dell'Hotel Churchill, e poi Clay Ashley, direttore delle Terme Kanawha, e Albert Malfi. Gli occhi neri di Malfi cominciarono a lanciare occhiate su e giù lungo la tavolata, e appena incrociavano gli occhi di uno dei maître lui si illuminava in un sorriso. Leon Blanc gli puntò una forchetta contro e mi disse: – Lo vedete quel Malfi? Cerca voti per domattina, per diventare uno dei *Quinze Maîtres*. Bah! Non ha creatività né immaginazione. Lo ha istruito Berin, tutto qui. – Agitò la forchetta in un gesto di squalifica e poi la usò per tagliarsi una fetta di mousse di uova di agone americano.

La donna fatale, ora vedova fatale, non c'era, ma tutti gli altri, ovviamente a parte Berin, erano presenti. All'apparenza, Rossi non era rimasto molto sconvolto dalla morte del genero, era sempre pronto alla battuta e non lesinava commenti personali o nazionali. Mondor non gli prestava attenzione. Vukcic era cupo e mangiava come se avesse solo dieci minuti di tempo per il pranzo. Ramsey Keith era sull'orlo della sbronza e ogni cinque minuti scoppiava in risatine idiote che sarebbero state adatte semmai alla nipote. Durante l'entrée Leon Blanc mi disse: – La figlia di Berin è davvero una brava ragazza. Vedete come si contiene? Louis l'ha messa tra sé e l'ambasciatore come gesto di rispetto nei confronti di Berin. Lei lo sostituisce e lo rappresenta egregiamente e con coraggio. – Blanc sospirò. – Avete sentito cos'ho detto a Wolfe quando mi ha interrogato. C'era da aspettarselo da Phillip Laszio che prima o poi i suoi peccati gli avrebbero presentato il conto. Aveva l'infamia nel sangue. Se fosse vivo potrei ucciderlo all'istante... solo che io non uccido. Sono uno chef, ma non potrei mai essere un macellaio. – Inghiottì un boccone di coniglio in umido e sospirò ancora. – Guardate Louis. è un grande evento per lui, e infatti questo civet de lapin è perfetto, a parte un eccesso di bouquet garni, forse perché i conigli erano giovani e dal sapore troppo tenero. Louis si sarebbe meritato un po' più di giovialità per la sua cena, in omaggio alla sua cucina, e invece guardateci... – Si avventò di nuovo sul coniglio.

Il culmine della serata fu per me quando servirono i caffè e i liquori e quando Louis Servan fu sul punto di fare il suo discorso, al quale aveva lavorato per due anni, sui «Misteri del Gusto» Ero pronto e concentrato, sorseggiavo il mio cognac, che mi aveva fatto chiudere gli occhi mentre mi passava in gola, benché non fossi un gourmet, perché volevo che i suoi vapori non uscissero da nessuna parte del mio corpo, e mi preparavo a essere intrattenuto e magari, entro certi limiti, istruito. Poi Servan cominciò: – *Mesdames et messieurs, mes confreres des Quinze Maîtres: il y a plus que cent ans un homme fameux, Brillat-Savarin le grand...*⁴ – Andò avanti. Ero abbattuto. Se avessi saputo prima delle intenzioni del decano a proposito della lingua, avrei potuto magari arrangiarmi in qualche modo con un interprete, ma ormai non potevo semplicemente alzarmi e andarmene. In ogni

caso la bottiglia di cognac era piena per due terzi e il problema fondamentale era quello di tenere gli occhi aperti, così mi appoggiai con le spalle allo schienale per concentrarmi sui gesti e sul movimento delle labbra dell'oratore. Suppongo che sia stato un bel discorso. Ci furono segni di apprezzamento durante tutta l'ora e mezza che durò, persone che annuivano o sorridevano o alzavano le sopracciglia e applausi di tanto in tanto, e una volta Rossi gridò anche un «Bravo!», e quando Ramsey Keith sembrò in preda a una crisi di riso Servan si interruppe e attese che Lisette Putti lo zittisse. Ci fu anche un momento imbarazzante, per me, quando Servan fece una pausa e guardò lentamente verso la tavola senza riuscire a continuare e gli sgorgarono due lacrimoni che gli caddero dalle guance. Ci fu un brusio e Leon Blanc, accanto a me, si soffiò il naso, mentre io mi schiarì la gola un paio di volte e mi ripresi il cognac. Quando Servan finì, tutti si alzarono e lo raggiunsero per stringergli la mano, un paio lo baciò addirittura.

Entrarono in salotto a gruppetti. Mi guardai attorno in cerca di Costanza Berin, ma evidentemente aveva esaurito tutto il suo coraggio per quella sera, poiché era scomparsa. Mi voltai verso una mano che mi toccò il braccio e una voce che disse:

– Scusatemi. Siete il signor Goodwin? Il signor Rossi mi ha detto come vi chiamate. Vi ho visto... questo pomeriggio con il signor Wolfe.

Gli confermai il tutto. Era Albert Malfi, l'uomo delle entrées senza immaginazione.

Fece un paio di osservazioni sulla cena e sul discorso di Servan, poi proseguì. – Ho capito che il signor Wolfe ha cambiato opinione. Si è persuaso a fare delle indagini sul delitto. Suppongo che sia perché è stato arrestato il signor Berin, vero?

– No, non credo che sia per questo. È solo perché è un ospite, e un ospite è un gioiello al centro del cuscino dell'ospitalità.

– Non c'è dubbio. Certo. – Gli occhi del corso lanciarono occhiate tutt'intorno e poi tornarono su di me. – C'è qualcosa che credo di dover dire al signor Wolfe.

– È là. – Feci un cenno col capo nella direzione di Wolfe, che chiacchierava con un terzetto di maître. – Andate a dirglielo.

– Ma non mi va di interromperlo. È l'ospite d'onore dei *Quinze Maîtres*... – Malfi sembrava intimidito. – Pensavo soltanto di chiedervi... Forse potrei vederlo domattina? Potrebbe non essere importante, ma oggi stavamo parlando con la signora Laszio, io e Liggett, e le ho detto...

– Sì? – Lo guardai. – Siete amico della signora Laszio?

– Non amico. Una donna come lei non ha amici, solo schiavi. La conosco, naturalmente. Le stavo parlando di un certo Zelota, e lei e il signor Liggett hanno osservato che Wolfe dovrebbe sapere... è successo prima che il signor Berin venisse arrestato, quando si pensava che qualcuno potesse essere entrato in sala da pranzo dalla terrazza... e aver ucciso Laszio. Ma se il signor Wolfe è interessato a scagionare Berin vorrà sicuramente saperlo. – Mi sorrise. – Siete perplesso, signor Goodwin? Pensate che se Berin non venisse scagionato questo soddisferebbe le mie ambizioni e vi chiedete perché io sia così altruista? Non sono altruista. Sarebbe la cosa più bella della mia vita diventare chef all'Hotel Churchill. Ma Jerome Berin ha riconosciuto il mio talento in un ristorante di Ajaccio e mi ha portato nel mondo e mi ha guidato con il suo genio, e non vorrei mai ottenere la gloria grazie alla sua disgrazia. E poi lo conosco, non avrebbe mai ucciso Laszio in quel modo, con una pugnolata alla schiena. Allora credo di dover dire al signor Wolfe di questo Zelota. La signora Laszio e il signor Liggett pensano la stessa cosa. Liggett pensa che sia inutile dirlo alla polizia, perché per loro il caso si è chiuso con l'arresto di Berin.

Riflettei. Cercavo di ricordare dove avevo già sentito il nome di Zelota, e d'improvviso mi venne in mente. Dissi: – Uh uh... voi intendete Zelota di Tarragona. Laszio gli ha rubato qualcosa nel 1920.

Malfi sembrò sorpreso. – Sapete di Zelota?

– Oh, un po'. Poche cose. Che cosa ha fatto? O preferite aspettare domattina per dirlo a Wolfe?

– Non necessariamente. Zelota è a New York.

– Bè'... avrà un bel po' di compagnia. – Sorrisi. – Essere a New York non è un crimine. è piena di gente che non ha ucciso Laszio. Se invece fosse alle Terme Kanawha sarebbe diverso.

– Forse c'è.

– Non può essere in due posti contemporaneamente. Nessuna giuria lo crederebbe.

– Ma potrebbe essere venuto qui. Non ho idea di che cosa sappiate di Zelota, ma lui odia Laszio più di... – Malfi scrollò le spalle. – Lo odia dal profondo. Berin me ne ha parlato spesso. E un mese fa Zelota è capitato a New York. è venuto da me e mi ha chiesto un lavoro. Non gliel'ho dato perché in lui non c'è più nulla del cuoco, è un vecchio rovinato dall'alcol, e perché mi sono ricordato di quello che mi ha raccontato Berin e ho pensato che volesse un lavoro all'Hotel Churchill solo per arrivare a Laszio. Ho saputo più tardi che Vukcic gli ha dato un posto come addetto alle zuppe al Rusterman's, ma che è durato solo una settimana. – Scrollò ancora le spalle. – Questo è tutto. Ne ho parlato alla signora Laszio e al signor Liggett, e loro mi hanno detto che avrei dovuto parlarne al signor Wolfe. Ma non so altro su Zelota.

– Bene, vi sono obbligato. Lo racconterò a Wolfe. Sarete ancora qui, domattina?

Disse di sì e i suoi occhi ripresero a lanciare occhiate in giro, poi se ne andò, apparentemente a farsi la sua campagna elettorale. Vagai per un po', cogliendo l'opportunità di origliare qualche innocente chiacchierata, ma poi vidi il dito di Wolfe farmi segno di avvicinarmi e lo raggiunsi. Wolfe mi disse che era il momento di andarcene.

La cosa mi andava a pennello. Ero pronto per dormire. Andai nella hall, presi i cappelli e attesi che Wolfe finisse i suoi buonanotte. Mi raggiunse e facemmo per uscire, ma lui si fermò sulla soglia e mi disse: – A proposito, Archie, date a questi uomini un dollaro ciascuno. Come apprezzamento per la loro buona memoria.

Elargii alle due giubbe verdi attingendo al fondo spese.

Nel nostro appartamento, il numero 60, all'Upshur, dopo aver acceso la luce e chiuso la finestra in modo che la brezza non raffreddasse la delicata pelle di Wolfe mentre si spogliava, rimasi in piedi al centro della sua camera e mi stiracchiai godendomi un profondo sbadiglio.

– È buffo, ma se vado a letto molto tardi, per esempio alle quattro come la notte scorsa, non riesco a riprendermi completamente sino a che non recupero il sonno perduto. Avevo paura che continuaste a ciondolare e a chiacchierare per tutta la notte. è quasi mezzanotte...

Mi fermai perché i suoi gesti mi insospettirono. Non si stava sbottonando il vestito. Anzi, si stava mettendo comodo sulla poltrona in un modo che faceva supporre che ci sarebbe rimasto seduto un bel po'. Chiesi:

– State per mettere in moto il vostro cervello a quest'ora della notte?

– Sì. – Aveva un tono cupo. – Ma c'è dell'altro da fare, mi sono messo d'accordo con il signor Servan che i cuochi e i camerieri del Pocahontas ci avrebbero raggiunto alla fine del loro turno. Saranno qui fra un quarto d'ora.

– Ma per grazia di Dio... – Mi sedetti. – Da quando abbiamo deciso di fare i turni di notte?

– Da quando abbiamo trovato il signor Laszio con un coltello nella schiena. – Aveva un tono ancora più cupo. – Abbiamo pochissimo tempo. Forse troppo poco, considerato il resoconto della signora Coyne.

– E tutti quei corvi arriveranno in stormo? Saranno per lo meno una dozzina.

– Se per corvi intendete dire uomini con la pelle scura, sì.

– Volevo dire africani. – Mi alzai. – Sentite, capo. Avete perso il vostro senso d'orientamento. Sinceramente lo avete perso. Africani o corvi o come vi piace chiamarli, non possono essere trattati in questo modo. O non hanno alcuna intenzione di parlare, o lo avrebbero fatto con quello sceriffo strabico quando li ha interrogati. Vi aspettate da me che usi un battipanni su ognuno di loro? L'unica cosa da fare è chiamare lo sceriffo o il signor Tolman domattina presto per far loro ascoltare il resoconto della signora Coyne e farli procedere per conto loro.

Wolfe grugnì. – Arriverebbero alle otto. Ascolterebbero il resoconto della signora Coyne e potrebbero crederle o meno, in fondo è una cinese. La interrogherebbero a lungo, e anche se le credessero non rilascerebbero subito Berin, poiché il racconto della donna non serve a spiegare gli errori sulla sua lista. Nel pomeriggio comincerebbero con i negri, uno per uno. Dio solo sa cosa farebbero e quanto ci impiegherebbero, ma giovedì a mezzanotte, quando partirà il nostro treno per New York, non avrebbero ancora finito con i negri e potrebbero anche non aver scoperto nulla.

– Ma sono più adatti loro di voi a interrogarli. Vi avverto, vedrete. Questi spazzacamini ci sono abituati. Credete al racconto della signora Coyne?

– Certo, è ovvio.

– Vi dispiacerebbe dirmi come facevate a sapere che si era schiacciata il dito nella porta della sala da pranzo?

– Non lo sapevo. Sapevo che aveva detto a Tolman di essere uscita, di essere rimasta fuori e di essere poi tornata direttamente in salotto. E sapevo che si era schiacciata il dito in una porta. Quando mi ha detto che se l'era schiacciato nel portone d'ingresso, il che sapevo essere falso, ho capito che stava nascondendo qualcosa, e sono andato avanti facendo uso delle prove che ci eravamo preparati.

– Che io avevo preparato. – Mi sedetti. – Una volta o l'altra cercherete di convincere gli alberi a cedere le foglie. Adesso volete dirmi che motivo avrebbe avuto uno di quegli spazzacamini per ammazzare Laszio?

– Suppongo che potrebbe essere stato pagato. – Wolfe fece una smorfia. – Non mi piacciono gli assassini, anche se mi guadagno da vivere con loro. Ma detesto in modo particolare chi compra la morte che vuol provocare. Uno che uccide direttamente almeno si sporca le mani col sangue. Uno che paga per uccidere... pfui! è peggio che ripugnante, è disonorevole. Presumo che l'uomo di colore fosse stato assunto da qualcuno. Naturalmente questa è una gran bella complicazione per noi.

– Non così terribile. – Feci un gesto con la mano. – Saranno qui fra poco. Ve li disporrò in cerchio. Farete loro un bel discorsetto sui doveri del cittadino e sui Dieci Comandamenti, e spiegherete come sia illegale sgozzare un uomo per soldi anche se si viene pagati in anticipo, e poi chiederete che chi ha accoltellato Laszio alzi la mano e lui ubbidirà, e allora tutto quello che dovrete fare sarà chiedergli chi lo ha pagato e quanto gli ha dato...

– Adesso basta, Archie. – Sospirò. – È incredibile quanta pazienza e tolleranza ci vogliano per sopportare... Ah, eccoli. Fateli entrare.

Fu una di quelle rarissime occasioni in cui Wolfe inciampava in una conclusione avventata, crimine di cui spesso accusava me, in quanto, attraversato il corridoio e aperta la porta, non mi trovai di fronte gli africani in attesa ma Dina Laszio. Lei puntò i suoi occhi sognanti su di me e disse:

– Mi dispiace disturbarvi così tardi, ma... non potrei vedere il signor Wolfe?

Le dissi di aspettare e tornai in camera di Wolfe.

– Non c'è nessun uomo con la pelle scura, ma una donna. La signora Dina Laszio vuole vedervi.

– Cosa? Lei?

– Sissignore. Con una mantella scura e senza cappello.

Wolfe fece una smorfia. – Maledetta donna. Portatemela qui.

Mi sedetti ad ascoltare e osservare e mi sentii cinico. Wolfe si grattava la guancia con la punta dell'indice, lentamente e ritmicamente, il che stava a significare che era irritato ma anche attento. Dina Laszio era seduta su una sedia di fronte a lui, con la mantella gettata sulle spalle, il collo sottile che spuntava da un abito nero scollato, il corpo rilassato e gli occhi resi più scuri dalla penombra.

Wolfe disse: – Non c'è bisogno di scuse, madame. Ditemi soltanto quello che volete.

Sto aspettando delle persone e ho poco tempo.

– È a proposito di Marko – disse lei.

– Ah, sì? Che cosa c'è?

– Siete così brusco. – Sorrise leggermente, storcendo un angolo della bocca. – Dovreste sapere che non potete aspettarvi da una donna di essere diretta. Noi non prendiamo le cose di petto, ci giriamo attorno. Lo sapete. Solo, mi chiedo quanto sappiate delle donne come me.

– Non saprei. Siete di un tipo speciale?

Lei annuì. – Credo di sì. Sì, so di esserlo. Non perché voglia o cerchi, ma... – Fece un gesto fugace. – Mi ha reso la vita eccitante, anche se non proprio comoda. Finirà che... Non so come finirà. Ma adesso sono preoccupata per Marko, perché pensa che lo sospettiate di aver ucciso mio marito.

Wolfe smise di grattarsi la guancia. Le disse: – Stupidaggini.

– Per nulla. Lui ne è convinto.

– Perché? Ve lo ha detto lui?

– No. E respingo... – Si fermò. Si sporse leggermente, con la testa piegata da un lato, le labbra socchiuse, e guardò Wolfe. La osservai con piacere. Supponevo che dicesse la verità quando sosteneva di non cercare di essere una donna speciale, ma di non dover nemmeno provarci. C'era qualcosa in lei... non solo nella sua espressione, qualcosa che emanava dai vestiti e ti spingeva a gettarti verso di lei. Continuai a essere cinico, ma si poteva immaginare che in certi casi il cinismo non sarebbe bastato.

Chiese con un debole respiro: – Signor Wolfe, perché mi siete sempre così ostile? Che cos'avete contro di me? Ieri, quando vi ho detto che Phillip mi aveva raccontato dell'arsenico... e ora che vi dico di Marko...

Si riappoggiò allo schienale. – Una volta, tempo fa, Marko mi disse che a voi non piacciono le donne.

Wolfe scosse la testa. – Stupidaggini, è tutto ciò che posso dire ancora una volta.

«Non riesco nemmeno a offendermi per questa impudenza. Non mi piacciono le donne? Sono animali sorprendenti, che raggiungono buoni risultati. Per ragioni di convenienza conservo un'apparente immunità che ho sviluppato alcuni anni or sono sotto la spinta della necessità. Ma confesso di avere una particolare avversione verso di voi. Marko Vukcic è un mio amico, voi eravate sua moglie e lo avete abbandonato. Non mi piacete. »

– È stato tanto tempo fa. – Lei sventolò una mano. Poi alzò le spalle. – In ogni caso sono qui per aiutare Marko.

– Volete dire che vi ha mandato lui?

– No. Ma sono venuta per lui. Si sa, naturalmente, che avete assunto l'incarico di liberare Berin dall'accusa di aver ucciso mio marito. Come potete farlo se non accusando Marko? Berin ha detto che Phillip era vivo in sala da pranzo quando se ne è andato, mentre Marko ha detto che Phillip non

c'era più quando è entrato. Così se non è stato Berin dev'essere stato Marko. Poi, oggi, avete chiesto a Marko se mi ha chiesto lui di ballare o di alzare la radio... e ci può essere una sola ragione per cui glielo avete chiesto: perché sospettate che volesse la radio a tutto volume in modo che non si sentisse alcun rumore provenire dalla sala da pranzo quando lui... qualsiasi cosa fosse successa là dentro.

– E così Marko vi ha detto che gli ho chiesto della radio.

– Sì. – Sorrise apertamente. – Pensava che dovessi saperlo. Vedete, lui mi ha perdonato quello che non mi perdonate voi.

Mi persi il resto del suo discorso perché bussarono alla porta. Andai in corridoio, chiusi la porta della camera di Wolfe e aprii quella d'ingresso. La vista del pianerottolo mi scioccò, anche se ero stato avvisato. Sembrava che ci fosse metà Harlem. Quattro o cinque erano le giubbe verdi che un paio d'ore prima ci avevano servito la cena, mentre gli altri, i cuochi e gli aiutanti, erano vestiti come tutti i giorni. L'uomo davanti a tutti, di mezza età, con la pelle marrone chiaro e un pezzetto d'orecchio in meno, era il capo cameriere al Pocahontas e mi era simpatico perché era stato quello che a tavola mi aveva lasciato davanti la bottiglia di cognac.

Dissi loro di entrare e mi scostai per non essere travolto, e li seguii dirigendoli verso la mia camera.

– Dovete aspettare qui, ragazzi. Il signor Wolfe ha una visita. Sedetevi da qualche parte. Sedetevi sul letto, è il mio e sembra che non lo userò per nulla. Se vi addormentate russate anche per me.

Li lasciai lì e andai a vedere se Wolfe ne aveva ancora per molto con la donna che non gli piaceva. Nessuno dei due si interessò a me nemmeno con uno sguardo mentre tornavo a sedermi. Lei stava dicendo:

–. Ma io non so nulla a parte quello che vi ho detto ieri. Certo che so che ci sono altre possibilità, oltre a Berin e Marko. Come dite voi, qualcuno potrebbe essere entrato in sala da pranzo dalla terrazza. è questo che pensate, no?

– È una possibilità. Ma torniamo un momento indietro, signora Laszio. Volete dire che Marko Vukcic vi ha detto di chiedermi della radio e ha espresso il timore che lo sospettassi di averla fatta accendere a tutto volume per poter uccidere vostro marito?

– Bè'... – Esitò. – Non è andata esattamente così. Marko non ha espresso direttamente questo timore, ma il modo in cui me lo ha detto... era proprio quello che pensava. Così sono venuta da voi per scoprire se sospettate di lui.

– Siete venuta a difenderlo? O per assicurarvi che nella mia goffaggine non mi fosse sfuggito il particolare della radio e ciò che se ne poteva concludere?

– Nessuna delle due. – Sorrise. – Non riuscirete a farmi arrabbiare, signor Wolfe. Perché, voi avete tratto altre conclusioni? Molte altre?

Wolfe scosse la testa con impazienza. – Non potete andare avanti così, madame.

«Arrendetevi. Voglio dire, smettetela con quella finta indifferenza. Non mi importa di perdermi in simili schermaglie quando c'è il tempo per farlo, ma è mezzanotte e ci sono delle persone che aspettano di vedermi, nell'altra stanza... Ma lasciatemi finire, per favore. Lasciatemi chiarire la situazione, che finora mi sembra confusa.

«Ho ammesso che provo una certa avversione nei vostri confronti. Conoscevo Marko Vukcic sia prima sia dopo che vi sposasse. Ho visto com'è cambiato. Perché non vi sono stato grato quando avete scelto un altro campo per le vostre attività? Perché alle vostre spalle avete lasciato rovine. Non è decente indurre un uomo al vizio della cocaina, ma è mostruoso farlo e subito privarlo della fonte della sua droga. La natura fa sì che un uomo debba nutrire una donna e una donna un uomo, fisicamente e spiritualmente, ma in voi non c'è alcun nutrimento per nessuno. Il vapore che emana da

voi, dalle vostre labbra, dai vostri occhi, dalla vostra pelle morbida, dalle vostre forme, dai vostri movimenti non è benefico ma malefico. Posso concedervi tutto: voi eravate viva, con i vostri appetiti e i vostri istinti, e avete visto Marko e l'avete voluto. Lo avete avvolto con i vostri miasmi e avete fatto in modo che fosse la sola aria che desiderasse respirare... e poi, per un capriccio, senza preavviso, lo avete privato di quell'aria e lo avete lasciato annaspire.»

Lei non batté ciglio. – Ma vi ho detto che sono un tipo speciale...

– Permettetemi, non ho ancora finito. Ho l'opportunità di dar sfogo al mio malanimo.

«Mi ero sbagliato dicendo che lo avete fatto per capriccio, è stato freddo calcolo. Vi siete attaccata a Laszio, un uomo con il doppio dei vostri anni, perché era un passo più avanti, non emotivamente ma materialmente. Probabilmente avete scoperto che Marko aveva troppo carattere per voi. Lo sa solo il diavolo perché, in un terreno fertile come New York, non abbiate puntato più in alto di Laszio, che dopotutto, dal vostro punto di vista, era solo uno chef a salario. Ma ovviamente eravate giovane, poco più che ventenne... Quanti anni avete, ora?»

Lei gli sorrise.

Wolfe scrollò le spalle. – Penso che fosse anche una questione di intelligenza. Non potevate avere di più. Essenzialmente, infatti, siete una persona lunatica, se lunatico è un individuo pericolosamente disadattato alle sane regole naturali della sua specie... visto che l'equipaggiamento umano include, per esempio, la capacità di affezionarsi, la disponibilità a soffocare l'egoismo e l'impulso predatore con la fune delle convenzioni sociali. Per questo vi dico che siete una lunatica. – Si raddrizzò e le agitò un dito contro. – Ora statemi bene a sentire. Non ho tempo per le schermaglie. Non sospetto Marko di aver ucciso vostro marito, anche se ammetto che potrebbe averlo fatto. Ho considerato tutte le possibilità derivanti dalla coincidenza dell'omicidio con la radio accesa, anzi le sto ancora considerando, e non sono arrivato ad alcuna conclusione. Che cos'altro volete sapere?

– Tutto ciò che avete detto... – La donna alzò una mano e poi la posò nuovamente sul bracciolo della sedia. – Ve le ha dette Marko tutte queste cose su di me?

– Marko non pronuncia il vostro nome da cinque anni. Che altro volete sapere?

Dina Laszio si alzò. Vidi il suo seno sollevarsi e abbassarsi, ma il suo sospiro fu silenzioso. – Forse non servirà a nulla, visto che sono lunatica, ma volevo chiedervi se Malfi vi ha parlato di Zelota.

– No. Che c'entra? Chi è?

Mi intromisi. – Lo ha raccontato a me. – Gli occhi di entrambi si girarono verso di me e io andai avanti. – Non avevo ancora avuto l'occasione di riferirvelo. In salotto, dopo cena, Malfi mi ha raccontato che anni fa Laszio aveva rubato qualcosa a un tipo di nome Zelota e costui aveva giurato di ucciderlo, e circa un mese fa è comparso a New York ed è andato da Malfi a chiedergli un lavoro. Malfi non glielo ha dato, ma Vukcic sì, al Rusterman's, e Zelota ci è rimasto solo una settimana e poi è scomparso. Malfi mi ha detto di averlo raccontato al signor Liggett e alla signora Laszio, ed entrambi hanno detto che avrebbe dovuto parlarne con voi.

– Grazie. C'è altro, madame?

Lei si sedette di nuovo e lo guardò. Aveva le palpebre così abbassate che non riuscivo a vedere come fossero i suoi occhi, e dubitai che Wolfe potesse riuscirci.

Poi, senza dire una parola, lei ne fece una delle sue. Si alzò con tutta calma, lasciando il mantello sulla spalliera della sedia, si avvicinò a Wolfe e gli batté leggermente una mano sulla spalla. Wolfe girò il collo per guardarla, ma lei, con un sorrisetto, si allontanò e allungò il braccio per prendere la mantella. Mi precipitai ad aiutarla, pensando che avrebbe dato un buffetto anche a me, ma parve non aver bisogno di aiuto. Diede la buonanotte a Wolfe con un tono né dolce né acido, semplicemente

buonanotte, e se ne andò.

La seguii in corridoio per farla uscire.

Tornai e sorrisi a Wolfe. – Bè', come vi sentite? Vi stava marchiando per il macello? O vi ha lanciato un sortilegio? Oppure è così che comincia ad agire il miasma? – Fissai la spalla di Wolfe su cui Dina Laszio aveva appoggiato la mano. – A proposito di quello Zelota, stavo per dirvelo quando ci ha interrotto. Avrete notato che secondo Malfi è stata lei a suggerirgli di dircelo. Sembra che Malfi e Liggett fossero con lei questo pomeriggio a consolarla.

Wolfe annuì. – Ma come vedete, è inconsolabile. Portatemi quegli uomini.

^
—

A me sembrava del tutto inutile. Avrei dato dieci a uno che la sconfinata presunzione di Wolfe ci sarebbe costata una notte insonne senza giungere a nulla. Mi sembrava un piano idiota, e mi sarei anche spinto a dire che affrontare quegli africani in massa era un atteggiamento pericolosamente inadatto alle sane regole naturali dell'investigatore. Figuriamoci: Lio Coyne aveva solo intravisto una giubba verde, che non sarebbe stata in grado di riconoscere, in piedi accanto al paravento, con un dito sulle labbra, e la faccia di un altro inserviente, anzi i suoi occhi, per la precisione, e non avrebbe saputo riconoscere nemmeno quello, che spiava attraverso lo spiraglio della porta della dispensa. Questo era quanto avevamo. E gli inservienti avevano già detto allo sceriffo di non aver visto né sentito nulla. Bella sfida. Ce ne sarebbe anche potuto essere uno più arrendevole se li avessimo presi uno alla volta, ma così, tutti insieme, non ci avrei scommesso un centesimo.

Il problema delle sedie fu risolto lasciandoli sedere sul pavimento. Quattordici persone. Wolfe, con il suo tono confidenziale, si scusò. Poi volle sapere come si chiamavano e si assicurò di avere imparato tutti i nomi. Ci vollero dieci minuti. Ero curioso di vedere come avrebbe cominciato il balletto, ma ci furono altri preliminari da portare a termine. Chiese loro che cosa volessero da bere. Quelli borbottarono che non volevano nulla, ma Wolfe disse che erano stupidaggini e che forse sarebbero dovuti restare lì anche tutta la notte, il che sembrò agitarli e provocò qualche brusio. Finì che io fui spedito al telefono a ordinare un vasto assortimento di birra, bourbon, *ginger ale*, acqua minerale, bicchieri, limoni, menta e ghiaccio. Una spesa come quella significava che Wolfe aveva intenzioni serie.

Quando tornai dal gruppo, Wolfe stava parlando con un ometto un po' cicciotto che non indossava la giubba verde e aveva un profondo solco sul mento.

– Sono lieto dell'opportunità che ho di esprimervi la mia ammirazione, signor Crabtree. Il signor Servan mi ha detto che la mousse di uova d'agone americano è stata interamente preparata da voi. Qualsiasi chef ne sarebbe orgoglioso. Ho notato che Mondor ne ha chiesta una seconda porzione. In Europa non hanno le uova d'agone.

L'ometto annuì solennemente, ma con riserbo. Tutti sembravano fin troppo riservati, per non dire diffidenti, sospettosi e reticenti. I più non guardavano Wolfe, non guardavano proprio niente. Lui sedeva di fronte a loro, passandoli in rassegna con lo sguardo. Alla fine sospirò e cominciò:

– Dovete sapere, signori, che ho pochissima esperienza nel trattare con persone di colore. Potrebbe anche sembrarvi un'osservazione priva di tatto, ma non lo è davvero. è fuor di dubbio che non si può trattare con tutte le persone allo stesso modo. Si pensa inoltre che in questa parte del paese i bianchi abbiano un atteggiamento ben definito nei confronti dei neri, e che i neri facciano lo stesso con i bianchi. è sicuramente vero, fino a un certo punto, ma con notevoli variazioni, come la vostra personale esperienza vi avrà mostrato. Per esempio, se volete chiedere un favore qui alle Terme Kanawha e avvicinate il signor Ashley, il direttore, o il signor Servan.

«Ashley è un borghesuccio irritabile, convenzionale e piuttosto pomposo. Servan è gentile, generoso, sentimentale, un artista... e poi è un latino. Il vostro approccio con il signor Ashley sarà ben diverso da quello con il signor Servan. Ma ancora più fondamentali delle differenze fra persona e persona sono quelle fra razza e razza, nazione e nazione, tribù e tribù. Questo è quello che intendevo quando ho detto che ho un'esperienza limitata nei rapporti con i neri. Intendo dire neri americani. Molti anni fa ho trattato affari con persone dalla pelle scura in Egitto, in Arabia e in

Algeria, ma ovviamente questi non avevano niente a che fare con voi. Voi, signori, siete americani, molto più americani di me poiché io non sono nato qui. Questo è il vostro paese natale. Siete stati voi e i vostri fratelli, bianchi e neri, che mi avete permesso di venire qui a vivere, e spero che mi concederete di dire, senza che diventi sdolcinato, che mi sento di ringraziarvi per questo.»

Qualcuno mormorò qualcosa. Wolfe fece finta di nulla e andò avanti. – Ho chiesto al signor Servan di farvi venire qui stanotte perché voglio farvi alcune domande e scoprire qualcosa. Questa è la sola cosa che mi interessa: le informazioni che voglio ottenere. Sarò sincero con voi: se pensassi di poterci riuscire con le minacce o le intimidazioni, non esiterei un istante a farlo. Non ricorrerei mai alla violenza fisica neanche se potessi, perché una delle mie idee romantiche è che la violenza fisica stia al di sotto della dignità di un uomo, e che qualsiasi cosa si ottenga in questo modo costi assai più di quanto vale. Ma vi confesso che se pensassi che con voi minacce e trucchi potrebbero servire al mio scopo non esiterei a farne uso. Sono tuttavia convinto che non servano, avendo riflettuto a lungo sulla situazione, ed è per questo che ora mi trovo in un vicolo cieco. Mi è stato detto da bianchi americani che l'unico modo di tirar fuori qualcosa dai neri americani è farlo con la minaccia, l'inganno o la violenza. In primo luogo dubito che sia vero, e anche se lo fosse in generale dubito molto che lo sia in questo caso. Non conosco minaccia che potrebbe essere efficace, non riesco a pensare a un trucco che potrebbe funzionare e non sono in grado di usare la violenza.

Wolfe allargò le braccia verso di loro. – Ho bisogno di quelle informazioni. Come possiamo fare?

Uno ridacchiò e gli altri lo guardarono: era un tipo alto e ossuto, con gli zigomi pronunciati e piuttosto scuro di carnagione, che se ne stava appiccicato al muro.

L'ometto col quale Wolfe si era complimentato per la mousse di uova d'agone diede uno sguardo in giro come un sergente che rimprovera qualcuno che parla nelle file. Quello che sedeva più immobile era quello col naso più schiacciato, un giovane alto e muscoloso, una giubba verde che avevo già notato nel padiglione perché non apriva mai la bocca per rispondere a nessuno. Il capo cameriere con l'orecchio mozzato disse, con voce profonda:

– Basta che chiediate e noi parleremo. Questo è quello che il signor Servan ci ha detto di fare.

Wolfe annuì. – Riconosco che sembra il modo più ovvio, signor Moulton. E il più semplice. Ma credo che ci troveremo di fronte ad alcune difficoltà.

– Sì, signore. Che genere di difficoltà?

Una voce truce rimbombò. – Chiedete e vi diremo tutto. – Wolfe si guardò attorno in cerca del proprietario della voce e disse: – Spero che lo facciate. Ma permettete un'osservazione personale? è una voce piuttosto strana, questa, per un uomo che si chiama Hyacinth Brown. Nessuno se l'aspetterebbe. Per quanto riguarda le difficoltà... Archie, sono arrivate le bibite. Qualcuno di voi può dare una mano al signor Goodwin?

Ci vollero altri dieci minuti, forse anche di più. Quattro o cinque di loro vennero con me in corridoio e, sotto la direzione del capo cameriere, andammo avanti e indietro con i rifornimenti per sistemarli su un tavolo accostato al muro. Wolfe si rifornì di birra. Avevo dimenticato di includere il latte nell'ordinazione, e così me la cavai con un bourbon con seltz e ghiaccio. Il ragazzo muscoloso col naso schiacciato, che si chiamava Paul Whipple, prese un normale *ginger ale*, mentre gli altri accettarono cose più eccitanti. Tornando a sedersi si abbandonarono a qualche commento, ma il silenzio ritornò totale appena Wolfe posò il suo bicchiere, ormai vuoto, e riprese a parlare.

– Per quanto riguarda le difficoltà, credo che il modo migliore sia esporvele. Stiamo naturalmente parlando dell'omicidio di Phillip Laszio. So bene che avete detto allo sceriffo di non saperne nulla, ma vorrei da voi alcuni dettagli, e inoltre potreste aver ricordato nel frattempo qualche fatto che vi era sfuggito di mente quando ne avete parlato con lo sceriffo. Vorrei cominciare con voi, signor

Moulton. Eravate in cucina, martedì sera?

– Sissignore. Tutta la sera. Dovevamo servire *oeufs au cheval* dopo le salse.

– Lo so. Ce le siamo perse. Avete aiutato a preparare la tavola con le salse?

– Sissignore. – Il capo cameriere era gentile e parlava con garbo. – Tre di noi hanno aiutato il signor Laszio. Io, personalmente, ho sistemato le salse sulla tavola. Quando tutto era a posto lui ha suonato per chiamarmi solo una volta, perché togliessi il ghiaccio dall'acqua. A parte questo sono rimasto in cucina per tutto il tempo. C'eravamo tutti.

– In cucina o nella saletta della dispensa?

– In cucina. Non c'era alcun motivo per andare in dispensa. Alcuni cuochi stavano preparando le *oeufs au cheval*, gli apprendisti stavano lavando, e alcuni di noi stavano mangiando gli avanzi delle anatre e del resto. Il signor Servan ci aveva detto che avremmo potuto farlo.

– Direi. Era un'anatra superlativa.

– Sissignore. Tutti quei signori sanno cucinare come nessun altro. Loro sì che sanno cucinare.

– Sono i migliori del mondo. Sono i più grandi maestri della più sottile e gentile delle arti.

– Wolfe sospirò, aprì una birra, la versò, guardò la schiuma e poi chiese:

– Allora non avete visto né sentito nulla dell'omicidio?

– Nossignore.

– L'ultima volta che avete visto il signor Laszio è stata quando siete andato a togliere il ghiaccio dall'acqua?

– Sissignore.

– Se non ho capito male, c'erano due coltelli che servivano per affettare i piccioni. Uno d'acciaio con il manico d'argento e l'altro un trinciante da cucina. Erano tutti e due sulla tavola quando avete tolto il ghiaccio dall'acqua?

La giubba verde esitò solo un attimo. – Sissignore. Credo che ci fossero. Ho dato un'occhiata alla tavola per vedere se tutto era a posto perché mi sentivo responsabile, e mi sarei accorto se uno dei coltelli fosse sparito. Ho anche controllato i segni sui piatti delle salse.

– Volete dire i cartellini numerati?

– No, signore, i segni fatti col gesso sui piatti, in modo che non venissero confusi in cucina oppure mentre li portavo in sala da pranzo.

– Non li avevo visti.

– No, signore, non avreste potuto, perché i numeri erano piccolissimi sotto il bordo dei piatti, dalla parte opposta alla vostra. Quando ho disposto i piatti secondo i cartellini numerati li ho girati in modo che il numero col gessetto fosse sul retro, di fronte al signor Laszio.

– E i numeri col gessetto erano in ordine quando avete tolto il ghiaccio dall'acqua?

– Sissignore.

– C'era qualcuno che assaggiava le salse quando siete entrato?

– Sissignore, il signor Keith.

– Il signor Laszio era lì e vivo?

– Sissignore, era decisamente vivo. Mi ha rimproverato per aver messo troppo ghiaccio nell'acqua. Ha detto che gelava il palato.

– In effetti aveva ragione. Per non parlare dello stomaco. Quando siete entrato non credo che abbiate guardato dietro i paraventi, vero?

– Nossignore. Li avevamo trascinati noi là in fondo quando avevamo pulito dopo la cena.

– E poi, siete più rientrato in sala da pranzo dopo che è stato ritrovato il cadavere del signor Laszio?

– Nossignore, per nulla.

– Siete sicuro?

– Sono sicuro di essere sicuro. Credo di ricordare che cosa ho fatto.

– Anch'io. – Wolfe aggrottò la fronte, si rigirò il bicchiere fra le dita, se lo portò alla bocca e bevve tutto d'un fiato. Il capo cameriere, con tutta calma, sorseggiò il suo bourbon con seltz e ghiaccio, ma notai che non toglieva gli occhi da Wolfe.

Wolfe posò il bicchiere. – Grazie, signor Moulton. – Diresse lo sguardo su un uomo alla sinistra di Moulton, un tipo di statura media con i capelli crespi spruzzati di grigio e il volto rugoso. – Ora, signor Grant. Voi siete un cuoco?

– Sissignore. – La sua voce suonò roca. Se la schiarì e ripeté: – Sissignore. All'hotel mi occupo del pollame e della selvaggina, ma qui aiuto Crabby. Siamo i migliori di tutti, il signor Servan ci ha riuniti qui per fare buona impressione.

– Chi è Crabby?

– Intende me. – Era l'ometto con la fossetta profonda sul mento, il sergente.

– Ah, il signor Crabtree. Allora voi avete dato una mano con la mousse di uova d'agone.

Il signor Grant disse: – Sissignore. Crabby ha solo diretto la preparazione. Il lavoro l'ho fatto io.

– Complimenti. Tutti i miei rispetti. Martedì sera eravate in cucina?

– Sissignore. Posso farla breve, signore. Ero in cucina, non ho mai lasciato la cucina, e in cucina sono rimasto. Forse con questo ho detto tutto.

– Così sembrerebbe. Non siete mai entrato in sala da pranzo o nella dispensa?

– Nossignore. Vi ho appena detto che sono rimasto in cucina.

– Lo so. Senza offesa, signor Grant, voglio soltanto esserne sicuro. – Gli occhi di Wolfe si spostarono. – Signor Whipple. Vi conosco, ovviamente. Siete un cameriere solerte e efficiente. A cena anticipate sempre i miei desideri. Sembrate giovane per aver sviluppato tanta competenza. Quanti anni avete?

Il ragazzo muscoloso col naso schiacciato si rivolse a Wolfe e disse: – Ho ventun anni.

Moulton, il capo cameriere, gli diede un'occhiata e disse: – Di signore. – Poi si rivolse a Wolfe. – Paul fa l'università.

– Vedo. Quale università frequentate, signor Whipple?

– La Howard... signore.

Wolfe agitò un dito. – Se sentite una sorta di ribellione a dire «signore», evitate di farlo. La cortesia forzata è peggio della scortesia. Che cosa studiate all'università?

– Mi interesse di antropologia.

– Complimenti. Ho conosciuto Franz Boas e posseggo alcuni suoi libri autografati. Voi eravate presente la sera di martedì. Mi avete servito la cena.

– Sissignore. Ho aiutato in cucina dopo cena, a lavare e a preparare la dimostrazione con le salse.

– Dal vostro tono sembra che non approviate.

– Sissignore. E visto che me lo chiedete trovo frivolo e infantile che degli uomini maturi sprechino il tempo e il talento loro e altrui...

– Sta zitto, Paul. – Era Moulton.

Wolfe disse: – Siete giovane, signor Whipple. D'altro canto ognuno di noi ha la sua particolare scala di valori, e se vi aspettate che io rispetti la vostra dovete rispettare la mia. Inoltre vorrei ricordarvi che Paul Lawrence Dunbar ha detto: «la cosa migliore che un opossum possa fare è riempire la pancia di qualcuno»

Il giovane universitario lo guardò sorpreso. – Conoscete Dunbar?

– Certo, non sono mica un barbaro. Ma per tornare a martedì sera, quando avete terminato di aiutare in sala da pranzo siete andato in cucina?

– Sissignore.

– E l'avete lasciata...

– Per nulla. Non fino a quando abbiamo saputo quello che era successo.

– Siete rimasto in cucina per tutta la sera?

– Sissignore.

– Grazie. – Gli occhi di Wolfe si spostarono ancora. – Signor Daggett...

Proseguì ottenendo più o meno le stesse risposte. Finì il mio bourbon con ghiaccio e inclinaì la sedia all'indietro contro il muro e chiusi gli occhi. Le voci, le domande e le risposte erano solo rumore per le mie orecchie. Non avevo afferrato quale idea ci fosse dietro la cosa e non mi sembrava che ce ne fosse alcuna. Ovviamente, la dichiarazione di Wolfe che non avrebbe tentato nessun trucco perché non ne conosceva equivaleva a quella di una giraffa che dicesse di non poter raggiungere le foglie perché aveva il collo corto. Ma se Wolfe pensava che quella monotona rassegna fosse un buon trucco, prima se ne fosse tornato dall'aria di montagna del West Virginia al livello del mare, meglio sarebbe stato.

Le domande e le risposte andavano avanti, Wolfe non saltò nessuno e cercò di mantenere sempre un tono confidenziale. Scoprii anche che la moglie di Hyacinth Brown se n'era andata e lo aveva lasciato con tre creature cui badare. Ogni tanto aprivo gli occhi per capire a che punto fosse arrivato e poi li richiudevo. Il mio orologio da polso segnava le due meno un quarto quando sentii, dalla finestra aperta, un gallo cantare.

Riportai la sedia diritta sentendo chiamare il mio nome. – Archie. La birra, per favore.

Fui un po' lento nel prenderla, e Moulton si alzò e mi batté sul tempo. Tornai a sedermi. Wolfe invitò gli altri a servirsi di nuovo e la maggior parte lo fece. Poi, dopo aver vuotato il bicchiere ed essersi leccato le labbra, si appoggiò allo schienale e percorse lentamente con lo sguardo tutto il gruppo, avanti e indietro, fino a che non li vide in attesa che facesse qualcosa.

Disse in un tono più vivace: – Signori, ho detto che vi avrei mostrato le difficoltà di cui vi parlavo. Ora ce le troviamo di fronte. Vi avevo avvertiti che vi avrei chiesto l'informazione che volevo, e l'ho fatto. Voi tutti avete sentito quello che è stato detto. Mi chiedo quanti di voi sappiano che qualcuno mi ha mentito deliberatamente.

Perfetto silenzio. Wolfe lo mantenne per cinque secondi, poi proseguì.

– Senza dubbio sapete tutti che martedì sera è passata una decina di minuti, forse anche meno, dal momento in cui il signor Berin ha lasciato la sala da pranzo e il momento in cui è entrato il signor Vukcic. Il signor Berin sostiene che, quando è entrato, il signor Laszio era ancora vivo, mentre il signor Vukcic dice che quando è entrato lui Laszio non c'era affatto. Ovviamente il signor Vukcic non ha guardato dietro il paravento. In quell'intervallo di una decina di minuti, qualcuno ha aperto la porta della terrazza che dà sulla sala da pranzo e ha visto due uomini di colore.

«Uno, in livrea, era in piedi vicino al paravento con un dito sulle labbra, l'altro ha aperto la porta della dispensa di qualche centimetro e ha spiato dallo spiraglio, fissando direttamente l'uomo vicino al paravento. Non ho alcuna idea di chi fosse l'uomo accanto al paravento, ma quello che spiava dalla porta della dispensa era uno di voi, e ora è seduto di fronte a me. Quello è l'uomo che mi ha mentito.»

Ancora silenzio. Fu interrotto da una sonora risata, di nuovo proveniente dall'uomo ossuto che stava appiccicato al muro. Questa volta terminò di ridere tirando su col naso. – Diteglielo, capo. – Una mezza dozzina di teste nere si girò verso di lui e Crabtree disse in tono disgustato: – Boney,

dannato stupido ubriacone! – Poi si scusò con Wolfe: – Non è per nulla divertente, il ragazzo. Sissignore. A proposito di quello che avete detto, ci dispiace che abbiate la sensazione che qualcuno di noi vi stia mentendo. Avete ricevuto cattive informazioni.

– No. Devo contraddirvi. Le mie informazioni sono valide.

Moulton chiese con la sua voce morbida e musicale: – Posso sapere chi ha guardato da quella porta e ha visto tutto ciò?

– No. Vi ho detto quello che è stato visto e che so essere vero. – Passò di nuovo in rassegna con lo sguardo i volti dei presenti. – Abbandonate l'idea, tutti quanti, di contraddire le mie informazioni. Quelli di voi che sono all'oscuro della scena che si è svolta in sala da pranzo ne sono comunque fuori. Quelli che sanno, sanno anche che la mia informazione viene da un testimone oculare. Altrimenti come potrei sapere, per esempio, che l'uomo vicino al paravento aveva un dito sulle labbra? No, signori miei, la situazione è semplice: io so che almeno uno di voi mente e lui sa che io lo so. Mi chiedo se non sia possibile sistemare una faccenda così semplice in un modo altrettanto semplice. Proviamoci. Signor Moulton, siete stato voi a vedere attraverso la porta, quella che dalla sala da pranzo dà sulla dispensa, l'uomo vicino al paravento con il dito davanti alla bocca?

Il capo cameriere con l'orecchio mozzato scosse lentamente la testa. – Nossignore.

– Siete stato voi, signor Grant?

– No, signore.

– Siete stato voi, signor Whipple?

– Nossignore.

Andò avanti e infilò quattordici risposte negative su quattordici. Andavamo bene.

Appena ebbe finito il giro si versò un bicchiere di birra e fissò accigliato la schiuma. Nessuno parlava o si muoveva. Alla fine, senza nemmeno bere la birra, Wolfe si appoggiò all'indietro e sospirò con calma. Poi riprese, quasi mormorando: – Temevo che si sarebbe potuti rimanere qui anche tutta la notte. Ve l'avevo detto. Vi avevo anche detto che non avrei usato minacce e non lo farò. Ma con la vostra unanime reticenza avete trasformato una situazione semplice in una più complicata, e devo spiegarvi come. Innanzitutto, supponiamo che continuiate con la vostra reticenza. In questo caso, l'unica cosa che posso fare è informare le autorità e far interrogare da loro la persona che ha spiato in sala da pranzo dalla porta della terrazza. Si convincerebbero, come me, della correttezza dell'informazione e ricomincerebbero con voi, signori, ma questa volta alla luce di quell'informazione. Sarebbero certi che uno di voi ha visto l'uomo vicino al paravento. Non pretendo certo di sapere che cosa vi faranno o per quanto tempo vi interrogheranno, ma questa sarà la situazione, e io ne rimarrò fuori.

Wolfe sospirò di nuovo e di nuovo passò in rassegna i volti. – Ora, chiunque voi siate, facciamo che abbandoniate la vostra reticenza e mi diciate la verità. Che cosa accadrebbe? Allo stesso modo, avrete prima o poi a che fare con le autorità locali, ma in circostanze ben diverse. Ora sto parlando a uno di voi, voi sapete quale, io no.

«Non mi pare che sarebbe un gran danno se io dicessi al signor Tolman e allo sceriffo che voi e i vostri colleghi siete venuti da me su mio invito e volontariamente mi avete raccontato quello che avete visto in sala da pranzo. Non c'è ragione per cui la persona che mi ha dato la prima informazione debba entrarci, se dite la verità...

«Anche se, siatene sicuro, sono pronto a presentarla, se necessario. Ovviamente non gradiranno che vi siate tenuto per voi l'informazione, martedì sera, ma credo di poter garantire che chiudano un occhio. Mi posso impegnare personalmente. Nessun altro di voi sarà coinvolto. Ora... – Wolfe si guardò attorno – viene la parte difficile. Chiunque voi siate, posso comprendere la vostra reticenza

ed essere anche d'accordo.

«vete guardato dallo spiraglio della porta, senza dubbio perché avete sentito un rumore, e avete visto un uomo della vostra razza in piedi vicino al paravento, e poi, quaranta minuti dopo, quando avete saputo ciò che era successo, avete capito che quell'uomo aveva ucciso Laszio. O almeno, lo avete sospettato seriamente. Non solo sapevate che l'assassino era un uomo di colore, ma probabilmente lo avete anche riconosciuto, dato che indossava la livrea delle Terme Kanawha ed era probabilmente un vostro collega, e poi vi ha guardato direttamente in volto mentre spiavate dalla porta. Tutto ciò comporta un'altra complicazione. Se è un uomo che vi è vicino e vi sta a cuore, presumo che continuerete a negare indipendentemente da tutto quello che io potrò dire e lo sceriffo potrà fare. In questo caso i vostri colleghi divideranno con voi un sacco di guai, ma non ci si potrà fare nulla. Se invece non è una persona a voi vicina e se vi siete rifiutato di denunciarlo solo perché è un collega... o meglio, perché è del vostro stesso colore, concedetemi di fare alcune osservazioni personali. Innanzitutto, vediamo il caso del collega. Questa è una stupidaggine. Si è capito già da secoli che è impossibile proteggersi dall'omicidio, perché è estremamente facile uccidere un uomo, e perché si è convenuto che gli uomini si proteggessero a vicenda. Ma se io contribuisco a proteggere voi, voi dovete contribuire a proteggere me, che io vi piaccia o no. Se non fate la vostra parte siete fuori dell'accordo, siete un fuorilegge... Ma quest'assassino era un uomo di colore, e anche voi lo siete. Confesso che questo rende la faccenda alquanto delicata. L'accordo che sta alla base della società umana comprende non solo la protezione dall'omicidio ma anche un sacco di altre cose, ed è fuor di dubbio che in America, per non parlare di altri continenti, i bianchi hanno escluso i neri da alcuni benefici di tale accordo. Si dice anche che questa esclusione abbia compreso talvolta anche l'omicidio... e che in alcune parti di questo paese un uomo bianco che uccide un nero, se non gode dell'impunità, ha comunque molte possibilità di sfuggire alla pena che l'accordo impone. è brutto, è deplorabile, e non biasimo i neri per il loro risentimento. Ma ora ci stiamo confrontando con un fatto, non con una teoria, e come vi proponete di cambiarlo? Sto parlando con voi che avete visto l'uomo vicino al paravento. Se lo nascondete perché vi è caro, o per un qualsiasi altro motivo personale, allora non ho nulla da dirvi, perché non mi piacciono i discorsi futili, e dovrete vedervela con lo sceriffo. Ma se lo nascondete perché è del vostro stesso colore, c'è parecchio da ridire. State rendendo alla vostra razza un pessimo servizio.

«tate aiutando a perpetuare e ad aggravare quell'esclusione che giustamente rigettate. L'accordo ideale tra gli uomini è quello in cui le differenze di razza, colore o religione sono completamente ignorate. Chiunque aiuti a preservare queste differenze ritarda l'attuazione di quell'ideale... e voi le state sicuramente preservando. Se in un caso di omicidio permettete che le vostre azioni siano influenzate dalla carnagione dell'uomo che l'ha commesso, non importa di che colore siate, bianco, rosa o nero...»

– Vi state sbagliando!

Fu come una mitragliata che uscì dalla bocca del ragazzo muscoloso con il naso schiacciato, il giovane universitario. Qualcuno fece un salto, io sobbalzai, tutti lo guardarono.

Wolfe disse: – Credo di poter argomentare la mia posizione, signor Whipple. Se mi lasciate finire...

– Non mi riferivo alla vostra posizione. Potete benissimo tenervi la vostra logica. Mi riferisco ai vostri fatti. A uno, almeno.

Wolfe alzò il sopracciglio. – Quale sarebbe?

– La carnagione dell'assassino. – Il giovane universitario lo guardava direttamente negli occhi.
– Non era un nero. Io l'ho visto. Era un bianco.

Poco dopo ebbi un altro shock. C'era stato un altro rumore esplosivo: questa volta qualcosa che cadeva per terra. Distolsi la mia attenzione dal giovane studente e scorsi Boney, l'uomo alto e ossuto attaccato al muro, che si era addormentato durante l'orazione di Wolfe e, risvegliatosi di colpo all'esclamazione di Whipple, aveva perso l'equilibrio. Cominciò a mugugnare e Crabtree gli lanciò un'occhiata per farlo smettere. Ci fu un momento di caos.

Wolfe chiese dolcemente: – Voi avete visto l'uomo vicino al paravento, signor Whipple?

– Sì.

– Quando?

– Quando era in piedi vicino al paravento. Sono stato io a socchiudere la porta e a guardare dallo spiraglio.

– Bene. E dite che era bianco?

– No. – Lo sguardo di Whipple, che non si era girato al rumore della caduta di Boney, era sempre fisso su Wolfe. – Non ho detto che era bianco, ho detto che era un bianco. Quando l'ho visto era nero perché si era annerito.

– Come lo sapete?

– Perché l'ho visto. Pensate che non sappia distinguere uno che si annerisce col sughero bruciato da un nero autentico? Sono un nero anch'io. Ma non è tutto. Come avete detto, si teneva il dito accostato alle labbra, e la mano era diversa. Non c'era bisogno di essere neri per accorgersene. Aveva dei guanti neri aderenti.

– Perché siete andato nella dispensa e avete guardato dalla porta?

– Avevo sentito un rumore in sala da pranzo. Grant voleva della paprika per le *oeufs au cheval* e il barattolo era vuoto, così sono andato nella dispensa per prendere un barattolo nuovo. È là che ho sentito il rumore. In cucina facevano un baccano infernale e non potevano sentire. Ero in cima alla scaletta e cercavo la paprika, e poi, dopo averla trovata ed essere sceso, ho socchiuso la porta per vedere che cos'era stato quel rumore.

– Siete entrato in sala da pranzo?

– No.

Wolfe agitò lentamente un dito. – Consentitemi di suggerirvi, signor Whipple, che la verità di solito è un bene e le menzogne talvolta sono eccellenti, ma un misto di entrambe le cose è un abominio.

– Sto dicendo la verità e nient'altro.

– Prima non lo avete fatto. Ma perché, dato che l'assassino non è un uomo di colore?

– Perché ho imparato a non immischiarmi negli affari della razza superiore. Se fosse stato un uomo di colore lo avrei detto subito. Gli uomini di colore devono smetterla di disonorare la loro razza, devono lasciarlo fare ai bianchi. Vedete quindi quanto era giusto il vostro ragionamento?

– Ma mio caro ragazzo, tutto ciò non contraddice la mia logica, semmai dimostra che siete d'accordo con me. Ne dovremmo parlare, una volta o l'altra. Dunque, vi siete tenuto per voi questo fatto perché lo consideravate un affare che riguardava i bianchi e non voi, e sapevate che se lo aveste divulgato vi sareste procurato dei guai.

– Un sacco di guai. Voi siete del nord...

– Io sono un uomo, o almeno cerco di esserlo. Voi mi state studiando, siete un antropologo. Vi

ritenete uno scienziato. Datemi una risposta meditata: quanto siete certo che fosse un uomo bianco?

Whipple meditò. Un attimo dopo disse: – Non sono completamente sicuro. La fuliggine sembra fuliggine su un mulatto come su un nero, e naturalmente tutti possono indossare guanti neri. Ma sono sicuro che avesse il volto ricoperto di fuliggine e che indossasse guanti neri, e non capisco perché un nero dovrebbe tingersi a quel modo. Sebbene dia per scontato che fosse un bianco, non posso esserne sicuro al cento per cento.

– Mi sembra una deduzione corretta. Cosa stava facendo quando lo avete visto?

– Era in piedi vicino al paravento e si stava girando. Mi deve aver visto per caso, non può avermi sentito. Quella porta non fa rumore, e l'avevo aperta solo di un paio di centimetri; in più c'era il suono della radio che veniva dal salotto, benché la porta fosse chiusa.

– Indossava la livrea delle Terme Kanawha?

– Sì.

– E i capelli com'erano?

– Aveva il berretto della divisa. Non sono riuscito a vederlo dietro.

– Descrivetemelo. Altezza, peso...

– Era di statura media. Direi uno e settanta o settantacinque, sugli ottanta chili o poco meno... Non l'ho esaminato a lungo. Ho visto che si era annerito il viso, e quando si è portato il dito alle labbra ho pensato che fosse uno degli ospiti che stava facendo uno scherzo e che avesse fatto il rumore che avevo sentito spostando il paravento o roba del genere. Ho richiuso la porta e me ne sono andato, proprio mentre si stava girando.

– Verso la tavola?

– Direi verso la terrazza.

Wolfe increspò le labbra. Poi le aprì per dire: – Avete pensato che fosse un ospite che faceva uno scherzo. Se doveste indicare chi fosse, quale ospite scegliereste?

– Non lo so.

– Via, signor Whipple. Sto solo cercando di scoprirne le caratteristiche generali... Aveva il volto allungato o rotondo?

– Mi avete chiesto di dargli un nome. Non posso dare un nome a quell'uomo, non riuscirei a identificarlo. Era tinto di nero e aveva il cappello calcato sulla testa. Credo che avesse gli occhi chiari. Un viso non allungato né rotondo, ma normale. L'ho visto per un secondo.

– E le vostre impressioni? Avete avuto l'impressione di non averlo mai visto?

Il giovane universitario scosse la testa. – L'unica impressione che ho avuto è stata che era meglio non impicciarmi dell'omicidio di un uomo bianco.

La schiuma sul bicchiere di birra di Wolfe se n'era andata. Wolfe prese il bicchiere, lo guardò aggrottando la fronte, lo portò alla bocca, lo vuotò in cinque sorsate e lo posò di nuovo.

– Bene. – Riportò il suo sguardo su Whipple. – Dovete perdonarmi, signore, se vi ricordo che questa storia vi è stata tirata fuori contro la vostra volontà. Spero che non l'abbiate annacquata o arricchita. Quando siete ritornato in cucina avete forse detto a qualcuno quello che avete visto?

– Nossignore.

– L'insolita circostanza di un estraneo in sala da pranzo che, truccato di nero e con guanti neri, indossava la divisa delle Terme Kanawha non valeva la pena di essere riferita?

– Nossignore.

– Sei un dannato idiota, Paul. – Era Crabtree, e sembrava irritato. – Credi che noi siamo meno uomini di te? – Si voltò verso Wolfe. – Questo ragazzo è maledettamente presuntuoso. Ha un cuore d'oro, ma lo tiene ben nascosto alla vista degli altri e ha la testa dura come un sasso. Si vuole

prendere lui tutto il peso. Nossignore. è tornato in cucina e ci ha raccontato immediatamente quello che ha raccontato qui, per filo e per segno. Lo abbiamo sentito tutti, passando anche parola agli altri. Se volete altri particolari dovete chiedere a Moulton.

Il capo cameriere con l'orecchio mozzato si voltò verso di lui. – Ma cosa dici, Crabby?

L'ometto incrociò il suo sguardo. – Mi hai sentito. Paul ha spifferato, no? Non ho visto nessuno metterti su una conchiglia come una perla sacra e intoccabile.

Moulton grugnì. Fissò Crabtree per alcuni secondi, poi scrollò le spalle e si rivolse a Wolfe in tono di nuovo gentile e melodioso. – Quello a cui si riferisce stavo appunto per dirvelo quando Paul si è intromesso. Anch'io ho visto quell'uomo.

– L'uomo vicino al paravento?

– Sissignore.

– Com'è andata?

– Paul ci stava mettendo troppo a cercare la paprika, così l'ho seguito nella dispensa. Quando sono arrivato si stava allontanando dalla porta, mi ha indicato la sala da pranzo e mi ha detto che c'era qualcuno. Non ho capito cosa volesse dire. Ovviamente sapevo che c'era il signor Laszio, e ho spinto un attimo la porta per controllare. L'uomo mi dava la schiena, e stava andando verso la porta che dà sulla terrazza. Non sono riuscito a vederlo in faccia, ma ho visto i guanti neri, e naturalmente anche la livrea che aveva indosso. Ho chiuso la porta e ho chiesto chi fosse a Paul, e lui mi ha risposto che non lo sapeva, che pensava che fosse uno degli ospiti tinto di nero. Ho spedito Paul in cucina con la paprika, ho socchiuso di nuovo la porta e ho guardato dentro, ma non c'era traccia dell'uomo, così ho spalancato la porta del tutto pensando di chiedere al signor Laszio se avesse bisogno di qualcosa. Ma lui non era vicino alla tavola. Sono entrato e non l'ho visto da nessuna parte. La cosa mi è parsa strana perché sapevo che dovevano fare quella prova, ma non posso dire di essere rimasto molto sorpreso.

– Perché no?

– Bè', signore... dovete concedermi che questi ospiti hanno agito in maniera assai bizzarra fin dall'inizio.

– Sì, ve lo concedo.

– Sissignore. Così ho pensato che il signor Laszio se ne fosse andato in salotto o chissà dove.

– E avete guardato dietro il paravento?

– Nossignore. Non ne avevo il motivo.

– Non c'era nessuno nella stanza?

– Nossignore. Nessuno.

– Che cosa avete fatto, allora, siete tornato in cucina?

– Sissignore. Io non immaginavo che...

– Non hai ancora finito. – Fu il piccolo cuoco paffuto ad ammonirlo. – Il signor Wolfe, qui, è un uomo dal cuore d'oro e possiamo dirgli tutto. Ricordiamo tutti quello che ci hai raccontato.

– Davvero, Crabby?

– Tutti, come ben sai.

Moulton scrollò le spalle e si rivolse di nuovo a Wolfe. – Stavo per dirvelo. Prima di tornare in cucina ho dato un'occhiata alla tavola, perché ne ero responsabile.

– La tavola con le salse?

– Sissignore.

– Mancava un coltello?

– Non lo so. Credo che l'avrei notato, ma forse no, perché non ho sollevato il coperchio sopra i

piccioni, e uno poteva anche essere lì sotto. Ma ho notato una cosa che non andava. Qualcuno aveva giocato un brutto tiro con le salse. Erano tutte spostate.

Mi lasciai sfuggire un fischio senza pensarci, e Wolfe mi lanciò un'occhiata tagliente, poi tornò a guardare Moulton e mormorò: – Ah... e come ve ne siete accorto?

– L'ho capito dai segni. I numeri scritti col gesso sui piatti. Quando li avevo portati in tavola avevo messo il piatto con il numero uno davanti al cartellino con l'uno, il due con il due e così via. Non in quel modo. Erano stati confusi.

– Quanti?

– Tutti eccetto due. Il numero otto e il nove erano giusti, ma gli altri erano stati spostati.

– Potreste giurarlo, signor Moulton?

– Credo che dovrò farlo...

– E potrete?

– Posso, sissignore.

– E cosa succederebbe se allo stesso tempo vi fosse chiesto di giurare anche che, avendo notato che i piatti erano stati spostati, li avete rimessi nella posizione corretta?

– Sissignore. è quello che ho fatto. Credo che mi licenzieranno, per questo. Non era compito mio correggere le cose, lo sapevo che non lo era. Ma se il signor Servan mi ascolterà, capirà che l'ho fatto per lui. Non volevo che perdesse la sua sfida. Sapevo che aveva scommesso con il signor Keith che la prova sarebbe risultata positiva all'ottanta per cento, e quando ho visto che avevano spostato i piatti ho pensato che qualcuno lo stesse ingannando, e così li ho rimessi a posto io. Poi sono rientrato in fretta in cucina.

– Immagino che non vi ricordiate com'erano stati cambiati... Dov'era andato a finire per esempio l'uno?

– Nossignore, non ci riuscirei.

– Non importa. – Wolfe sospirò. – Vi ringrazio, signor Moulton, e anche voi, signor Whipple. è tardi. Ho paura che non dormiremo un granché, visto che dovremo chiamare il signor Tolman e lo sceriffo il più in fretta possibile. Suppongo che alloggiate qui.

Risposero di sì.

– Bene. Vi manderò a chiamare. Non pensate nemmeno di perdere il lavoro, signor Moulton. Ricordo le mie premesse riguardanti gli accordi con le autorità, e per me sono ancora valide. Vi ringrazio tutti, signori, per la vostra pazienza. Penso che abbiate i cappelli nella camera del signor Goodwin, vero?

Mi aiutarono a riordinare bottiglie e bicchieri e a portarli in corridoio, e con il loro aiuto esperto non ci volle molto.

Il giovane universitario non ci aiutò perché si trattenne a scambiare alcune parole con Wolfe. Alla fine distribuimmo berretti e cappelli, io aprii la porta esterna e tutti defluirono sul pianerottolo. Hyacinth Brown reggeva Boney per un braccio, e quando chiusi la porta Boney stava ancora brontolando.

Nella camera di Wolfe la luce dell'alba filtrava dalla finestra nonostante la fitta vegetazione. Era la mia seconda alba di seguito, e pensai che avrei fatto bene a iscrivermi all'associazione dei lattai. Sentivo gli occhi come se qualcuno mi avesse messo del cemento sopra le palpebre e lo avesse fatto asciugare. Wolfe, invece, li aveva aperti ed era ancora nella sua Poltrona.

Dissi: – Congratulazioni. Vi mancano solo le ali per essere un gufo. Devo avvertire che ci sveglino a mezzogiorno? Vi rimarrebbero otto ore sino alla cena e avreste tutto il tempo per fare i bagagli.

Lui fece una smorfia. – Dove tengono rinchiuso il signor Berin?

– Credo a Quinby, il capoluogo della contea.

– Quanto dista?

– Oh, circa trenta chilometri.

– E Tolman vive là?

– Non lo so. Ma il suo ufficio sarà là, visto che è il procuratore distrettuale.

– Per favore, accertatevene e raggiungetelo al telefono. Dobbiamo fare in modo che lui e lo sceriffo siano qui per le otto. Ditegli... anzi no. Quando lo avrete trovato passatemelo.

– Adesso?

– Adesso.

Allargai le braccia. – Sono le quattro e mezzo del mattino. Lasciate che quell'uomo...

– Archie, per favore. Avete cercato di insegnarmi come trattare con le persone di colore. Volete cercare di farlo anche con i bianchi?

Raggiunsi il telefono.

^
—

Pettigrew, lo sceriffo strabico, scosse la testa e blaterò: – Grazie lo stesso. Mi sono impantanato nel fango e sono dovuto scendere, e adesso vi sporcherei la poltrona. E poi, mi piace stare in piedi.

Il mio amico Barry Tolman non sembrava pulitissimo nemmeno lui, ma non era infangato, e così non esitò a prendersi la sedia. Erano le otto e dieci di giovedì mattina. Mi sentivo come l'ultimo nichelino in una partita a dadi, perché da scemo mi ero spogliato e messo sotto le coperte alle cinque puntando la sveglia alle sette e mezzo, e dovermi alzare dopo solo due ore mi aveva completamente messo fuori combattimento. Wolfe, ben rasato e pettinato, stava facendo colazione nella sua poltrona con un tavolino pieghevole sulle ginocchia, e indossava una veste da camera gialla. Possedeva cinque vesti da camera gialle, e avevamo portato con noi quella di fresco di lana con risvolti e cintura marroni. Portava anche la cravatta.

Tolman disse: – Come vi ho detto al telefono, dovrei essere in tribunale alle nove e mezzo. Se necessario il mio assistente può ottenere un rinvio, ma se è possibile vorrei esserci. Possiamo fare in fretta?

Wolfe stava sorseggiando la sua cioccolata per sciogliere il morso di panino che aveva in bocca. Quando terminò disse: – Dipende dal vostro comportamento, signor mio.

Mi è stato impossibile venire a Quinby per le ragioni che adesso vi esporrò. Farò tutto il possibile per sbrigarmi. Non sono nemmeno andato a letto...

– Avete detto di avere nuove informazioni.

– Le ho. Ma le circostanze richiedono una premessa. So che avete arrestato Berin solo perché eravate convinto della sua colpevolezza. Tuttavia non lo gradite molto come vittima. Se ci fossero forti dubbi sulla sua colpevolezza...

– Certo. – Tolman era impaziente. – Ve l'ho detto...

– Sì, lo so. Ma ora facciamo un'ipotesi. Supponete che un avvocato sia stato assunto per difendere Berin e che io sia stato incaricato da lui di scoprire prove in difesa di Berin. Supponete anche che io abbia scoperto tali prove, così pesanti che porterebbero sicuramente al suo proscioglimento una volta in tribunale, e che però si ritenga imprudente rivelare queste prove a voi, il nemico, per il momento. Supponete di chiedere che io produca adesso queste prove. Non è vero, forse, che non potreste legalmente insistere nella richiesta? Che queste prove rimarrebbero di nostra proprietà fino al momento in cui non ritenessimo giusto usarle... a meno che non le scopriste voi per conto vostro?

Tolman si era accigliato. – È vero, ovviamente. Ma dannazione, vi ho detto che se le prove contro Berin possono essere spiegate...

– Lo so. Vi offro, qui e adesso, una spiegazione che può scagionarlo, ma ve la offro ad alcune condizioni.

– Quali?

Wolfe sorseggiò ancora il suo cioccolato e si pulì le labbra. – Non sono pesanti.

In primo luogo, che se la mia spiegazione creerà seri dubbi sulla colpevolezza di Berin, lui venga rilasciato immediatamente.

– Chi deciderà quanto seri siano questi dubbi?

– Voi.

– Va bene, sono d'accordo. Il tribunale è in seduta e la cosa si può fare in cinque minuti.

– Bene. In secondo luogo, direte al signor Berin che sono stato io a scoprire le prove che hanno portato alla sua liberazione, che sono io l'unico responsabile, e che Dio solo sa che cosa gli sarebbe

potuto succedere se non lo avessi fatto.

Tolman, sempre accigliato, aprì la bocca, ma lo sceriffo si intromise. – Aspetta, Barry. Non partire in quarta. – Guardò Wolfe col suo sguardo strabico. – Se avete queste prove, saranno qui in giro da qualche parte. Forse siamo un po' lenti, qui nel West Virginia...

– Signor Pettigrew, per favore. Non sto parlando di quello che si dirà al pubblico, non mi interessa. Dite ai giornalisti quello che vi pare. Ma il signor Berin deve sapere inequivocabilmente che sono stato io, e il signor Tolman gli dirà così.

Tolman chiese: – Allora, Sam?

Lo sceriffo alzò le spalle. – Non mi interessa un accidente.

– Va bene – disse Tolman a Wolfe. – Sono d'accordo.

– Bene. – Wolfe posò la tazza di cioccolato. – In terzo luogo, deve essere chiaro che io me ne andrò a New York alle dodici e quaranta di stanotte e che in nessun caso, a meno che non mi sospettiate di aver ucciso il signor Laszio o di essere un complice del delitto, potrò essere trattenuto.

Pettigrew intervenne scherzosamente: – Potete anche andare all'inferno.

– Non all'inferno – sospirò Wolfe. – A New York.

Tolman protestò: – Ma se queste prove vi rendessero un testimone oculare ed essenziale?

– Non lo faranno, fidatevi della mia parola. Mi sto preparando ad accettare la vostra per parecchie cose. Vi do la mia parola che entro mezz'ora saprete tutto ciò che so di importante su quanto è avvenuto in sala da pranzo. Ma voglio l'impegno da parte vostra che non sarò trattenuto qui oltre l'orario di partenza del mio treno soltanto perché potrei essere ritenuto utile. In ogni caso, vi assicuro che in quelle circostanze non sarei utile per nulla. Sarei un fastidio insopportabile. Ebbene?

Tolman esitò, poi annuì. – Per come l'avete messa, sono d'accordo.

Se c'è un modo in cui sospira un canarino che viene liberato dalla gabbia, così sospirò Wolfe. – Ora, signori, la quarta e ultima condizione è un po' più vaga delle altre, ma credo che possa essere circoscritta. Le prove che sto per esporvi mi sono state fornite da due persone. Sono riuscito a scoprirle grazie a metodi che sembravano poter funzionare in questo caso, e così è stato. Potreste risentirvi perché questi signori non ve le hanno fornite quando ne avevano la possibilità, ma non posso farci nulla. Non posso impedire i vostri sentimenti, ma posso chiedervi di contenerli, ho promesso di farlo. Voglio la vostra assicurazione che questi signori non verranno maltrattati, minacciati, pestati e nemmeno privati della loro libertà o perseguiti in alcun modo. E naturalmente, anche per il fatto che sono solo semplici testimoni, che non hanno nulla a che spartire con l'omicidio.

Lo sceriffo disse: – Diavolo, signor mio, noi non pestiamo la gente.

– Minacce, maltrattamenti, pestaggi, privazioni della libertà e incriminazioni devono essere completamente escluse. Naturalmente potrete interrogarli per tutto il tempo che vorrete.

Tolman scosse la testa. – Saranno testimoni oculari. Potrebbero lasciare lo stato. E così faranno. Come voi domani.

– Potete benissimo far loro un'ingiunzione perché non lascino lo stato.

– Fino al processo.

Wolfe agitò un dito. – Non il processo di Berin.

– Non intendevo Berin. Se queste prove sono valide come dite... Ma non potete essere così sicuro che non ci sarà un processo.

– Sinceramente lo spero. – Wolfe prese un pezzo di panino e lo imburrò – Allora cosa dite? Visto che volete andare in tribunale non sto chiedendo molto. Solo un contegno decente nei confronti dei miei testimoni. Altrimenti dovrete provare a scoprirli da solo, e nel frattempo, più terrete Berin in prigione e più alla fine ci farete la figura dello scemo.

– Benissimo. – L'atleta dagli occhi azzurri annuì. – Io sono d'accordo.

– Alle condizioni che vi ho esposto?

– Sì.

– Allora la premessa è finita. Archie, portateli qui.

Alzandomi repressi uno sbadiglio e andai in camera mia a prendere i due. Erano rimasti là a sorvegliare i miei progressi mentre mi vestivo. Wolfe aveva un telefono in camera e durante la mia pennichella aveva convocato da solo la riunione del mattino. Erano arrivati in livrea. Paul Whipple aveva un'aria sveglia e indifferente, mentre Moulton, il capo cameriere, appariva assonnato e nervoso. Dissi loro che il palcoscenico era pronto e li seguii.

Wolfe mi disse di sistemare delle sedie e Moulton si precipitò ad aiutarmi. Tolman ci fissava sbalordito. Pettigrew esclamò: – Che io sia dannato, una coppia di negri!

Ehi, tu, prendi la sedia! – Si rivolse a Wolfe in tono astioso. – Adesso ascoltate, ho interrogato questi ragazzi e Dio solo sa se...

Wolfe disse caustico: – Sono i miei testimoni. Il signor Tolman vuole andare in tribunale. Avevo previsto che vi sareste risentiti, no? Andate avanti, ma controllatevi. – Si rivolse al giovane universitario. – Signor Whipple, credo che sarebbe meglio ascoltare prima il vostro racconto. Ripetete a questi signori quello che mi avete raccontato stanotte.

Pettigrew si era fatto innanzi con uno sguardo inferocito. – Qui nel West Virginia non diamo del «signore» ai negri e non ci serve nessuno che venga giù a dirci...

– Sta zitto, Sam. – Tolman era anche lui caustico – Stiamo perdendo tempo... Qual è il vostro nome, Whipple? Che cosa fate?

– Sissignore. – Il ragazzo parlò pacatamente. – Sono un cameriere e il signor Servan mi ha messo di servizio al Pocahontas martedì pomeriggio.

– Cos'hai da raccontare?

Il risultato fu che Tolman non riuscì ad andare in tribunale in tempo perché lasciò le Terme Kanawha dopo le nove e mezzo. Gli ci volle solo un quarto d'ora per raccogliere tutti i particolari delle due storie, ma poi andò avanti girandoci attorno. Tolman condusse davvero un buon interrogatorio, ma Pettigrew era troppo scalmanato per essere d'aiuto. Continuava a interrompere per chiedere a Whipple se credesse di essere istruito e se sapesse di quale tipo di lezione aveva bisogno.

Tolman cercò di tenere lo sceriffo in disparte e fece un esame approfondito. Un paio di volte vidi Wolfe, che stava finendo la sua colazione, fare col capo alcuni cenni di approvazione per il lavoro pulito di Tolman. Whipple cercò di mantenersi sempre calmo, ma vidi che dovette trattenersi quando lo sceriffo fece i suoi interventi sulla sua istruzione e sul tipo di lezione di cui aveva bisogno. Moulton cominciò nervoso e agitato, ma pian piano si tranquillizzò e andò avanti bene, e il suo solo compito fu quello di rimanere fedele ai fatti quando doveva rispondere alle domande, visto che Pettigrew si era concentrato su Whipple.

Alla fine Tolman la smise con l'interrogatorio. Sollevò le sopracciglia verso Wolfe e lanciò un'occhiata allo sceriffo, poi di nuovo guardò Moulton visibilmente accigliato.

Pettigrew chiese: – Dove avete lasciato i cappelli, ragazzi? Dobbiamo portarvi a Quinby con noi.

Wolfe intervenne immediatamente con durezza. – Eh, no. Ricordate il patto.

Rimarranno qui a lavorare. Ne ho già parlato con il signor Servan.

– Non mi interessa un accidente, neanche se aveste parlato con Ashley. Vanno in galera sino a che non avranno ricevuto l'ingiunzione.

Wolfe spostò lo sguardo. – Signor Tolman?

– Bè'... eravamo d'accordo che potevamo trattenerli con un'ingiunzione.

– Ma questo finché sospettavate che avessero tutto l'interesse a lasciare la vostra giurisdizione. Questi uomini lavorano qui, perché dovrebbero andarsene? Il signor Moulton ha moglie e figli. Il signor Whipple è uno studente universitario... – Guardò lo sceriffo. – La vostra pretesa che sareste stato in grado di trattare con gli uomini di colore mentre io no è stata una stupidaggine impertinente. Martedì sera, nelle vesti di pubblico ufficiale incaricato di indagare su un crimine, campo in cui dovrete essere esperto, avete interrogato questi uomini e non avete ricavato un bel nulla. Anzi, non vi siete nemmeno fatto sfiorare dal sospetto che sapessero qualcosa. Ieri sera ho parlato con loro e ho scoperto informazioni vitali riguardanti il delitto. Avete certo abbastanza intelligenza per capire quanto vi siate screditato. Volete che lo venga a sapere tutta la vostra stramaledetta contea? Pfui. – Si rivolse alle giubbe verdi. – Voi uscite e andate ai vostri posti a lavorare. Sapete, ovviamente, che il signor Tolman avrà bisogno delle vostre testimonianze come prove e che sarete tenuti a soddisfare le sue richieste. Se richiederà un'ingiunzione, qualsiasi avvocato potrà provvedere. Bene, andate.

Paul Whipple stava già andando verso la porta. Moulton esitò solo un istante per lanciare un'occhiata a Tolman, poi lo seguì. Io mi alzai e andai a controllare che la porta si chiudesse dietro di loro.

Quando tornai, Pettigrew era nel bel mezzo di una predica in cui usava qualsiasi parola gli venisse alla bocca sugli usi e le abitudini private degli aborigeni.

Tolman era seduto appoggiato allo schienale, con le mani in tasca, e guardava Wolfe, che era concentrato a raccogliere le briciole e a metterle sul piattino della frutta.

Nessuno dei due prestava attenzione a quello che diceva lo sceriffo, che alla fine si interruppe.

Wolfe sollevò lo sguardo. – Allora, signor Tolman?

Tolman annuì. – Eh sì, avete vinto. Sembra che dicessero la verità. Possono prenderci in giro se ne hanno voglia, ma questo non sembra il caso. – I suoi occhi azzurri si strinsero leggermente. – Ovviamente ci sono altri fattori da considerare.

So che vi è stato richiesto di scagionare Berin, e ho sentito anche che vi è stata offerta una notevole cifra per far sì che Berin possa prendere il posto di Laszio. L'ho saputo da Clay Ashley, che lo ha saputo dal suo amico Liggett dell'Hotel Churchill. Viene naturale domandarsi fino a che punto vi spingereste nello scoprire prove che scagionino Berin.

– L'avete messa giù con delicatezza. – Wolfe incurvò gli angoli della bocca. – State parlando di costruire prove. Vi assicuro che non sono né così stupido né così disperato da corrompere degli estranei perché dicano menzogne tanto complesse. E oltretutto avrei dovuto coinvolgere non due persone ma quattordici. Quelle storie sono state ascoltate in questa stanza ieri notte alla presenza di tutti i cuochi e i camerieri in servizio al Pocahontas. Potete interrogarli tutti. Nossignore, sono autentiche. – Mostrò il palmo della mano. – Ma lo sapete. Li avete sottoposti a un buon interrogatorio. E adesso, visto che eravate così ansioso di tornare a Quinby in tempo per la vostra udienza...

– Sì, lo so. – Tolman non si mosse. – È un gran bel pasticcio quest'omicidio, adesso. Se i negri dicono la verità, e credo che sia così, lo sapete che cosa vuol dire? A parte il resto, significa che tutto il gruppo degli ospiti è più sospettabile, a parte Leon Blanc che ha detto di essere stato in camera sua. Ed è un estraneo, qui, come diavolo può essersi procurato una divisa delle Terme Kanawha? Se lo eliminiamo, tutto quello che ci rimarrà è il mondo intero.

Wolfe mormorò: – Sì, è un bel problemino. Grazie a Dio, non riguarda me. Ma tornando al nostro accordo... ho fatto la mia parte, no? Non ho posto seri dubbi sulla colpevolezza di Berin?

Lo sceriffo tirò su col naso. Tolman disse subito: – Sì. Il fatto poi che i piatti fossero stati spostati... Certo. Ma dannazione, chi li ha spostati?

– Non saprei. Forse l'assassino, oppure lo stesso Laszio per prendere in giro Berin. – Wolfe alzò le spalle. – Un bel lavoretto per voi. Libererete Berin stamattina?

– Che altro potrei fare? Non posso più trattenerlo, adesso.

– Bene. Allora, se non vi dispiace, visto che siete di fretta e non sono ancora andato a riposare...

– Sì. – Tolman non si mosse. Sedeva con le mani ancora in tasca, le gambe dritte, le suole delle scarpe che tracciavano dei cerchi nell'aria. – Un pasticcio d'inferno... – dichiarò dopo una pausa.

– Tranne Blanc non c'è un punto da cui cominciare. La descrizione fatta da quei negri potrebbe adattarsi a chiunque.

Ovviamente è possibile che sia stato un negro a compiere il delitto, e che si sia tinto con il sughero bruciacchiato e abbia usato guanti neri per mandarci fuori pista, ma quale negro da queste parti poteva avere dei motivi per uccidere Phillip Laszio? – Fece un'altra pausa. Alla fine si alzò di scatto.

– Sentite. Non mi dispiace affatto che voi abbiate scagionato Berin, né che mi abbiate messo in un bel pasticcio. Mi atterrò alle condizioni che avete posto, incluso il non interferire con la vostra partenza di questa notte. Ma dato che avete scoperto delle prove, che cos'altro avete? Ammetto che siete in gamba e che mi avete fatto fare una figura da idiota in questa faccenda di Berin... per non parlare dello sceriffo. Forse potete darci ancora una mano. Che altro avete scoperto?

- Niente di niente.
- Avete un'idea di chi fosse il negro visto in sala da pranzo?
- Nessuna.
- Pensate che quel francese sia colpevole? Blanc?
- Non lo so. Ne dubito.
- La cinese che era fuori dalla porta che dava sulla terrazza... pensate che sia coinvolta?
- No.
- Pensate che l'aver acceso la radio in quel preciso momento abbia a che vedere col caso?
- Ovvio. Ha coperto il rumore della caduta di Laszio... e il suo grido, se ha gridato.
- Ma è stata accesa apposta... per questo?
- Non lo so.

Tolman si accigliò. – Quando pensavo che fosse stato Berin, avevo deciso che il fatto che la radio fosse stata accesa proprio in quel momento fosse solo una coincidenza, o una circostanza che gli aveva solo dato un aiuto. Ora che il caso si riapre... – Si sporse verso Wolfe. – Vorrei che faceste qualcosa per me. Non sono ritenuto uno stupido, ma ammetto di essere un po' privo di esperienza, e voi non siete solo un vecchio del mestiere, siete riconosciuto come uno dei migliori. Non sono così orgoglioso da rifiutarmi di chiedere aiuto se ne ho bisogno. Credo che il prossimo passo sia un bell'incontro con Blanc, e mi piacerebbe che ci foste anche voi. Ancora meglio, che lo interrogaste voi e mi lasciaste osservare e ascoltare. Lo farete?

– Nossignore.

Tolman fu colto di sorpresa. – No?

– No. Non se ne parla nemmeno. Maledizione, sono venuto qui in vacanza! – Wolfe fece una smorfia. – Lunedì sera, sul treno, non sono riuscito a dormire. Martedì sera siete stato voi a tenermi sveglio sino alle quattro. Ieri notte il mio impegno di scagionare Berin mi ha impedito del tutto di andare a letto. Stasera si suppone che io tenga un discorso importante a un gruppo di personalità eminenti sulla loro stessa disciplina. Devo riposarmi, e lì c'è il mio letto. Per quanto riguarda il vostro interrogatorio a Blanc, vi ricordo che avevate accettato di liberare Berin appena vi avessi presentato le mie prove.

Aveva un'aria e un tono decisi. Lo sceriffo cominciò a mugugnare qualcosa, ma dovette

allontanarmi perché sentii bussare alla porta. Andai in corridoio, dicendomi che se era qualcuno che aveva intenzione di procrastinare ancora la nostra dormita lo avrei disteso con un bel calcione nel sedere e lo avrei lasciato lì.

La cosa si poteva fare con Vukcic, per quanto grande e grosso, ma non avrei mai colpito una donna soltanto perché ero stanchissimo, e con lui c'era Costanza Berin.

Spalancai la porta e lei oltrepassò la soglia. Vukcic cominciò una richiesta formale, ma lei non si perse in gentilezze e andò direttamente da Wolfe.

Cercai di raggiungerla, ma inutilmente. – Ehi, aspetti un attimo. Siamo in compagnia... Il vostro amico Barry Tolman è qui.

Lei si voltò. – Chi?

– Avete capito. Tolman.

Si voltò, aprì la porta della camera di Wolfe e si precipitò dentro. Vukcic mi guardò alzando le spalle, la seguì e io feci altrettanto, pensando che se avessi avuto bisogno di scopa e paletta avrei comunque potuto procurarmeli in seguito.

Tolman era balzato in piedi nel vedere la ragazza. Per un paio di secondi sbiancò, poi divenne rosa pallido e le andò incontro. – Signorina Berin! Grazie a Dio...

Uno sguardo gelido lo colpì e lo lasciò a bocca aperta. Lei non disse nulla, il suo sguardo non aveva bisogno di commenti. Dopo averlo gelato, cambiò espressione e rivolse un'occhiata devastante a Wolfe.

– E dicevate che ci avreste aiutato. Dicevate che avreste fatto liberare mio padre. – Solo un superverme poteva meritarsi tanto disprezzo. – E invece siete stato voi a suggerire di esaminare la lista... Le salse! Avrete pensato che nessuno lo avrebbe saputo...

– Mia cara signorina Berin...

– Invece lo sanno tutti. Siete stato voi a fornire le prove contro di lui. Quelle prove! E avete finto con il signor Servan, con il signor Vukcic e con me.

Incontrai lo sguardo di Wolfe e vidi che muoveva le labbra verso di me, sebbene non riuscissi a sentirlo. Avanzai, afferrai Costanza per un braccio e la costrinsi a voltarsi. – Sentite, date alle persone la possibilità di...

Si dibatté, ma la trattenni. Wolfe disse, tagliente: – È isterica, portatela fuori di qui.

La sentii rilassare il braccio e lasciai la presa, e lei si avvicinò di nuovo a Wolfe.

Gli disse calma: – Non sono isterica.

– Invece sì. Tutte le donne lo sono. I loro momenti di calma sono solo periodi di quiete fra un attacco e l'altro. Avrei qualcosa da dirvi, volete ascoltarmi?

Lei rimase immobile a guardarlo.

Wolfe annuì. – Grazie. Vi concedo questa spiegazione perché non voglio fraintendimenti da parte di vostro padre. Ho suggerito io di comparare le liste con quella corretta, senza nemmeno sognarmi che la cosa avrebbe coinvolto vostro padre... anzi, pensavo addirittura che lo avrebbe aiutato a scagionarsi. Sfortunatamente è andata in modo assai diverso, ed è stato necessario rimediare all'errore che avevo involontariamente commesso. L'unico modo per farlo era scoprire altre prove che potessero stabilire la sua innocenza. E così ho fatto. Vostro padre sarà liberato entro un'ora.

Costanza lo fissò a occhi spalancati e impallidì quasi come Tolman quando l'aveva vista entrare, poi il sangue le riaffluì al viso come era successo a lui. Balbettò: –

Ma... ma... non ci credo. Sono appena stata da lui... e non me lo hanno nemmeno lasciato vedere...

– Non dovrete più andarci. Lo rivedrete qui stamani. Avevo promesso al signor Servan, al signor Vukcic e a voi che avrei scagionato vostro padre da quella ridicola accusa e l'ho fatto. Le prove sono

state fornite al signor Tolman. Avete capito quello che ho detto?

Sembrava cominciare a farlo e ciò le stava causando drastici mutamenti interni. Le si incrociarono gli occhi, alcune rughe le si formarono tra il naso e la bocca, le guance le si gonfiarono e il mento cominciò a tremarle. Stava per scoppiare a piangere, e pareva che sarebbe stato un pianto diretto. Per mezzo minuto dovette pensare di riuscire a trattenersi, poi di colpo capì che le sarebbe stato impossibile. Si voltò e corse verso la porta, l'aprì e scomparve. Tutto ciò galvanizzò Tolman. Senza fermarsi a salutare, balzò verso la porta che lei aveva lasciato aperta e se ne andò anche lui.

Io e Vukcic ci guardammo, Wolfe sospirò.

Lo sceriffo si mosse. – Ammetto che siete furbo e tutto il resto – biascicò rivolto a Wolfe – ma se fossi Tolman, voi non prendereste né il treno di mezzanotte né qualsiasi altro finché non fossero chiariti certi particolari.

Wolfe annuì e mormorò: – Buongiorno, signore.

Lo sceriffo se ne andò sbattendo la porta esterna così forte dietro di sé che feci un balzo. Mi sedetti e osservai: – I miei nervi sono come dei vermi su un amo. – Anche Vukcic si sedette.

Wolfe lo guardò e lo interrogò: – Bè', Marko? Suppongo che potremmo anche dirci buongiorno. È per questo che sei venuto, no?

– No. – Vukcic si passò una mano fra i capelli. – Mi è successo più o meno per caso di trovarmi accanto alla figlia di Berin, e quando ha voluto andare in macchina sino a Quinby, la città dove si trova il carcere, mi è toccato accompagnarla. Ma non glielo hanno lasciato vedere. Se avessi saputo che avevi già trovato le prove per scagionarlo... – Si scosse. – A proposito, che prove hai trovato? Se non è un segreto...

– Non so se sia un segreto o no. Comunque non mi appartiene più. L'ho passato alle autorità e suppongo che debbano essere loro a decidere se divulgarlo o meno. Ma posso dirti una cosa che non è un segreto: non sono ancora andato a letto da ieri.

– Per nulla?

– No.

Vukcic grugnì. – Non sembri così sconvolto. – Si passò di nuovo la mano fra i capelli. – Senti, Nero, vorrei chiederti una cosa. Dina è venuta a trovarti ieri sera, vero?

– Sì.

– Che cosa doveva dirti? Sempre che tu possa dirmelo.

– Puoi giudicare da solo. Mi ha detto che è una donna particolare e che secondo lei tu pensavi che ti sospettassi di aver ucciso Laszio. – Wolfe fece una smorfia. – E mi ha anche dato una pacca sulla spalla.

Vukcic disse irato: – È una maledetta stupida.

– Lo penso anch'io. Ma una stupida molto pericolosa. Ovviamente un buco nel ghiaccio è un pericolo solo per chi va a pattinare. Non sono affari miei, Marko, ma li hai tirati fuori tu.

– Lo so. Perché diavolo era convinta che io pensassi di essere sospettato di aver ucciso Laszio?

– Non glielo hai detto tu?

– No. Ti ha detto questo?

Wolfe scosse la testa. – Non proprio direttamente, ci ha girato attorno. Ha detto, comunque, che tu le hai riferito le mie domande sulla radio e il ballo.

Vukcic annuì lentamente e rimase in silenzio. Poi si riscosse. – Sì, ho parlato con lei. Due volte. Non ci sono dubbi sulla sua pericolosità. Lei... devi capire che è stata mia moglie per cinque anni. Ieri l'ho avuta di nuovo vicina, l'ho tenuta fra le braccia. Non è stato uno dei suoi trucchi, ormai li conosco, è solo il fatto che lei è così. Non puoi capirlo, Nero, o provarlo, non avrebbe alcun effetto

su di te perché tu ti sei messo dietro una barricata. Come hai detto, un buco nel ghiaccio è pericoloso solo per chi va a pattinare. Ma dannazione, in che cosa consiste la vita se hai paura di...

– Marko! – Wolfe sembrò offeso. – Ti ho detto spesso di questa tua cattiva abitudine. Quando discuti con te stesso fallo a mente, non fingere che sia io a dover essere convinto ed evitami certi luoghi comuni. Sai benissimo in che cosa consista la vita, è fatta di qualità umane, tra le quali c'è un controllo dignitoso e intelligente degli appetiti che condividiamo con i cani. Un uomo non divora una carcassa o ulula su una collina dall'alba al tramonto; mangia cibo ben cucinato, se può permetterselo, e in quantità moderata, e adatta con saggezza i propri ardori alla convenienza.

Vukcic si alzò. Aggrottò la fronte e guardò storto il suo vecchio amico. – E così io starei ululando, vero?

– Sì, e lo sai.

– Bè'... mi dispiace. Mi dispiace dannatamente.

Girò sui tacchi e uscì dalla stanza.

Mi alzai e andai alla finestra per recuperare una tendina che la corrente provocata dalla porta aperta aveva fatto sventolare fuori. Fuori, in mezzo alla vegetazione, un uccellino stava cantando e io lo spaventai. Poi tornai sui miei passi e mi piantai di fronte a Wolfe. Aveva gli occhi chiusi, e mentre lo guardavo la sua mole enorme si gonfiò emettendo un profondo sospiro e si riabbassò.

Sbadigliai e dissi: – In ogni caso ringraziamo il cielo che se ne sono andati via tutti in fretta. Sono quasi le dieci e voi avete bisogno di dormire, per non parlare di me...

Apri gli occhi. – Archie, sono molto affezionato a Marko Vukcic. Siamo andati insieme a rincorrere libellule in montagna. Vi rendete conto che quello scemo sta lasciando che quella scema lo prenda per scemo di nuovo?

Sbadigliai. – Sentite, se avessi detto io una frase come questa mi avreste cacciato dalla stanza. Siete in pessima forma. Lasciatevelo dire, abbiamo entrambi bisogno di

dormire. Non intendevate questo quando avete detto a Tolman che per quanto riguarda questo delitto non sono più affari vostri?

– Certo. Il signor Berin è scagionato. Non abbiamo più alcun interesse in questo caso. Ce ne andremo stanotte.

– Va bene. Allora, per grazia di Dio, andiamo a letto.

Chiuse gli occhi e sospirò di nuovo. Sembrava voler rimanere seduto a preoccuparsi per Vukcic ancora un po', e in questo caso non potevo certo aiutarlo, così mi voltai e mi diressi alla porta, con l'intenzione non solo di esporre il cartello non disturbare ma anche di lasciare precise istruzioni alle giubbe verdi della hall. Ma appena posai la mano sulla maniglia, la voce di Wolfe mi fermò.

– Archie. Voi avete dormito più di me. Stavo per dirvi che non abbiamo più lavorato sul discorso, da quando siamo qui. Vorrei ripeterlo almeno altre due volte. Sapete in che valigia si trova? Prendetelo, per favore.

Se fossimo stati a New York mi sarei licenziato.

^
—

Alle dieci ero seduto su una poltrona davanti alla finestra aperta e sbadigliavo, con gli occhi puntati sul dattiloscritto che avevo battuto. Eravamo arrivati a pagina nove.

Wolfe era seduto sul letto davanti a me, con quattro cuscini dietro la schiena, ed esponeva quasi mezzo acro del suo pigiama di seta gialla. Sul comodino di fianco a lui c'erano due bottiglie di birra vuote e un bicchiere vuoto. Sembrava che stesse guardando accigliato le mie calze, mentre proseguiva.

– Ma l'indescrivibile sapore del raffinatissimo prosciutto della Georgia, la qualità che lo colloca, secondo me, definitivamente più in alto di quello che si può trovare in Europa, non dipende affatto dal trattamento della carne post mortem.

L'esperienza e la cura attenta nel processo di preparazione sono sì essenziali, ma si possono trovare anche a Czeszochowa o in Westfalia assai più spesso che in Georgia. I polacchi e gli abitanti della Westfalia hanno i maiali, la tradizione e l'abilità; quello che non hanno sono le arachidi.

Si interruppe per soffiarsi il naso. Io cambiai posizione. Riprese: – Un maiale la cui dieta è per il cinquanta o il settanta per cento fatta di arachidi produce un prosciutto di una dolcezza incredibile e delicatamente succulento che, se ben trattato, ben conservato e ben cotto, non sarà paragonabile a nessun altro prosciutto conosciuto. Vi ho fornito questo esempio come dimostrazione di una delle fonti dei contributi americani di cui sto parlando e come ulteriore prova che gli americani non forniscono alla lista dei cibi pregiati soltanto quei prodotti che si trovano già pronti sugli alberi e che basta cogliere. I pellerossa mangiavano il tacchino con patate ben prima che arrivassero i bianchi, ma non mangiavano maiali allevati a noccioline. Questo indimenticabile prosciutto non è un regalo della natura, è il prodotto dell'ingegno del suo inventore, della costanza della sperimentazione, e della selezione basata sulla conoscenza. Risultati simili si sono raggiunti anche nutrendo i polli giovani con mirtilli, cominciando di solito...

– Fermatevi. Non polli, pollame.

– I polli sono pollame.

– Me l'avete detto voi di fermarvi.

– Ma non di discutere con me.

– Avete cominciato voi a discutere, non io...

Alzò una mano. – Andiamo avanti. Cominciando di solito già a una sola settimana di vita. Il sapore di un galletto di quattro mesi trattato con una notevole quantità di mirtilli sin dall'infanzia e cotto con funghi, dragoncello e vino bianco... o, se volete aggiungere un altro tocco americano, trasformato in uno sformato di pollo e mais con cipolle, prezzemolo e uova, non è solo particolare, è unico, è assolutamente alta cucina. Questo esempio illustra meglio del prosciutto la mia tesi, poiché in Europa non potrebbero aver nutrito i maiali con le noccioline, dato che non avevano le noccioline, ma avevano i polli... polli, Archie?

– Pollame.

– Non importa. Avevano i polli e i mirtilli, e per secoli nessuno ha pensato di far assimilare i secondi ai primi e di benedirci con il risultato. Un'altra dimostrazione dell'inventiva...

– Ehi, aspettate. Vi siete dimenticato un intero paragrafo: «Voi direte forse...».

– Bene. Non potreste stare fermo a sedere? Non fate altro che far cigolare la sedia... Voi direte forse che tutto ciò non è strettamente attinente alla cucina, ma vorrei fare alcune considerazioni alla luce delle quali concorderete con me che lo è.

Vatel aveva la sua fattoria e dedicava particolare attenzione agli animali dell'allevamento. Escoffier rifiutava i volatili provenienti da una certa area, sebbene sodi e ben nutriti, a causa dei minerali presenti nell'acqua che bevevano.

Brillat-Savarin prestava molta cura...

Mi alzai. A stare seduto mi formicolavano gambe e braccia e non ce la facevo più a stare fermo. Con gli occhi sul dattiloscritto mi spostai verso il tavolo a prendere la caraffa per versarmi un bicchier d'acqua. Lo bevvi. Wolfe andò avanti a blaterare.

Decisi di non tornare a sedermi e rimasi in piedi in mezzo alla stanza, stiracchiandomi i muscoli delle gambe per bloccare il formicolio.

Non so che cosa fu a mettermi in allarme. Non avrei potuto vedere nulla in realtà, poiché avevo gli occhi sul dattiloscritto, e la finestra aperta era alla mia sinistra, almeno a tre metri, ad angolo retto rispetto alla mia visuale. Non credo nemmeno di aver sentito qualcosa. Ma qualcosa mi fece voltare, e anche se tutto ciò che vidi fu un semplice movimento nella boscaglia fuori dalla finestra, non ho idea di che cosa mi spinse a lanciare il dattiloscritto. Ma lo gettai direttamente verso la finestra. Allo stesso tempo si udì uno sparo, secco e tonante. Contemporaneamente il fumo e l'odore della polvere da sparo entrarono dalla finestra, il dattiloscritto svolazzò e cadde al suolo e udii la voce di Wolfe dietro di me.

– Guardate qui, Archie.

Guardai e vidi un rivolo di sangue scorrergli su un lato del viso. Per un attimo rimasi dov'ero come morto. Avrei voluto saltare dalla finestra e prendere quel figlio di... il cecchino, e trattarlo a modo mio. Wolfe non era morto, stava ancora seduto.

Ma il sangue sembrava scorrere copioso. Balzai accanto al letto.

Teneva le labbra strette, ma le aprì per chiedere: – Dove mi ha colpito? Alla testa? – Tremò. – Mi sta uscendo il cervello?

– Diavolo, no. – Stavo guardando, ed ero così sollevato che la voce mi si spezzò. –

Da dove volete che esca il cervello? Togliete la mano e state fermo. Aspettate che prendo un asciugamano. – Corsi in bagno, tornai e gli avolsi un asciugamano attorno al collo. Con un altro asciugai la ferita. – Credo che non vi abbia nemmeno toccato l'osso dello zigomo, è passato solo attraverso la pelle e la carne. Sentite dolore?

– No. Portatemi uno specchio.

– Aspettate finché...

– Portatemi lo specchio!

– Santo cielo, tenete l'asciugamano. – Volai di nuovo in bagno a prendere lo specchio e glielo porsi, poi andai al telefono. La voce dolce di una ragazza mi augurò il buongiorno.

– Sì, è una buona giornata. C'è un dottore in questo posto? No, aspettate, non voglio parlargli, mandatelo qui subito, hanno sparato a un uomo nell'appartamento 60 dell'Upshurà Ho detto sparato e confermo, mandate il dottore. E anche Odell, l'investigatore dell'albergo, e qualche poliziotto, se ce n'è ancora qualcuno... e una bottiglia di brandy. Capito? Grazie, siete meravigliosa.

Tornai da Wolfe, e tutte le volte che voglio farmi una risata mi basta ricordare la faccia che aveva in quel momento. Con una mano si teneva l'asciugamano attorno al collo e con l'altra reggeva lo specchio, nel quale guardava con un'aria piena di indignazione e disgusto. Notai che stringeva le labbra in modo che non gli entrasse il sangue in bocca, poi tornai da lui e ripresi ad asciugarlo ancora con dei fazzoletti.

Spostò leggermente su e giù la spalla sinistra. – Mi sta scendendo del sangue lungo il collo. – Mosse la mascella su e giù e a destra e sinistra. – Non sento niente... –

Posò lo specchio sul letto. – Potete fermare questo maledetto sangue? Attento, non premete così forte. Che cosa c'è sul pavimento?

– Il vostro discorso. Credo che ci sia il foro del proiettile, ma non si è rovinato. Dovete raddrizzarvi e spostarvi su un fianco. Adesso non discutete, dannazione. Ecco, aspettate fino a che non ho sistemato i cuscini...

Riuscii a farlo mettere disteso, con la testa su un paio di cuscini, e tornai in bagno per inumidire un asciugamano con acqua fredda. Tornai a ripulirlo dal sangue. Aveva gli occhi chiusi. Ero appena arrivato accanto a lui con un altro asciugamano quando sentii bussare sonoramente alla porta.

Il dottore, un ometto calvo con gli occhiali, aveva con sé una valigetta e un'infermiera. Mentre li accoglievo arrivò qualcuno di corsa dal corridoio, e lo feci entrare quando mi accorsi che era Clay Ashley, il direttore delle Terme Kanawha.

Stava brontolando: – Chi è stato, com'è successo, a chi è che hanno...? – Gli dissi di aspettare e seguii il dottore.

Il dottore calvo non perse tempo. L'infermiera avvicinò una sedia per posarvi la valigetta e la aprì, io accostai un tavolo al letto mentre il dottore bendava Wolfe senza chiedermi nulla. Wolfe cominciò a girarsi, ma il dottore gli ordinò di stare fermo.

Wolfe protestò: – Maledizione, voglio vedervi in faccia!

– Perché? Per vedere se sono sano di mente? Sto bene. Rimanete fermo.

La voce di Clay Ashley risuonò al mio fianco. – Che diavolo è successo? Avete detto che gli hanno sparato? Com'è successo?

Il dottore disse, senza voltarsi e in tono autoritario: – State un po' calmi finché non avrò capito che cosa abbiamo qui.

Bussarono ancora alla porta. Andai ad aprire e Ashley mi seguì. Era il mio amico Odell con un paio di poliziotti, e dietro di loro la giubba verde della hall. Ashley disse alla giubba verde: – Va via di qui e tieni la bocca chiusa.

– Volevo solo dirvi, signore, che ho sentito un colpo e che due ospiti volevano sapere...

– Di loro che non sai nulla... che è stato un colpo partito accidentalmente. Capito?

– Sissignore.

Guidai il quartetto in camera mia. Ignorai Ashley perché avevo sentito Wolfe dire che era un borghesuccio, e mi rivolsi al poliziotto.

– Nero Wolfe era seduto sul letto a ripassare il discorso che deve tenere stasera, io ero in piedi a tre metri dalla finestra e seguivo il dattiloscritto per suggerirgli. Qualcosa, fuori, ha catturato la mia attenzione, non so se un rumore o un movimento, allora ho guardato dalla finestra e tutto quello che sono riuscito a capire era che nella boscaglia c'era un cespuglio che si muoveva, così ho lanciato il dattiloscritto verso la finestra. Contemporaneamente è stato sparato un colpo e Wolfe mi ha chiamato, ho visto che gli sanguinava la guancia e mi sono avvicinato per dare un'occhiata. Poi ho telefonato all'hotel e sono stato occupato a cercare di fermare il sangue sino a che non è arrivato il dottore, il che è successo poco prima che arrivaste voi.

Uno dei poliziotti aveva un taccuino. – Come vi chiamate?

– Archie Goodwin.

Lo scrisse. – Avete visto qualcuno nella boscaglia?

– No. Se mi permettete un suggerimento, sono passati meno di dieci minuti da quando è esploso il colpo. Vi ho detto tutto quello che so. Se lasciate perdere le domande e vi impegnate fuori, magari riuscite ad acciuffarlo.

– Voglio vedere Wolfe.

– Per chiedergli se ho sparato io? Bè', non sono stato io. Ma so chi è stato, lo stesso uomo che ha pugnalato Laszio al Pocahontas martedì notte. Non so come si chiami, ma è stato lui. Volete acciuffare quell'assassino, voi due? Mettetevi sulle sue tracce prima che scompaia.

– Come fate a sapere che è la stessa persona che ha ucciso Laszio?

– Perché Wolfe aveva cominciato a scavare troppo vicino alla sua tana e a lui la cosa non è piaciuta. C'è un sacco di gente che avrebbe piacere di vedere morto Wolfe, ma non nelle vicinanze.

– Wolfe è cosciente?

– Certo. Di qua, in fondo al corridoio.

– Andiamo, Bill.

Partirono in quarta, e io e Ashley li seguimmo con Odell dietro. In camera di Wolfe l'infermiera aveva ricoperto il tavolo di bende e altre cose e aveva inserito in una presa uno sterilizzatore elettrico. Wolfe, ancora sul fianco destro, ci dava la schiena, e il dottore era chino su di lui con le mani occupate.

– Allora, dottore?

– Chi... – Il dottore girò la testa. – Ah, sono i vostri amici. Solo una ferita superficiale sulla guancia. Dovrò mettere qualche punto.

La voce di Wolfe domandò: – Chi sono?

– Smettete di parlare. State calmo.

– Archie? Dove siete, Archie?

– Qui, capo. – Mi feci avanti. – La polizia vuol sapere se vi ho sparato io.

– Ah, sì. Idioti. Cacciateli via. Cacciate via tutti eccetto voi e il dottore. Non sono in condizioni di ricevere visite.

Il poliziotto parlò. – Siamo venuti a chiedervi, signor Wolfe...

– Non ho niente da dirvi tranne che qualcuno mi ha sparato dalla finestra. Non ve l'ha già detto il signor Goodwin? Pensate di poterlo catturare? Provateci!

Clay Ashley disse indignato: – Non è l'atteggiamento migliore, Wolfe. Tutto questo dannato imbroglio deriva dal fatto che ho permesso che si invitassero persone che non appartengono alla mia clientela. Ne sono ben distanti. Mi sembra...

– Lo so chi è questo. – Wolfe cominciò a muovere la testa, ma il dottore gliela tenne ferma. – Questo è il signor Ashley. La sua clientela. Pfui! Buttate fuori anche lui. Buttateli fuori tutti. Mi avete sentito, Archie?

Il dottore disse in tono deciso: – Adesso basta. Se parla ricomincia a sanguinare.

Dissi ai poliziotti: – Forza, uscite. Sarà già abbastanza lontano ormai, non siete più in pericolo. – Mi rivolsi ad Ashley. – Anche voi. Porgete i miei saluti alla vostra clientela. Fuori.

Odell si era fermato sulla porta e fu il primo a uscire, Ashley e i poliziotti gli andarono dietro. Li seguii fino in fondo al corridoio e poi sul pianerottolo. Allora presi un poliziotto per il bordo della giacca e lo trattenni, il suo compare se ne accorse e rimase. Ashley se ne stava andando in fretta infuriato e Odell gli trottava alle calcagna.

– Sentite. – dissi ai poliziotti. – Non avete seguito il mio primo consiglio di precipitarvi a cercarlo, ve ne do un altro. Quel tizio ha pugnalato Laszio e sparato a Wolfe, e sembra parecchio attivo. Potrebbe anche avere intenzione di riprovarci, con lui o con qualcun altro. È una bella giornata d'aprile e Wolfe non vorrebbe tenere la finestra sbarrata e le tende abbassate, e che io sia dannato se rimarrò tutto il giorno alla finestra a guardare se qualcosa si muove nella boscaglia. Siamo venuti vivi nel vostro stato e ci piacerebbe partire nella stessa condizione alle dodici e quaranta di stanotte. Che ne direste di piazzare una guardia a tener d'occhio la finestra e la boscaglia? C'è una buona

posizione, non troppo lontano, accanto al ruscello.

– Molto obbligati. – Sembrava sarcastico. – Magari vorreste che venisse il colonnello da Charleston per dare anche a lui delle istruzioni?

Feci un cenno con la mano di lasciar perdere. – Sono un po' nervoso. Non ho dormito e hanno sparato al mio capo, e quasi gli usciva il cervello dal cranio... Sono sorpreso di essere rimasto così calmo. Sarebbe un sollievo sapere che queste finestre sono controllate. Non credete?

– Sì. Chiamerò per fare rapporto e chiederò un paio di uomini. – Mi guardò. – Non avete visto più di quello che mi avete detto, vero?

Gli risposi di no, lui si voltò e portò il suo compare via con sé.

In camera di Wolfe la medicazione procedeva. Mi fermai ai piedi del letto a osservare per alcuni minuti, poi, mentre mi voltavo, il mio sguardo cadde sul dattiloscritto che giaceva ancora sul pavimento. Lo raccolsi e lo esaminai. Senza dubbio il proiettile lo aveva attraversato, e aveva anche fatto saltare una delle graffette metalliche che tenevano insieme i fogli. Li lisciai e li gettai sullo scrittoio, e tornai al mio posto ai piedi del letto.

Il dottore era un po' lento, ma bravo ed esperto. Aveva cominciato a mettere i punti, e Wolfe, sdraiato a occhi chiusi, mi informò con un mormorio di aver rifiutato l'anestesia locale. Teneva la mano stretta a pugno e grugniva ogni volta che l'ago attraversava la carne. Dopo un paio di punti chiese: – Vi distraggono i miei grugni? – Il dottore gli rispose di no e allora i grugni si fecero più sonori.

Quando smise di mettere i punti e cominciò a bendare, il dottore mi disse, mentre continuava il suo lavoro, che la ferita era superficiale ma piuttosto dolorosa e che il paziente avrebbe dovuto riposare e non essere disturbato. Lo stava fasciando in modo che non ce ne sarebbe stato di nuovo bisogno prima della partenza per New York.

Il paziente insisteva che avrebbe comunque tenuto il discorso in programma per quella sera e che non si sarebbe riusciti a convincerlo del contrario, ma nel caso che per l'eccessivo movimento l'emorragia fosse ripresa avremmo dovuto chiamarlo di nuovo.

Sarebbe stato meglio per il paziente rimanere a letto sino all'ora di cena.

Il dottore terminò. L'infermiera lo aiutò a raccogliere gli strumenti e le medicine, inclusi gli asciugamani insanguinati. Si offrì di aiutare Wolfe a cambiarsi il pigiama sporco, ma lui rifiutò. Chiesi il conto ma il dottore disse che sarebbe stato incluso in quello dell'albergo, e poi girò attorno al letto per guardare in faccia Wolfe e dargli ancora qualche ammonimento.

Accompagnai lui e l'infermiera nella hall per dire alla giubba verde che nell'appartamento 60 si desiderava non avere visite da parte di nessuno. Quando tornai in camera di Wolfe, il paziente era ancora sdraiato sul fianco destro, con gli occhi chiusi.

Andai al telefono. – Pronto, centralino? Sentite, il dottore ha detto che il signor Wolfe non dev'essere disturbato. Potete dire al tecnico che questo telefono non deve nemmeno suonare? Non mi importa chi...

– Archie, annullate tutto.

Dissi nella cornetta: – Aspettate un attimo. Sì, signore?

Wolfe non si era mosso, ma disse: – Annullate quell'ordine riguardo al telefono.

– Ma voi...

– Annullatelo.

Dissi alla centralinista di ritornare allo status quo e riappesi. Mi avvicinai al paziente. – Scusatemi. Non vorrei per nulla impicciarmi degli affari vostri. Se volete che il telefono squilli...

– No, non voglio. – Aprì gli occhi. – Ma non possiamo fare nulla se rimaniamo isolati. Mi avete

detto che la pallottola ha trapassato il mio discorso? Fatemi vedere, per favore.

Il suo tono era tale che presi il discorso dallo scrittoio e glielo passai senza fiatare. Lo sfogliò accigliato, ed esaminando l'entità del danno si accigliò ancora di più. Me lo restituì. – Immagino che riuscirete a decifrarlo. Perché lo avete lanciato?

– Perché lo avevo in mano. Se non avesse deviato la pallottola, probabilmente sareste stato preso in pieno... o non vi avrebbe preso affatto, lo ammetto. Dipende dalla mira di chi ha sparato.

– Lo credo anch'io. Quell'uomo è un pazzo. Me ne ero lavato le mani. Aveva una buona occasione per non essere scoperto, mentre ora lo sarà. Lo prenderemo.

– Ah, noi...?

– Certo. Sono un uomo che sopporta molto, Dio solo sa quanto, ma non sono un bersaglio compiacente per un pistolero. Mentre mi stavano fasciando ho considerato alcune probabilità, e abbiamo pochissimo tempo per agire. Mi passi lo specchio. Penso di essere orribile.

– Siete conciato davvero bene. – Gli passai lo specchio e lui esaminò con le labbra strette la sua immagine riflessa. – A proposito di beccare quel tipo, sono con voi, ma visto come siete messo e quello che ha detto il dottore...

– Non ci si può fare nulla. Chiudete la finestra e tirate le tende.

– È inutile, ho chiesto alla polizia di mettere una guardia all'esterno.

– Fate come vi ho detto, per favore. Non mi fido delle guardie. E poi, starei sempre a guardare la finestra e non voglio che i miei processi mentali siano interrotti. No, lasciate uno spiraglio in basso, così ci sarà luce... così è meglio. Anche l'altra... bene. Ora portatemi le mutande, una maglietta pulita e la veste da camera nell'armadio.

– Dovete rimanere a letto.

– Stupidaggini. Va più sangue alla testa stando sdraiati che seduti. Se verrà qualcuno non potrò rendermi facilmente presentabile con questa maledetta gibbosità di fasciatura in faccia, ma almeno non offenderò la decenza. Prendete le mutande.

Raccolsi i vari indumenti mentre lui cercava di spostare la sua massa prima in posizione seduta sul bordo del letto e poi in piedi, usando grugniti per punteggiare i suoi sforzi. Guardò accigliato la camicia del pigiama dopo essersela tolta, e gli portai un asciugamano bagnato e uno asciutto. Mentre proseguiva nelle operazioni mi istruì sul suo programma d'azione.

– Tutto quello che possiamo fare è tentare la fortuna con le possibilità che abbiamo, fino a che non troveremo qualcosa che ci permetterà un'interpretazione univoca dei fatti. Detesto le alternative, ma in questo momento è tutto ciò che abbiamo. Sapete come si fa a tingere una persona col sughero carbonizzato? Bè', possiamo provare. Trovate qualche tappo. Suppongo che si possano usare dei fiammiferi... e procuratevi una livrea delle Terme Kanawha, taglia media, berretto compreso. Ma prima di tutto chiamatemi New York al telefono... no, non quelle calze, quelle nere, non voglio dovermi cambiare di nuovo prima di cena. Dobbiamo anche trovare il tempo per finire di ripassare il discorso... Suppongo che sappiate il numero di Saul Panzer e dell'ispettore Cramer. Ma se dovessimo sapere da loro quello che ci interessa, sarebbe poco desiderabile che qualcuno ci intercettasse. Dobbiamo evitarlo...

Il mio amico Odell era in piedi accanto a una colonna dell'atrio con un'enorme foglia di palma sopra la testa e mi guardava con un'espressione dubbiosa che non meritavo.

Dissi: – Non sto cercando di procurarmi un appuntamento piccante e nemmeno sto spiando qualcuno. Te l'ho detto chiaramente, voglio soltanto essere sicuro che una telefonata privata rimanga privata. Non sospetto nulla, sono solo precauzioni. Per quanto riguarda il fatto che tu debba prima consultare il direttore, che diavolo di investigatore d'albergo sei se non puoi nemmeno muoverti come ti pare? Vieni con me rimani con me, e se faccio qualcosa che non ti va puoi sempre lanciarmi dei sassi. Il che mi ricorda che queste Terme Kanawha sembrano essere piuttosto severe con i propri ospiti. Se non si viene colpiti da un sasso, ecco che arriva una pallottola. Eh?

Senza cancellare la sua espressione di dubbio Odell si mosse. – Va bene. La prossima volta che racconterò uno scherzo a qualcuno sarà su Arlecchino. Vieni, rompiscatole.

Mi condusse attraverso la hall fino agli ascensori, e poi lungo uno stretto corridoio. C'erano delle porte con il vetro smerigliato, ne aprì una sulla destra e mi fece segno di entrare. Era una stanzetta il cui arredamento consisteva di un centralino che ne occupava tutta la lunghezza, circa cinque metri, di sei ragazze in fila che ci davano la schiena e delle loro sedie. Odell raggiunse l'ultima e le parlò per un momento, poi mi fece segno col pollice di andare dalla terza della fila. Da dietro, il suo collo sembrava un po' magrolino, ma quando si voltò vidi una pelle delicata e bianca e promettenti occhi azzurri. Odell le disse qualcosa e lei annuì, poi parlai io.

– Ho appena trovato un nuovo modo di telefonare. Il signor Wolfe, appartamento 60 dell'Upshur, vuole fare una chiamata a New York e io rimarrò a vedere mentre lo mettete in contatto.

– Appartamento 60? è l'uomo a cui hanno sparato.

– Già.

– E siete stato voi a dirmi che sono meravigliosa?

– Già. In un certo senso ora sono venuto a controllare. Se volete...

– Scusatemi. – Si girò, parlò, ascoltò e giocherellò con alcune prese. Quando ebbe finito dissi:

– Chiamate New York, Liberty 2-3306, e passatela all'appartamento 60.

Lei sorrise. – Dirigete personalmente le telefonate, eh?

– Sì. Non mi sono mai divertito tanto.

Si diede da fare. Mi accorsi di una certa attività al mio fianco e vidi che Odell aveva preso un taccuino e una matita e aveva scritto qualcosa.

Torsi il collo per dare un'occhiata a quello che aveva scritto e gli dissi con garbo: – Apprezzo chi sa fare il suo mestiere. Per risparmiarvi la fatica di ascoltare il prossimo numero, sarà Spring 7-3100, la sede centrale della polizia di New York.

– Molto obbligato. Che cosa sta facendo? Gridando aiuto perché ha un taglietto sulla guancia?

Gli diedi la risposta giusta con il pensiero perché stavo controllando le operazioni. Il centralino era vecchio e sarebbe stato facile capire se la ragazza stesse ascoltando o no. Le sue mani correvano dappertutto a inserire e togliere spine, e ci vollero circa cinque minuti prima che la sentissi dire: – Signor Wolfe? New York in linea. Prendetela pure, prego. – Mi fece un sorriso. – A chi avrei dovuto dirlo, al signor Odell?

Le risposi con un sorriso: – Non rompetevi la testolina per questo. Siate brava, bambina mia...

– E lasciate portare i gioielli a chi vuole. Lo so. E voi la sapete quella... scusatemi.

Odell rimase con me sino alla fine. Dovemmo aspettare parecchio, perché Wolfe parlò con Saul Panzer almeno un quarto d'ora e la seconda telefonata con l'ispettore Cramer, ammesso che l'avesse trovato, durò quasi lo stesso. Quando ebbe finito e lo spinotto fu tolto, pensai che sarebbe stato un innocente socializzare se avessi chiesto alla ragazza se preferiva i diamanti a goccia o quelli rotondi, e lei rispose che avrebbe preferito una copia della Bibbia, perché leggeva molto e quelle che aveva si erano rovinate. Feci finta di darle un colpetto sulla testa e lei si ritrasse.

Odell mi tirò per una manica.

Lo lasciai alla reception ringraziandolo, con l'assicurazione che non avevo dimenticato le sue aspirazioni di essere assunto all'Hotel Churchill, delle quali Wolfe avrebbe alla prima occasione parlato con il signor Liggett.

Un minuto dopo ne ebbi io stesso l'occasione, ma ero troppo occupato per sfruttarla. Proseguendo dall'uscita principale verso il mio prossimo compito passai accanto al maneggio e vidi un gruppo di cavalli, alcuni montati e altri no, tenuti da giubbe verdi. Mi piace lo sguardo dei cavalli a distanza di un paio di metri, e rallentai. Fu a quel punto che vidi Liggett che, con una divisa da cavallerizzo che supposi avesse affittato, scendeva da un grosso baio. Un'altra ragione per cui rallentai fu che pensai che avrei potuto vedere un altro ospite farsi calpestare, ma non successe. Non che ce l'avessi con gli ospiti di per sé; era solo un sentimento spontaneo verso persone disposte a pagare venti dollari al giorno una camera per dormire e che si guardavano tra loro sempre dall'alto in basso come se fossero tutte nate col mal di pancia. Se fossi stato un cavallo...

Ma dovevo muovermi. Wolfe era già rimasto solo in camera sua per più di un'ora, e sebbene avessi impartito ordini rigorosi alla giubba verde perché nessuno fosse ammesso con qualsiasi scusa nell'appartamento 60 e la porta fosse chiusa a chiave, non credevo molto a quelle precauzioni. Così raggiunsi in fretta il Pocahontas.

Incontrai Lisette Putti e Vallenko con le racchette da tennis, vicino all'ingresso, e mamma Mondor, che era sulla veranda a fare la calza. Sul vialetto, un poliziotto e una specie di gorilla in borghese erano seduti in macchina a fumare sigarette.

All'interno, entrambi i salotti erano deserti, mentre in cucina c'era parecchio movimento, cuochi e apprendisti, giubbe verdi e maître saettavano ovunque con aria assorta. Doveva essere in preparazione un altro pranzo a buffet, oltre alla cena di quella sera, che avrebbe dovuto illustrare la conferenza di Wolfe e che sarebbe consistita di piatti di origine americana. Sarebbe stata ovviamente preparata sotto la direzione di Louis Servan, e lui era lì, col suo cappello bianco e il grembiule, che andava avanti e indietro a sentire, guardare, odorare, assaggiare e dare istruzioni. Mi concessi un sorriso nel vedere Albert Malfi, il pelapatate corso, anche lui vestito da chef, trotterellare alle calcagna di Servan, poi avanzai e raggiunsi il decano, evitando di un soffio una collisione con Domenico Rossi, che si era allontanato di slancio da un fornello.

Il volto pieno di dignità di Servan si rannuvolò nel vedermi. – Ah, signor Goodwin... ho appena sentito del terribile... di ciò che è successo al signor Wolfe... Mi ha chiamato Ashley dall'hotel. Un mio ospite, il nostro ospite d'onore... Terribile. L'avrei chiamato appena fossi riuscito a liberarmi da qui... Non è una cosa seria, vero? Scenderà per cena?

Lo rassicurai, e altri due o tre ci raggiunsero. Accettai la loro solidarietà nei confronti di Wolfe e dissi loro che sarebbe stato meglio non chiamarlo per un paio d'ore. Poi dissi al signor Servan che detestavo interrompere un uomo indaffarato, ma che avevo bisogno di scambiare un paio di parole con lui. Dopo una breve conversazione chiamò Moulton, il cameriere con un pezzo d'orecchio in meno, e gli diede istruzioni.

Quando Moulton se ne andò, Servan esitò un attimo prima di dire: – Vorrei comunque vedere il

signor Wolfe. Il signor Ashley mi ha detto di aver raccolto le testimonianze di due dei miei camerieri. Posso capire la loro riluttanza... ma non posso pensare... Il mio amico Laszio ucciso nella mia sala da pranzo... – Si passò una mano sulla fronte. – Doveva essere un momento di felicità... Ho più di settant'anni, signor Goodwin, e questa è la cosa peggiore che mi sia mai capitata... e ora devo tornare in cucina... Crabtree è un brav'uomo ma è cocciuto, e non mi fido di lui con tutta questa confusione...

– Non preoccupatevi. – Gli battei un colpetto sul braccio. – Voglio dire, non preoccupatevi dell'omicidio. Lasciate che sia Nero Wolfe a preoccuparsene, lo fa sempre. Avete eletto i vostri nuovi quattro membri, stamattina?

– Sì, perché?

– Sono solo curioso di sapere di Malfi. è entrato?

– Malfi? Nei Quinze Maîtres? Santo cielo, no!

– Bene. Ero solo curioso. Tornate pure in cucina e state tranquillo. Riferirò a Wolfe il vostro messaggio circa il pranzo.

Annui e si allontanò. Ero stato via dall'Upshur per più di un'ora, e tornai svelto per il sentiero più breve.

Dopo essere stato immerso nella luce del mattino, la camera di Wolfe mi parve buia, ma c'era stata la donna delle pulizie, il letto era stato cambiato e tutto era in ordine. Lui aveva girato la poltrona verso la finestra e sedeva col suo discorso in mano, guardando accigliato l'ultima pagina. Avevo fatto rumore sin dal corridoio per fargli capire che tutto andava bene, e mi avvicinai per dare un'occhiata alla fasciatura. Sembrava a posto e non c'era traccia che avesse ripreso a sanguinare.

Feci il mio rapporto. – Tutto è pronto. Servan ha spiegato tutti i dettagli a Moulton. Tutti vi mandano i loro saluti più affettuosi e sperano che siate al più presto con loro. Servan ci manderà un paio di vassoi per pranzo. Fuori è una giornata meravigliosa, non vi fa bene starvene così rinchiuso. Il nostro cliente ne ha approfittato per andare a cavallo.

– Non abbiamo un cliente.

– Mi riferivo al signor Liggett. Sto ancora pensando che, visto che si è offerto di pagarvi per le indagini, dovrete concedergli il piacere di farlo. Per non parlare poi della questione di assumere Berin per lui. Siete riuscito a parlare con Saul e Cramer al telefono?

– Non eravate al centralino?

– Sì, ma non so chi vi ha risposto.

– Ci ho parlato. Stiamo esaminando a fondo anche questa alternativa. – Sospirò. – Fa male... Che cosa stanno preparando per pranzo?

– Cristo, non lo so. Sono in quattro o cinque a trafficare coi fornelli. è ovvio che vi fa male, e non ci guadagnerete un centesimo. – Mi sedetti e appoggiai la testa alla spalliera perché non ce la facevo più a reggerla. – Non solo. Sembra anche che, insieme alla mancanza di sonno, vi abbia reso perfino più contrariato del solito.

Conosco la vostra diffidenza verso il lavoro di routine, ma ho visto che talvolta ne ricavate anche voi dei risultati, e anche se siete un genio non sarebbe un danno per nessuno scoprire che cosa facevano alcune persone alla dieci meno un quarto di stamani. Per esempio, se si scoprisse che Leon Blanc era in cucina a preparare una zuppa, non avrebbe potuto trovarsi contemporaneamente anche fuori nella boscaglia a spararvi. Sto solo spiegandovi come si fa.

– Grazie.

– Mi ringraziate ma siete sempre contrario, eh?

– Non sono contrario, sono soltanto intelligente. Vi ho detto spesso che cercare prove negative è

l'ultima disperata risorsa che rimane quando non si riescono a scoprire prove positive. Raccogliere e verificare alibi è una fatica immane e di solito inutile. No. Procurati la tua prova positiva, e se dovessi scoprire che è contraddetta da un alibi ma è decisamente buona, distruggi l'alibi. In ogni caso non mi interessa la persona che mi ha sparato. La persona che voglio è quella che ha pugnalato Phillip Laszio.

Lo fissai. – Che cos'è questo, un indovinello? Voi stesso avete detto che era la stessa.

– Sicuro. Ma visto che è stato l'omicidio di Laszio che lo ha spinto a spararmi, ovviamente è quello l'omicidio che dobbiamo provare. Fino a che non saremo in grado di provare chi ha ucciso Laszio, come potremo attribuirgli un movente per aver cercato di uccidermi? E se non potete dimostrare che aveva un movente, che cosa diavolo importa dove fosse alle dieci meno un quarto? L'unica cosa che ci può portare alla soluzione è trovare le prove che ha commesso lui l'omicidio.

– Ah, beh... – Agitai appena una mano. – Se basta questo... Naturalmente voi le avete.

– Le ho. Vanno verificate.

– Vedo il piatto. Che prove avete e chi è stato?

Cominciò a scuotere la testa, ma fece una smorfia e si fermò. – Vengono verificate in questo momento. Non pretendo di avere già una prova conclusiva, ne sono ben lungi. Dobbiamo aspettare che finisca il loro esame. E sono così poco definitive che ho disposto questa messa in scena con il signor Blanc, poiché siamo pressati dalla fretta e non si possono trascurare le alternative. E dopotutto è anche possibile... benché io creda che non abbia una pistola... Ma c'è qualcuno alla porta.

La complessa messa in scena con Blanc fu un fallimento totale. L'unica cosa buona fu che mi tenne occupato e sveglio sino all'ora di pranzo. Fui sorpreso del risultato, ma non penso che lo fosse Wolfe. Stava solo procedendo col suo metodo e non voleva tralasciare nulla.

I primi ad arrivare furono Moulton e Paul Whipple, e avevano con sé l'occorrente.

Li portai in camera di Wolfe perché spiegasse loro il piano e poi li depositai in camera mia e li chiusi dentro. Pochi minuti dopo arrivò Leon Blanc.

Lo chef e il gastronomo fecero una bella chiacchierata. Blanc era ovviamente addolorato per la ferita di Wolfe e lo ripeté a lungo. Poi entrarono nel merito della questione. Blanc era venuto, disse, perché glielo aveva chiesto Servan, e avrebbe risposto a tutte le domande che Wolfe intendeva porgli. Era un ordine per tutti, ma Blanc vi ubbidì particolarmente bene, anche davanti alle domande puntuali e insistenti sulla natura della sua particolare amicizia con la signora Laszio. Blanc sostenne di averla conosciuta piuttosto bene quando lei era la moglie di Marko Vukcic e lui era chef al Churchill, ma che negli ultimi cinque anni, da quando era andato a Boston, l'aveva vista solo due o tre volte, e che non erano mai stati intimi. Poi Wolfe passò a martedì notte e all'arco di tempo che Blanc aveva trascorso in camera sua al Pocahontas, mentre gli altri stavano assaggiando la salsa primavera e qualcuno pugnalava Laszio. Ascoltai la maggior parte della conversazione a distanza, perché ero in bagno con la porta leggermente aperta a fare delle prove con un turacciolo bruciacciato sul dorso della mano. Servan ci aveva procurato un fornello ad alcol e tanti tappi da poterci mettere su uno spettacolo da circo.

Blanc protestò un po', ma non molto ostinatamente, quando Wolfe passò a descrivere la prova della mascherata, poi io aprii la porta del bagno e lo invitai a entrare.

Tenemmo una specie di picnic. Lui si spogliò fino a restare in mutande e io prima lo cosparsi con uno strato di crema, poi procedetti con il tappo bruciacciato. Suppongo di non averlo fatto come un esperto visto che non lo ero, ma alla fine era tutto nero. Le orecchie e l'attaccatura dei capelli erano un problema e lui protestò che gliene avevo fatto andare anche negli occhi, ma era perché sbatteva in continuazione le palpebre. Poi indossò la livrea, compreso il cappello. Non venne fuori un brutto

lavoro, a parte il fatto che Moulton non era stato capace di scovare dei guanti neri e ne dovemmo usare un paio marrone scuro.

Lo portai da Wolfe per vedere se andava bene, poi chiamai il Pocahontas e dissi alla signora Coyne che eravamo pronti.

Arrivò in cinque minuti. Uscii sul pianerottolo per spiegarle brevemente il programma, spiegando che non avrebbe dovuto aprir bocca se voleva aiutare Wolfe a tenerla fuori dalla faccenda, poi la feci entrare in corridoio e la lasciai lì.

Tornai per mettere Blanc in posa. Si era irritato parecchio prima che io finissi con lui in bagno, ma Wolfe lo aveva di nuovo raddolcito. Lo sistemai ai piedi del letto a quella che sembrava la distanza giusta, gli premetti il cappello in testa, gli feci portare il dito alle labbra e gli dissi di tenerlo così. Poi andai alla porta sul corridoio e la aprii di qualche centimetro.

Dopo dieci secondi dissi a Blanc che poteva abbandonare la posa, andai in corridoio e portai di nuovo Lio Coyne sul pianerottolo.

– Bè’?

Lei scosse la testa. – No, non è lui quello che ho visto.

– Come fate a dirlo?

– Ha le orecchie più grandi. Non era lui.

– Potreste giurarlo in tribunale?

– Ma... – Strinse gli occhi. – Avevate detto che non avrei dovuto.

– Sì, certo. Ma siete sicura?

– Sicurissima. Quest'uomo è anche più grasso.

– Va bene, molto obbligato. Il signor Wolfe potrebbe voler parlare con voi, più tardi.

Gli altri dissero la stessa cosa. Misi Blanc in posa altre due volte, una con la faccia verso la porta per Paul Whipple e l'altra di schiena per Moulton. Whipple disse che avrebbe potuto giurare che l'uomo visto vicino al paravento non era lo stesso che era nella camera di Wolfe, e Moulton sostenne che non poteva giurarlo perché lo aveva visto solo di schiena, ma che pensava che non fosse lo stesso. Li rispedii al Pocahontas.

Poi dovetti aiutare Blanc a ripulirsi. Togliere il nero fu due volte più difficile che metterlo, e non so se Blanc riuscì mai a ripulirsi completamente le orecchie.

Considerato che non era per nulla un assassino, fu davvero disponibile e gentile. Tra la ferita di Wolfe e la mascherata di Blanc, quel giorno feci una strage di asciugamani delle Terme Kanawha.

Blanc si trattenne per un momento e disse a Wolfe: – Mi sono sottoposto a tutto questo perché me lo ha chiesto Louis Servan. So bene che gli assassini devono essere puniti. Se lo fossi me lo aspetterei. è un'esperienza tremenda per noi tutti, signor Wolfe, tremenda... Non ho ucciso Phillip Laszio, ma se potessi riportarlo in vita anche solo muovendo un dito sapete cosa farei? Farei così. – Si infilò le mani in tasca più in fondo che poté e ce le tenne.

Fece per andarsene, ma la sua partenza fu ritardata da un nuovo arrivo. Il cambiamento di programma aveva reso necessario dire alla giubba verde alla hall che l'embargo sui visitatori era stato tolto, e in quel momento arrivò il primo di una lunga serie che bussò alla porta per tutto il pomeriggio.

Questo era il mio amico Barry Tolman.

– Come va, signor Wolfe?

– Ammaccato ma agguerrito. Entrate.

Entrò, aprì la bocca per rivolgersi a Wolfe e si accorse di chi c'era. – Ah, siete qui, signor Blanc?

– Sì. Perché me lo ha chiesto il signor Servan...

Wolfe si intromise. – Abbiamo appena fatto un'esperimento. Non credo che avrete bisogno di perdere tempo col signor Blanc. Allora, Archie? è stato Blanc a uccidere Laszio?

Scossi la testa. – Nossignore. Tre a zero. Accusa ritirata.

Tolman guardò me, Wolfe e Blanc. – Meglio. In ogni caso vorrei vedervi, più tardi. Sarete al Pocahontas?

Blanc gli rispose di sì in modo non proprio amabile, esprese la speranza che Wolfe si sentisse meglio per cena e se ne andò. Quando tornai dopo averlo accompagnato alla porta, Tolman si era seduto e aveva chinato la testa per dare un'occhiata alla fasciatura di Wolfe. Wolfe stava dicendo:

– Non per me, no. Il dottore l'ha definita superficiale, ma vi assicuro che è decisamente pericolosa per l'uomo che l'ha provocata. E guardi... – Gli mostrò il dattiloscritto danneggiato. – È stata la pallottola, prima di colpirmi. Il signor Goodwin mi ha salvato la vita lanciandolo verso la finestra. Così dice lui. Voglio credergli. Dov'è il signor Berin?

– Qui al Pocahontas con... con sua figlia. L'ho portato qui io proprio adesso. Mi hanno telefonato a Quinby per dirmi che vi avevano sparato. Pensate che sia stata la stessa persona che ha pugnalato Laszio?

– E chi sennò?

– Ma perché voi? Avevate chiuso col caso...

– Ma lui non lo sapeva. – Wolfe si agitò sulla poltrona, fece una smorfia e aggiunse amaro: – Non più, adesso.

– Mi fa piacere. Non voglio dire che sono contento che vi abbiano sparato... E avete cominciato con Blanc? Che cosa vi ha fatto decidere che non è stato lui?

Wolfe cominciò a spiegare, ma un'altra interruzione mi fece di nuovo uscire. Questa volta erano i vassoi del pranzo, Louis Servan si era davvero dato da fare. C'erano tre enormi vassoi e tre camerieri, e una quarta giubba verde che faceva da battistrada aiutando ad aprire le porte e a sfoltire il traffico. Ero affamato, e il profumo che veniva dai piatti coperti mi aumentò l'appetito. Il battistrada, che era Moulton, dopo un inchino e un annuncio a Wolfe scopri i piatti di portata sui vassoi e si avvicinò alla tavola con un tovagliolo in mano.

Wolfe disse a Tolman: – Scusatemi, per favore. – Con un sano grugnito si alzò dalla poltrona e si avvicinò ai carrelli. Moulton lo affiancò con deferenza. Wolfe alzò uno dei coperchi, si chinò, osservò e odorò. Poi guardò Moulton. – Piroshki?

– Sissignore. Preparati dal signor Vallenko.

– Sì. Lo so. – Alzò un altro coperchio, si chinò e annusò il profumo annuendo tra sé. Si alzò. – Carciofi à la barigoule?

– Credo li abbia chiamati à la drigante. Il signor Mondor. Qualcosa del genere.

– Non importa. Lasciate tutto qui. Ci serviremo da soli, se non vi dispiace.

– Ma il signor Servan mi ha detto...

– No. Per favore. Sono nel mezzo di una conversazione. Fuori, tutti quanti.

Se ne andarono. Sembrava che se volevo mangiare qualcosa avrei dovuto darmi da fare da solo, così chiesi ai miei muscoli un altro sforzo. Quando Wolfe tornò a sedersi, chiesi: – Come procediamo? Stile arrembaggio alla pensioncina?

Prima di rispondere attese fino a che non si fu sistemato bene. Poi sospirò e disse: – No. Chiamate l'hotel e fatevi mandare un pranzo.

Lo fissai. – State delirando?

– Archie. – Sembrava un selvaggio. – Immaginate di che umore sono... Quei piroshki sono di Vallenko e i carciofi sono di Mondor. Ma come diavolo faccio a sapere chi c'era in cucina o cos'è

successo là dentro? Questi vassoi erano destinati a noi, e probabilmente lo sapevano tutti. Spero ancora di andare a casa, stanotte. Chiamate l'hotel e buttate subito fuori di qui questi carrelli, così almeno non sentirò l'odore. Portateli in camera vostra e lasciateli là.

Tolman disse: – Ma perdio... se davvero pensate che... Possiamo analizzare questa roba...

– Non voglio analizzarla, voglio mangiarla. E non posso. Non lo farò. Non c'è probabilmente nulla in quei piatti, ma guardatemi, terrorizzato, intimidito da quel furfante! Che cosa ci guadagneremo ad analizzarli? Ve l'ho detto... Archie?

Era di nuovo la porta. Il profumo che proveniva dai piatti mi aveva ridotto in uno stato peggiore di Wolfe e speravo che fosse un ispettore venuto dall'istituto di sanità a certificare che non erano stati sofisticati. Ma era solo la giubba verde della hall. Aveva un telegramma indirizzato a Nero Wolfe.

Tornai in camera, aprii la busta e la passai a Wolfe. Lui tirò fuori il telegramma e lo lesse.

Mormorò: – Benissimo. – Sentendo il suo nuovo tono di voce gli rivolsi un'occhiata sorpresa. Mi passò il telegramma aperto. – Leggetelo al signor Tolman.

Lo feci:

«Nero Wolfe Terme di Kanawha West Virginia Non c'è su alcun giornale Stop «Cramer Collabora Stop Procedo Stop
«Telefonerò da destinazione Panzer»

Wolfe disse piano: – Meglio. Molto meglio. Adesso potremmo anche mangiarceli, quei piroshki, ma c'è sempre la possibilità... no. Chiamate l'albergo, Archie. E, signor Tolman, credo che ci sarà anche per voi l'opportunità di collaborare...

[^](#)
[_](#)

Jerome Berin batté entrambi i pugni, al punto che la poltrona tremò sotto di lui. –

Per grazia di Dio! Un lurido cane! Un... – Si bloccò di colpo e chiese: – Voi dite che non è stato Blanc? E nemmeno Vukcic? E nemmeno il mio vecchio amico Zelota?

Wolfe mormorò: – Nessuno di loro, credo.

– Allora lo ripeto, un lurido cane. – Berin si sporse sulla poltrona e diede a Wolfe una pacca sul ginocchio. – Ve lo dico francamente, non c'era bisogno di un cane per uccidere Laszio. Chiunque potrebbe averlo fatto, chiunque, per errore nel gettare la spazzatura. En passant. è vero, è orribile pugnalarlo un uomo alle spalle, ma quando uno va di fretta le carinerie possono anche essere lasciate perdere. No, solo per uccidere Laszio, anche in quel modo, non era necessario un cane. Ma per sparare a voi attraverso la finestra... Voi, l'ospite d'onore dei *Quinze Maîtres*! Solo perché vi siete preoccupato di far trionfare la giustizia! Solo perché vi siete preso la briga di stabilire la mia innocenza. Perché avete avuto il buon senso di capire che non potevo aver fatto sette errori su nove assaggi! E lasciatemi dire... mi crederete se vi racconterò quello che mi hanno dato da mangiare in quel posto... in quella galera.

Prese a raccontarlo, e parve terribile. Era venuto con la figlia a esprimere apprezzamento a Wolfe per i suoi tentativi di scagionarlo. Erano quasi le quattro e nella stanza c'era la luce del sole, visto che Tolman aveva disposto che due guardie stessero di guardia alla finestra dalla boscaglia, e così avevamo potuto tirar su le tende e aprire gli infissi. Il pranzo dell'hotel non erano forse i piroshki di Vallenko, ma era sufficiente ai miei scopi e Wolfe riuscì a mandarlo giù nonostante le sue difficoltà nel masticare. Avevo completamente abbandonato l'idea di un sonnellino, non ce ne sarebbe stata la possibilità. Tolman era rimasto quasi sino alla fine del pranzo e, terminato questo, erano arrivati Rossi, Mondor e Coyne a esprimere il loro rammarico per il ferimento di Wolfe, poi erano seguiti altri. Anche Louis Servan era passato per alcuni minuti, anche se non riuscivo a capire come avesse fatto a venir via dalla cucina. Poi, verso le tre, c'era stata una chiamata da New York che aveva preso Wolfe direttamente. La sua parte consistette più che altro in grugniti, e tutto ciò che capii nel frattempo fu che parlava con l'ispettore Cramer. Ma capii anche che non c'erano brutte notizie, perché poco dopo Wolfe tornò a sedersi, si strofinò un lato del naso e sembrò soddisfatto di sé.

Costanza Berin restò seduta per quasi venti minuti sul bordo della sedia cercando di dire almeno una parola, e quando suo padre fece un'interruzione per riaccendere la sua pipa finalmente ebbe successo.

– Signor Wolfe, io... io sono stata atroce, stamani.

Wolfe spostò il suo sguardo su di lei. – Sì, lo siete stata, infatti, signorina Berin. Ho notato numerose volte che quanto più una donna è bella, soprattutto se giovane, tanto più è disposta a cedere a irragionevoli crisi emotive. Se non altro voi lo ammettete. Ditemi, quando sentite che stanno per venirvi, non c'è nulla che potete fare per fermarle? Ci avete mai provato?

Lei rise. – Ma non era una crisi... io non ho crisi. Ero solo terrorizzata e fuori di me, perché avevano messo mio padre in prigione per omicidio e sapevo che non era colpevole. Poi sembrava che avessero delle prove contro di lui e mi è stato detto che eravate stato voi a fornirle... Come avrei potuto essere ragionevole? Perdipiù in un paese straniero in cui non ero mai stata... L'America è un paese orribile.

– Parecchi non sarebbero d'accordo con voi.

– Lo credo anch'io... Credo che non sia tanto il paese... forse è la gente che ci vive... Oh, scusatemi, non intendevo voi o il signor Goodwin... Sono sicura che siete un'amabile persona, e ovviamente anche il signor Goodwin lo è, con sua moglie e tutti quei bambini...

– Ma guarda. – Wolfe mi scagliò un'occhiata raggelante. – Dimmi, come stanno i bambini, Archie? Bene, spero.

– Benissimo, grazie. – Feci un cenno con la mano. – Quei birichini... Mi mancano così tanto, lontano da casa. Non vedo l'ora di tornare.

Berin si tolse la pipa di bocca e annuì verso di me. – Quando sono piccoli sono carini. Invece mia figlia... – Scrollò le spalle. – È carina, certo, ma Dio santo, mi fa diventare pazzo. – Si sporse in avanti per tamburellare con la pipa sul ginocchio di Wolfe. – A proposito di tornare, è vero quello che mi è stato detto, che questi cani possono tenerci qui quanto vogliono? Io e mia figlia dobbiamo partire stanotte per New York e poi andare in Canada. Sono fuori di prigione ma non sono libero. È vero?

– Ho paura di sì. Anche voi pensate di prendere il treno di mezzanotte per New York?

– Infatti. E adesso mi dicono che nessuno lascerà questo posto fino a che non scopriranno chi ha ucciso quel cane. Se dobbiamo aspettare che lo faccia quell'imbecille di Tolman e quell'altro, quello strabico... – Si rimise la pipa in bocca e tirò fino a che non ne uscirono nuvole di fumo.

– Ma non avremo bisogno di aspettare loro. – Wolfe sospirò. – Grazie a Dio. Credo che fareste bene a preparare i vostri bagagli, e se avete delle prenotazioni per quel treno non disditele. Per fortuna non avete dovuto aspettare che il signor Tolman scoprisse la verità su quelle salse. Se voi aveste...

– Non me ne sarei mai andato. Lo so. Avrebbe potuto succedermi questo. – Berin usò il taglio della mano come mannaia per mozzarsi la testa. – Di sicuro, però, se fossi rimasto altri tre giorni in quella prigione sarei morto di fame. Noi catalani sappiamo accettare la morte quando arriva, ma Dio santo, un uomo che può ingoiare quel cibo non è un uomo, non è nemmeno una bestia. So quanto vi devo e vi ho benedetto con tutto il fiato che avevo nei polmoni. Ne ho parlato con Servan. Gli ho detto quanto sono in debito con voi e che non è da uomini d'onore rimanere in debito con qualcuno. Ho detto a Servan che devo ricompensarvi... Lui è il nostro anfitrione, qui, un uomo di tale delicatezza... mi ha detto che non accettereste denaro. Ha detto che vi era anche stato offerto e che lo avete rifiutato decisamente. Comprendo e rispetto i vostri sentimenti, poiché siete l'ospite d'onore...

Bussarono di nuovo alla porta e dovetti abbandonare Wolfe, che si era impantanato nel sugo dell'intruglio da lui stesso cucinato. Una volta o l'altra avrebbe finito per parlare troppo anche per il suo bene, e quando raggiunsi il corridoio sorridevo maliziosamente, lo ammetto, e riflettevo su come dovesse sentirsi ora a essere un gioiello sul cuscino dell'ospitalità.

Il nuovo arrivato era soltanto Vukcic, ma funzionò meglio di un'altra pallottola dalla finestra per interrompere la conversazione e distoglierla da argomenti volgari come il pagamento delle prestazioni rese. Vukcic era di pessimo umore. Si comportava in modo imbarazzato, nervoso e distratto. Pochi minuti dopo il suo arrivo i Berin se ne andarono, e lui rimase in piedi di fronte a Wolfe con le braccia conserte, accigliato, e disse che a dispetto dell'impertinenza di Wolfe di quella mattina sul fatto che lui ululava come un lupo, si sentiva in dovere, vista la loro vecchia amicizia, di venire personalmente a offrirgli tutta la sua solidarietà e a esprimergli il suo rammarico per la ferita subita...

Wolfe intervenne irritato. – Mi hanno sparato più di sei ore fa. Potevo essere già morto.

– Oh, smettila, Nero. Ovvio che no. Hanno detto che era solo una ferita alla guancia. E lo vedo da solo che...

– Ho perso un litro di sangue... Archie, non avete detto un litro?

Non avevo detto nulla, ma mi comportai lealmente. – Sissignore. Almeno. Quasi due.

Naturalmente non è che potessi mettermi a misurarlo, ma sgorgava a fiotti, come un fiume, come le cascate del Niagara, come...

– È sufficiente. Grazie.

Vukcic rimase accigliato a guardare Wolfe. Il ciuffo gli scendeva sugli occhi, ma non mosse un dito per pettinarselo all'indietro. Grugnì. – Mi dispiace. C'è mancato poco. Se ti avesse ucciso...

– Fece una pausa. – Senti, Nero, chi è stato?

– Non lo so. Non con certezza... per ora.

– Stai per scoprirlo?

– Sì.

– È stato l'assassino di Laszio?

– Sì... Maledizione, quando parlo mi piace muovere la testa, e non ci riesco. –

Wolfe avvicinò alla fasciatura la punta delle dita. La tastò e riabbassò la mano. –

Ti voglio dire una cosa, Marko. Questa foschia che si è alzata fra i miei occhi e i tuoi... non possiamo far finta che non ci sia ed è inutile discuterne. Tutto quello che posso dire è che si diraderà presto.

– Al diavolo. E come?

– Per il corso della storia. Per merito di Atropo e mio, come suo agente. In ogni caso ci conto. Intanto non c'è nulla che possiamo dirci. Lo vedi che non riusciamo a parlare. Io ti offenderei e tu saresti ancora più insofferente. Au revoir, Marko.

– Buon Dio, non nego di essere drogato.

– Lo so. Sai quel che stai facendo, ma lo fai comunque. Grazie per essere venuto.

Alla fine Vukcic mosse le braccia per pettinarsi i capelli. Vi passò le dita per ben tre volte, lentamente, poi si voltò senza dire altro e se ne andò.

Wolfe rimase seduto a lungo con gli occhi chiusi. Poi sospirò profondamente e mi chiese di prendere il dattiloscritto per un ripasso finale.

Ci interruppero solo tre telefonate, una di Tolman, la seconda di Clay Ashley e la terza di Louis Servan. Erano le sei quando sentimmo di nuovo bussare, e quando andai alla porta e vidi che era Raymond Liggett dell'Hotel Churchill lo accolsi con un bel sorriso perché annusai un compenso, e fra tutte le altre cose che mi davano fastidio c'era che non mi andava che Wolfe mettesse in esercizio il suo cervello, gettasse via i soldi in telefonate interurbane e bevande per quattordici uomini dalla pelle scura, perdesse due notti di sonno e si beccasse una rivoltellata, della quale gli sarebbe forse rimasta anche una bella cicatrice, per qualcosa che niente aveva a che vedere con il conto in banca. Come fattore secondario c'era anche la questione del lavoro per il mio amico Odell. Non che gli dovessi qualcosa, ma lavorando come investigatore a New York non si può mai sapere in quale posto sia auspicabile incontrare un volto amico. Avere come protetto il detective del Churchill, o comunque uno del suo staff, poteva sempre tornarmi utile.

Sembrava abbastanza sicuro che ci fosse all'orizzonte una ricompensa. La prima cosa

che Liggett disse, dopo che si fu seduto ed ebbe espresso i propri sentimenti riguardo alla ferita al volto subito da Wolfe, fu che uno dei motivi della sua visita era quello di chiedere a Wolfe se fosse disposto a riconsiderare la questione di avvicinare Berin per parlargli del posto di chef capo all'Hotel Churchill.

Wolfe mormorò: – Sono sorpreso che lo vogliate ancora... un uomo che è stato accusato di omicidio. E la pubblicità?

Liggett liquidò la cosa con un gesto. – Perché no? La gente non mangia pubblicità, mangia cibo. E voi sapete qual è il prestigio di Berin. Sinceramente sono più interessato al suo prestigio che al suo cibo. Ho uno staff eccellente in cucina, dagli chef agli aiutanti.

– Allora la gente mangia prestigio, non cibo – replicò gentilmente Wolfe. – Non credo che mi interessi.

Liggett sorrise del suo sorriso più sottile. I suoi occhi grigi sembravano infastiditi come mercoledì mattina, né più né meno. Scrollò le spalle. – Bè', sembra far piacere alla gente. Ma tornando a Berin, lo so che ieri mattina avete detto che non lo avreste fatto, ma avete detto anche che non avreste svolto indagini sulla morte di Laszio, e ho saputo che avete riconsiderato la cosa. Ashley mi ha detto che avete fatto una cosa davvero straordinaria, ma in verità ci ho capito ben poco.

Wolfe inclinò la testa di un paio di centimetri. – Grazie.

– Lo ha detto Ashley. D'altro canto siete stato voi a scoprire la prova, qualsiasi fosse, che ha fatto scagionare Berin. Berin lo sa, e per questo siete in una posizione particolarmente vantaggiosa per suggerirgli, o anche chiedergli... Vi ho spiegato ieri perché sono particolarmente ansioso di averlo. Posso aggiungere, in confidenza...

– Non voglio confidenze, signor Liggett.

Liggett fece un gesto brusco per schermirsi. – Non è più un segreto. Un nostro concorrente sta dietro a Berin da due anni. Branting dell'Alexander. Ho saputo per caso che Berin ha un appuntamento con Branting a New York domani pomeriggio. Questo è il principale motivo per cui sono corso qui. Devo arrivare a lui prima che si veda con Branting.

– E proprio appena siete arrivato è stato spedito in prigione. Che sfortuna. Ma adesso è fuori, e in questo momento è quasi sicuramente al Pocahontas. Se ne è andato da qui due ore fa. Perché non andate a trovarlo là?

– Ve l'ho detto ieri. Perché non credo di riuscire a convincerlo. – Liggett si sporse dalla sedia. – Sentite, per come si è messa ora, la situazione è ideale. Voi lo avete tirato fuori di prigione e lui è una persona impulsiva ed emotiva, si sente grato nei vostri confronti. Potete convincerlo con quattro parole. Il problema è che non so quanto gli ha offerto Branting, o quanto gli offrirà, ma qualunque sia la cifra la supererò. Vi ho detto ieri che lo avrei assunto per quarantamila dollari, ma sono disposto ad arrivare sino a sessantamila, se necessario. Ora i tempi si sono accorciati, e credo di poter arrivare sino a settantamila. Potreste partire offrendogli cinquantamila dollari...

– Non ho accettato di offrirgli un bel nulla.

– Ma ve lo sto chiedendo. Potete offrirgli cinquantamila dollari l'anno. è molto più di quanto guadagna a San Remo, anche se là potrebbe avere una percentuale... In ogni caso New York è diversa. E se riuscirete vi pagherò diecimila dollari in contanti.

Wolfe alzò le sopracciglia. – Lo volete davvero, eh?

– Devo averlo. I miei capi ne hanno discusso... Dopotutto Laszio non era più una novità, con il passare degli anni... Devo avere Berin. Ovviamente non sono io il proprietario del Churchill, nonostante abbia una bella quota. Avete ancora il tempo per lanciare la palla prima di cena, se volete. Avrei voluto vedervi questo pomeriggio subito dopo pranzo, quando hanno riportato indietro Berin, ma visto il vostro incidente...

– Non è stato un incidente. Il caso non è intenzionale. – Wolfe si toccò la fasciatura. – Questo invece è stato intenzionale... o piuttosto, premeditato. – È vero. Certo. Vedrete Berin adesso?

– No.

– Stanotte?

– No.

Liggett ebbe uno scatto. – Ma dannazione, siete pazzo? La possibilità di guadagnare diecimila dollari... – Schioccò le dita. – Così. Perché no?

– Non è il mio lavoro assumere cuochi. Sono un investigatore, mi attengo alla mia professione.

– Non vi sto chiedendo di farne una professione. In fondo tutto si limita a una chiacchierata con lui. Potete dirgli che sarebbe uno chef in completa autonomia, con il controllo totale sulla cucina, senza alcuna interferenza da parte dell'amministrazione dell'hotel e senza dover rendere conto di nulla se non con i risultati. La nostra ripartizione dei costi è affidata...

Wolfe gli agitò un dito di fronte al viso. – Signor Liggett, per favore. State perdendo il vostro tempo. Non avvicinerò il signor Berin per conto dell'Hotel Churchill.

Silenzio. Mascherai uno sbadiglio Ero sorpreso che Liggett non esplodesse per l'exasperazione, visto che sembrava essere sul punto di farlo, ma tutto quello che fece fu rimanere seduto a guardare Wolfe senza muovere un muscolo. Wolfe, altrettanto immobile, rispose allo sguardo socchiudendo gli occhi.

Il silenzio durò un intero minuto. Alla fine Liggett disse, in un tono che non sembrava affatto esasperato: – Vi offro ventimila dollari se mi portate Berin.

– Non mi tenta nemmeno, signor Liggett.

– Io... trentamila. Posso darveli in contanti domattina.

Wolfe si mosse appena, senza riaprire completamente gli occhi. – No. Non vi converrebbe. Berin è uno chef straordinario, ma non è l'unico al mondo. Sentite...questa infantile pretesa è ridicola. Siete stato davvero male informato, per venire qui in questo modo. Siete probabilmente un uomo di buon senso, e se aveste guardato soltanto ai vostri interessi, lasciandovi guidare solo dal vostro giudizio, sono sicuro che non avreste mai fatto una cosa simile. Siete stato mandato qui, signor Liggett. Lo so. Un errore che potevo aspettarmi, considerato chi lo ha commesso.

Pfui! Dovreste, credo, tornare e riferire il vostro fallimento, ma se voleste chiedere ancora un consiglio a qualcuno vi converrebbe chiederlo a voi stesso.

– Non so di che cosa stiate parlando. Vi sto facendo una proposta diretta.

Wolfe alzò le spalle. – Se mi trovate incoerente, è la fine di ogni comunicazione. Allora riferite il vostro fallimento a voi stesso.

– Io non riferirò alcun fallimento a nessuno. – Gli occhi di Liggett erano duri, e così il suo tono di voce. – Sono venuto da voi perché mi sembrava più pratico. Per evitarmi fastidi. Ma posso fare anche senza di voi, se voglio.

– E allora fatelo, no?

– Ma preferirei ancora evitare fastidi. Vi pagherò cinquantamila dollari.

Wolfe scosse la testa in modo quasi impercettibile. – Dovete riferire il fallimento, signor Liggett. Se è vero, ed è molto cinico da dirsi, che ogni uomo ha il suo prezzo, voi non potete pagare il mio in contanti.

Squillò il telefono. Quando un uomo diventa di ghiaccio, paralizzato, come in questo caso, preferisco tenergli gli occhi addosso, così sgusciai dietro Liggett senza voltargli la schiena. La prima voce che sentii nella cornetta sembrava quella della bella ragazza dagli occhi azzurri, che disse che c'era una chiamata da New York. Poi sentii una voce burbera chiedere di Nero Wolfe, l'ispettore Cramer lo cercava. Mi girai. – Per voi, capo. Il signor Purdy.

Con un grugnito lui si mise all'opera per tirarsi su dalla sedia. Si alzò e guardò il suo ospite.

– È una telefonata privata, signor Liggett. E visto che il nostro colloquio è concluso... se non vi dispiace...

Liggett prese quelle parole per ciò che erano, e senza aggiungere altro, senza fretta o esitazione, si

alzò e se ne andò. Lo seguii fino in corridoio, e quando uscì chiusi la porta a chiave.

La telefonata fra Wolfe e Cramer durò più di dieci minuti. Questa volta, seduto ad ascoltare, riuscii a capire qualcosa oltre ai grugniti, ma non abbastanza da farmi un quadro preciso. Mi sembrava che Wolfe avesse sottovalutato le mie capacità di dissimulazione, e così quando appese ero pronto a fargli delle domande per ottenere delucidazioni, ma era appena tornato a sedersi che il telefono squillò di nuovo. La ragazza mi disse che c'era una chiamata da Charleston, e dopo qualche fruscio e qualche clic udii una voce che mi era familiare come il Bel Danubio Blu.

– Pronto, signor Wolfe?

– No, nanerottolo, è la Corte Suprema che parla.

– Ah, Archie, come va?

– Meravigliosamente. Mi sto riposando. Aspetta, ti passo il signor Wolfe. – Gli passai la cornetta.

– Saul Panzer da Charleston.

Ci vollero altri dieci minuti, e questa volta riuscii ad avere degli elementi in più a proposito della seconda alternativa che Wolfe stava esaminando, anche se appariva per certi aspetti incredibile. Quando terminò, Wolfe tornò alla sua sedia e si appoggiò con estrema attenzione, poi unì le punte delle dita sulla cupola della sua panciona.

Chiese: – Che ore sono?

Diedi un'occhiata al mio orologio da polso. – Le sette meno un quarto.

Grugnì. – Manca poco più di un'ora alla cena. Ricordatemi di portare il discorso con me, quando esco. Riuscite a tenere a mente alcune cose senza doverle scrivere?

– Certo. Tutte quelle che volete.

– Sono tutte importanti. Primo, devo parlare con il signor Tolman. Penso che sia alloggiato all'hotel. Poi devo chiamare al telefono il signor Servan, ma potrebbe non essere semplice, suppongo che non sia loro usanza avere ospiti all'ultima cena. Ma in questo caso dovranno violare la tradizione. Mentre sarò al telefono dovrete preparare tutto quello di cui avremo bisogno, fare i bagagli e prendere accordi perché ci portino al treno. Potremmo avere pochissimo tempo, verso mezzanotte. Poi andate all'hotel e pagate il conto. Non vi ho sentito dire che avevate la vostra pistola con voi? Bene. Credo che non servirà, ma portatela lo stesso. E maledizione, chiamate un barbiere, non posso radermi da solo. Poi andate dal signor Tolman e cominciate a preparare i bagagli. Parleremo del programma della serata mentre ci vestiamo...

^
—

La tradizione fu violata e nel salotto più grande colsi qualche mugugno in proposito, prima che venisse aperta la porta della sala da pranzo e Louis Servan comparisse sulla soglia per invitarci a entrare. Ma mentre sorseggiavamo lo sherry o il vermut in piccoli gruppi, i mugugni furono diretti soprattutto verso un altro soggetto: l'ingiunzione che aveva stabilito che nessuno poteva lasciare la giurisdizione del West Virginia finché non fosse stato dato il permesso dalle autorità. Domenico Rossi fece una delle sue orazioni su questo tema, con voce sufficientemente alta perché lo sentisse Barry Tolman, che era in piedi vicino alla radio e sembrava preoccupato, anche se sempre bello. Ramsey Keith urlò la sua opinione su quello che riteneva un oltraggio, mentre Jerome Berin disse che, santo cielo, era una cosa barbara ma che sarebbero stati degli idioti se l'avessero lasciata interferire con la digestione. Albert Malfi, che aveva un aspetto dimesso e gli occhi sempre dardeggianti, sembrava aver deciso che corteggiare mamma Mondor fosse un passo importante per la sua campagna elettorale del 1942. Raymond Liggett era seduto sul divano a chiacchierare tranquillamente con Marko Vukcic. Il mio amico Tolman si prese una mazzata sul collo quando entrò Costanza Berin, e si alzò deciso per andarle incontro e le parlò. Ma lei fece finta di non vederlo né sentirlo in modo così assoluto che per un secondo anch'io pensai che Barry non ci fosse davvero e me lo fossi solo immaginato.

Un paio di minuti prima che si cominciasse a entrare in sala da pranzo, arrivò Dina Laszio. I brusii cessarono. Rossi, il padre, le corse incontro, e poco dietro di lui c'era Vukcic. Dopodiché, anche altri si aggiunsero a porgere i loro rispetti alla vedova. Lei sembrava una vedova affranta tanto quanto io sembravo un danzatore derviscio, ma ovviamente non ci si può aspettare che ogni volta che una donna fa le valigie per un viaggetto col marito si porti abiti da lutto nel caso che le capiti di perdere il consorte.

E non potevo certo disapprovare il fatto che si fosse fatta vedere alla festa, dato che era stato Nero Wolfe a chiedere a Servan di invitarla e di insistere perché fosse presente.

A tavola ero di nuovo vicino a Costanza Berin, il che era sopportabile, e Wolfe era alla destra di Servan. Vukcic stava di fronte a Dina Laszio, alcuni posti più in giù.

Liggett e Malfi erano direttamente di fronte a me, l'uno accanto all'altro. Berin era di fronte a Wolfe, alla sinistra di Servan, il che mi sembrava un grande onore per uno appena uscito di prigione, e di fianco a lui c'era Clay Ashley, i cui tentativi di riuscire simpatico non ebbero molto successo. Gli altri erano sparsi qua e là, con le poche donne disponibili piazzate a intervalli. Su ogni piatto trovammo, appena ci sedemmo, un menu stampato a rilievo:

Les Quinze Maîtres

Terme Kanawha, West Virginia

Giovedì 8 aprile 1937

Cena americana

Ostiche arrostate nel guscio

Tartaruga del Maryland – Biscotti macinati

Tacchinella alla griglia

Crocchette di riso con gelatina di mela cotogna

Fagioli di Lima alla panna – Tartine Sally Lunn

Avocado alla Todhunter

Sorbetto di ananas – Sponge Cake

Formaggi del Wisconsin – Caffè nero

Mentre i camerieri, sotto la supervisione di Moulton, servivano rapidi ed efficienti, Louis Servan controllava la scena con solenne dignità e un po' di ansia.

La prima portata avrebbe dovuto aiutare ad alleggerire l'angoscia, visto che le ostriche erano così cicciotte e saporite, per non parlare del profumo, che sembravano essere state allevate anche loro a noccioline e mirtilli. Furono servite in pompa magna e con molte cerimonie. Quando i camerieri terminarono di distribuire i giganteschi vassoi, contenenti dodici ostriche ciascuno, si misero tutti in fila accanto a uno dei paraventi, lo stesso che quarantotto ore prima aveva probabilmente nascosto il cadavere di Laszio, e la porta della dispensa si aprì per far entrare un cuoco dalla pelle scura con un cappello e un grembiule immacolati. Avanzò di un paio di passi, e sembrava tanto imbarazzato da volersene tornare subito indietro, ma Servan si alzò e si inchinò davanti a lui, poi si volse verso la tavola e annunciò all'assemblea: – Desidero presentarvi il signor Hyacinth Brown, il cuoco delle Terme Kanawha specializzato in pesce. Le ostriche al forno che state per mangiare sono opera sua. Giudicherete voi se avevano il diritto e l'onore di essere servite ai *Quinze Maîtres*. Il signor Brown desidera che io vi dica che ha molto apprezzato quest'onore... non è così, signor Brown?

– Sissignore. L'avete detto.

Ci furono degli applausi. Brown, che sembrava più imbarazzato che mai, si inchinò, si girò e se ne andò. I maestri alzarono le forchette e si misero all'opera, gli altri li imitarono. Ci furono grugniti e mormorii di approvazione. Rossi gridò qualcosa dal fondo della tavola. Pierre Mondor disse in tono di pacata autorità: – Superbo. Forno al massimo? – Servan annuì severo e le forchette andarono avanti.

Con la tartaruga si ripeté la scena. Questa volta la cerimonia fu riservata a Crabtree, e quando la portata fu terminata ci fu una sorta di esplosione di entusiasmo e venne chiesto di richiamare Crabtree. La maggior parte si alzò per dargli la mano e lui non era affatto imbarazzato, anzi era sinceramente compiaciuto.

Altri due si presentarono con il tacchino. Uno era Grant, con la faccia rugosa e i capelli brizzolati, l'altro un gigante nero che non conoscevo, dato che non era stato alla festa di mercoledì sera. Non avevo mai mangiato un tacchino migliore, ma le altre portate erano state molto abbondanti e non ce ne stava più, perciò mi limitai a una sola porzione. Quei tizi mangiavano come una donna che sta preparando un baule: non è questione di quante cose ci stiano dentro, ma di quante lei voglia farcene entrare. Per non parlare del vinello che ingollavano per aiutarsi a mandare giù il cibo. Andando avanti diventavano sempre più allegri, e anche il vecchio Servan distribuiva sorrisi gioiosi.

Senza dubbio erano cibarie di prima classe. Ci andai piano col vino. Avevo la testa già abbastanza confusa comunque, e se avessi dovuto salvare di nuovo la vita a Wolfe mi sarebbe servita tutta la prontezza che ancora mi restava.

Non c'era nulla di strano nell'atmosfera, era solo una festa con tutti i partecipanti belli pieni e l'odore di buon caffè e di brandy sulla tavola di fronte a noi, e finalmente, poco dopo le dieci, Wolfe si alzò per cominciare il suo discorso.

Aveva l'aria di un querelante in un procedimento per danni piuttosto che quella di un conferenziere da dopo cena, e se ne rendeva sicuramente conto, ma la cosa non sembrava disturbarlo. Tutti noi girammo le sedie per vederlo meglio in viso e ci sedemmo in silenzio. Cominciò in tono informale:

– Signor Servan, signore, maestri, graditi ospiti. Mi sento un po' a disagio. In condizioni diverse sarebbe stato istruttivo e piacevole per voi, o almeno per alcuni di voi, ascoltare un discorso sui contributi americani all'alta cucina, e avrei dovuto usare tutte le capacità persuasive in mio possesso per convincervi che tali contributi non sono né piccoli né trascurabili. Ma quando ho accettato l'invito a tenere questo discorso, il che mi ha fatto un enorme piacere e mi ha lusingato, non mi sono reso conto di quanto sarebbe stato inutile, una volta giunto il momento. È delizioso parlare di cibo, ma è assai più delizioso mangiarlo, e lo

abbiamo mangiato.

Un uomo mi disse una volta che per lui uno dei più sottili piaceri della vita era quello di chiudere gli occhi e sognare belle donne, e quando gli suggerii che sarebbe stato assai più gradevole aprirli e guardarle mi ribatté che non lo era affatto, perché quelle che sognava erano tutte bellissime, infinitamente più belle di quelle che il suo occhio aveva mai potuto ammirare. Allo stesso modo si potrebbe argomentare che se io fossi sufficientemente bravo nell'arte dell'eloquenza, il cibo di cui vi parlerei potrebbe sembrare più buono di quello che avete appena mangiato, ma anche questa scusa mi è negata. Potrei descrivervi, e offrire loro il mio tributo, alcuni piatti americani superlativi, ma non potrei mai superare le ostriche, la tartaruga e il tacchino che erano qui fino a poco fa... – indicò la tavola – e ora sono qui. –

Con un gesto opportuno e delicato della mano indicò il luogo giusto.

Ci furono degli applausi. Mondor urlò: – Bien dit! – Servan era raggianti.

In realtà Wolfe non aveva ancora cominciato il suo discorso, perché quello che aveva detto fino a quel momento non ne faceva parte. Cominciò solo allora. Per i primi dieci minuti mi sentii a disagio. Non c'era niente al mondo che mi sarebbe piaciuto di più che assistere a una sconfitta di Nero Wolfe, ma non alla presenza di estranei. Quando quella felice occasione fosse giunta, cosa che non era ancora successa, avrebbe dovuto essere uno spettacolo riservato ad Archie Goodwin e non avrebbe dovuto esserci nessuno in giro. Mi sentivo a disagio perché mi sembrava probabile che il pesante viaggio in treno, la mancanza di sonno e il fatto che gli avevano sparato avrebbero potuto metterlo così sottosopra da fargli dimenticare tutto il discorso, ma dopo i primi dieci minuti vidi che non c'era nulla di cui preoccuparsi. Stava andando col vento in poppa. Mi bevvi un altro sorso di brandy e mi rilassai.

Ma a metà cominciai a preoccuparmi di qualcos'altro. Guardai l'orologio, si stava facendo tardi. Charleston era distante solo una novantina di chilometri e Tolman aveva detto che era una strada buona, che si poteva fare in un'ora e mezza. Sapendo tuttavia quanto fosse complicato il programma della serata, ero dell'opinione che non avessimo molte possibilità di andarcene quella sera, ma se fosse successo qualcosa a Saul si sarebbe rovinato tutto il piano. Così emisi il mio secondo sospiro di sollievo quando la giubba verde della hall sbucò piano dal salotto, come era stata istruita, e mi fece il segnale concordato. Scivolai via dalla mia sedia disturbando il meno possibile e uscii in punta di piedi.

Nel salotto piccolo sedeva un tipetto che aveva bisogno di radersi, con un grosso naso e un vecchio cappello marrone sulle ginocchia.

Si alzò e mi porse la mano e io gliela strinsi sorridendo.

– Ciao, carissimo, non avrei mai pensato che un giorno mi saresti sembrato bello.

Girati, come sei messo dietro?

Saul Panzer chiese: – Come sta il signor Wolfe?

– Benissimo. Sta tenendo il discorso che gli ho scritto.

– Sei sicuro che vada tutto bene?

– Perché non dovrebbe? Oh, intendi la sua ferita? – Feci un gesto perché lasciasse perdere. – Un nonnulla. Crede di essere un eroe. Prego Dio che sparino a me, la prossima volta, così la smetterà di vantarsi tanto. Hai fatto qualcosa?

Saul annuì. – Ho fatto tutto.

– C'è qualcosa che devi spiegare a Wolfe prima che si butti?

– Non credo. Ho fatto tutto quello che mi ha chiesto. L'intera forza di polizia di Charleston se n'è occupata.

– Sì, lo so. Il mio amico Tolman ha sistemato le cose. Mi sono fatto un altro amico, che si chiama Odell e lancia i sassi alla gente, ricordami di raccontartelo qualche volta. Questo è un bel posticino. Aspetta qui sino a che non ti chiamiamo. è meglio che io rientri. Hai mangiato qualcosa?

Disse di essere a posto, e lo lasciai. Tornato in sala da pranzo mi sedetti di nuovo vicino a Costanza, e appena Wolfe fece una pausa alla fine di un paragrafo presi il fazzoletto dal taschino della giacca, me lo passai sulle labbra e lo rimisi a posto. Mi lanciò un'occhiata di sfuggita per farmi capire che aveva afferrato il segnale. Era arrivato al punto in cui parlava del lancio sul mercato di New Orleans del filé in polvere da parte degli indiani Choctaw del Bayou Lacombe, così capii che era a pagina quattordici. Sembrava cavarsela con stile. Anche Domenico Rossi pareva interessato, nonostante che Wolfe avesse specificato una volta che nei tre più importanti centri americani che avevano dato il loro contributo all'alta cucina, cioè Louisiana, South Carolina e New England, non c'era alcuna traccia di influenza italiana.

Arrivò alla fine. Anche se conoscevo il suo piano e sapevo che c'era poco tempo, pensai che a quel punto avrebbe fatto una pausa, magari per dare a Louis Servan il tempo di pronunciare qualche parola di apprezzamento, ma non si fermò nemmeno abbastanza da far capire che il suo discorso era finito. Si guardò attorno, diede una rapida occhiata ai volti disposti a rettangolo e poi proseguì.

– Spero di non annoiarvi se continuo, ma su un altro soggetto. Conto sulla vostra sopportazione, perché quello che devo dirvi è assai più nel vostro interesse che nel mio. Ho terminato le mie dissertazioni sulla cucina. Ora vi parlerò dell'omicidio. L'omicidio di Phillip Laszio.

Ci furono movimenti e mormorii. Lisette Putti emise un gridolino. Louis Servan mise una mano avanti.

– Se non vi dispiace vorrei dire che il signor Wolfe era d'accordo con me. è veramente imbarazzante concludere la cena dei *Quinze Maîtres* in questo modo, ma sembra... inevitabile. Non possiamo « nemmeno... insomma, non ci si può far nulla.

Guardando Tolman, Malfi, Liggett e Ashley, Ramsey Keith sbuffò: – Ecco perché questa gente...

– Sì. Questo è il motivo – interruppe bruscamente Wolfe. – Vi prego, tutti quanti, di non biasimarmi per aver introdotto un avvenimento così penoso in una serata di festa. Ma l'intruso è l'uomo che ha ucciso Phillip Laszio, che ha trasformato in un disastro una riunione che doveva essere gioiosa, ha gettato l'ombra del sospetto su un gruppo di uomini eminenti e ha rovinato la mia vacanza come la vostra. Così, non solo io ho un motivo ben preciso di rancore verso quest'uomo... – Mise il dito sulla sua fasciatura. – Tutti ne abbiamo uno. Inoltre, prima di cena ho sentito molti di voi lamentarsi del fatto di essere stati confinati qui finché le autorità non vi rilasceranno. Ma sapete che è una normale conseguenza della sfortuna che vi ha colpito. Non ci si può aspettare che le autorità lascino che vi disperdiate ai quattro angoli del mondo fino a che hanno ragionevoli sospetti che uno di voi sia un assassino. Per questo ho detto che conto sulla vostra sopportazione. Ed è anche il motivo per cui faccio questo discorso qui e ora. Sto per smascherare l'assassino e dimostrare la sua colpevolezza, e lo farò prima che lasciamo questa stanza.

Lisette Putti emise un altro gridolino e poi si coprì la bocca con la mano. Non ci furono mormorii. Qualcuno si guardò attorno, ma i più tennero gli occhi puntati su Wolfe.

Lui andò avanti. – Prima di tutto, credo che sia meglio esporre a tutti voi quello che è successo qui, in questa sala da pranzo, martedì sera, dopodiché potremo procedere a stabilire chi ne sia il responsabile. Non è successo nulla fino a che Mondor, Coyne, Keith e Servan sono stati qui ad assaggiare le salse. Poi, nel momento in cui Servan se ne è andato, Laszio si è avvicinato al tavolo e ha cambiato la posizione dei piatti, tutti tranne due. Senza dubbio avrebbe scambiato anche questi due, se non si fosse aperta la porta e non fosse entrato Berin. Era un trucchetto infantile e malizioso per screditare Berin, e forse anche Vukcic. Può anche essere che Laszio intendesse rimettere a posto i piatti quando Berin se ne fosse andato, ma non lo ha fatto, perché è stato ucciso prima. Mentre Berin era qui in salotto è stata accesa la radio. Questo era un segnale prestabilito per un uomo che

aspettava fuori nella boscaglia. Era abbastanza vicino alla finestra del salotto...

– Aspetti un attimo! – L'esclamazione era stata forte, ma non aggressiva. Piuttosto composta. Ma tutti si erano girati verso Dina Laszio, che l'aveva fatta. Il suo atteggiamento era altrettanto pacato quanto la voce, sebbene gli occhi apparissero un po' più stretti e sognanti del solito. Erano rivolti verso Wolfe.

– Vi possiamo interrompere quando mentite?

– Direi di no, madame... date le vostre premesse. Se ogni mia frase fosse contestata non arriveremmo da nessuna parte. Perché non aspettate quando avrò finito?

In quel momento, se avrò mentito potrete rovinarmi con una denuncia per diffamazione.

– Ho acceso io la radio. Lo sanno tutti. Voi avete detto che era un segnale prestabilito...

– Lo so. Vi prego, non trasformiamo questa cosa in una caciara. Sto parlando di un omicidio e sto facendo accuse serie. Lasciatemi finire, lasciatemi esporre me stesso, e poi confutatemi se potete, e allora o io sarò screditato e finirò in disgrazia, o qualcuno qui... Usate impiccare in West Virginia, signor Tolman?

Tolman, lo sguardo fisso su Wolfe, annuì.

– Allora qualcuno morirà appeso a una corda. Come stavo dicendo, l'uomo nascosto nella boscaglia qui fuori... – indicò la porta che conduceva alla terrazza –...era abbastanza vicino alla finestra aperta del salotto, così che quando la radio lo ha avvertito ha potuto vedere Berin che rientrava. Immediatamente è andato in terrazza e poi è entrato in questa stanza da quella portafinestra. Laszio, che era qui da solo, è rimasto sorpreso dall'ingresso di un uomo che sembrava un inserviente delle Terme Kanawha, perché costui indossava una livrea dell'hotel e aveva la faccia nera. L'uomo si è avvicinato al tavolo e si è fatto riconoscere, poiché Laszio lo conosceva bene.

«Senti», ha detto l'uomo sorridendo, «non mi riconosci? Sono il signor Bianchi.» Lo possiamo chiamare così, visto che in effetti era un bianco. «Sono il signor Bianchi e mi sono mascherato così perché, ah ah ah, facciamo uno scherzo a questi qui... Sarà divertente, dai, Laszio, vecchia volpe. Vai dietro il paravento, io rimango qui vicino alla tavola...» Ammetto di non essere sicuro che Laszio abbia udito questa o altre parole. Le parole effettivamente pronunciate possono essere state ben diverse, ma comunque il risultato è stato che Laszio è andato dietro il paravento, e il signor Bianchi, procuratosi un coltello dalla tavola, lo ha seguito e lo ha pugnalato al cuore, alle spalle. Il tutto è stato fatto ovviamente con precisione e rapidità, poiché non c'è stata lotta e nemmeno grida abbastanza forti da essere udite in salotto. Il signor Bianchi ha lasciato il coltello dove lo aveva piantato, vedendo che era servito allo scopo, ed è uscito da dietro il paravento. In quel momento ha notato con la coda dell'occhio che la porta della dispensa era aperta, anche se solo di pochi centimetri, e che un uomo, un uomo di colore, lo stava spiando dalla fessura. Sia che avesse già deciso cosa fare in un caso del genere, sia che dimostrasse una grande presenza di spirito, si è limitato a rimanere immobile vicino al paravento, guardando diritto verso gli occhi che lo spiavano, e si è portato un dito alle labbra. Un gesto semplice e superbo. Forse sapeva o forse non sapeva, probabilmente no, che nello stesso istante, tuttavia, la porta che dava sulla terrazza, dietro di lui, era anch'essa aperta e che una donna stava guardando dentro.

«Ma la sua mascherata ha funzionato in entrambi i casi. L'uomo di colore ha capito che era un trucco, che si trattava di un uomo bianco tinto di nero, e lo ha preso per uno degli ospiti che stava facendo uno scherzo, e quindi non si è preoccupato di intervenire o di indagare. La donna ha pensato che fosse un inserviente e ha lasciato perdere. Prima di abbandonare la stanza, però, il signor Bianchi è stato visto anche da un altro uomo, il capo cameriere Moulton, ma nel momento in cui Moulton guardava attraverso lo spiraglio della porta, il signor Bianchi se ne stava già andando volgendogli le

spalle, così che il signor Moulton non lo ha visto in faccia...

« Possiamo benissimo rivelare i nomi, d'ora in poi. L'uomo che ha spiato per primo dalla porta è Paul Whipple, uno dei camerieri... che, fra l'altro, studia antropologia a Howard. Quello che ha visto uscire il signor Bianchi è Moulton, e la donna che ha guardato dalla portafinestra della terrazza è la signora Lio Coyne. Bè'»

Coyne si voltò di scatto, sorpreso, cercando la moglie. Lei lanciò un'occhiata a Wolfe. – Ma voi mi avevate promesso...

– Non vi avevo promesso nulla. Mi dispiace, signora Coyne, ma è molto meglio non trascurare nulla. Non credo che...

Coyne protestò indignato: – Io non ne sapevo nulla! Nulla! «

– Vi prego. – Wolfe lo bloccò alzando una mano. – Vi assicuro, signore, che voi e vostra moglie non avete motivo di preoccuparvi. Anzi, dovremmo essere tutti grati a vostra moglie. Se non si fosse ferita il dito in quella porta e non vi avesse chiesto di baciarglielo mentre io potevo sentirla, è molto probabile che il signor Berin sarebbe stato impiccato al posto dell'uomo che lo meritava. Ma non c'è bisogno di approfondire la cosa... Questo comunque è ciò che è successo qui martedì sera. Adesso voglio chiarire un punto a proposito della radio. Si potrebbe pensare, visto che è stata accesa come segnale prestabilito mentre Berin era dentro ad assaggiare le salse, che fosse stato deciso di farlo in quel momento proprio per gettare dei sospetti su Berin, ma non è così. Non c'era alcuna intenzione di indirizzare i sospetti su una persona specifica, ma se c'era, quella persona doveva essere Marko Vukcic. L'accordo prevedeva che la radio dovesse venire accesa qualche minuto prima che toccasse a Marko Vukcic andare in sala da pranzo, e non importava chi stesse assaggiando le salse in quel momento. È stato solo un caso che fosse Berin, ed è stato un caso anche che Laszio avesse scambiato i piatti per ingannarlo. E poi, la fortuita trappola per Berin è stata completata inconsapevolmente da Moulton, che si è avvicinato alla tavola e ha rimesso i piatti nella giusta posizione prima che Vukcic entrasse. Non vi avevo detto nulla di questo. Ma il punto che voglio sottolineare è che il segnale della radio era stato preparato qualche minuto prima dell'ingresso di Vukcic in sala da pranzo, perché Vukcic era l'unico, qui, che la signora Laszio potesse riuscire a trattenere in salotto, ritardando il suo ingresso in sala da pranzo, per dare al signor Bianchi il tempo necessario a restare solo con Laszio e a portare a termine i suoi propositi. Come tutti sappiamo, è riuscita a provocare quel ritardo gettandosi fra le braccia di Vukcic per ballare trattenendolo qui.

– Menzogne! Lo sapete che sono menzogne...

– Dina! Sta zitta!

Era Domenico Rossi, che lanciò un'occhiataccia alla figlia. Vukcic la fissava a bocca aperta. Altri la osservarono e poi distolsero lo sguardo.

– Ma dice delle menzogne...

– Ti ho detto di stare zitta. – Rossi era assai più pacato e impressionante di quando litigava.

– Grazie, signor Rossi. – Wolfe inclinò la testa di un paio di centimetri. – Credo che ora sia meglio decidere chi fosse il signor Bianchi. Vedrete che il terribile rischio che ha corso in questa stanza martedì sera era più apparente che reale. Nel momento in cui ha conficcato il coltello nella schiena di Laszio non si stava assumendo alcun rischio. Era più che altro una mascherata innocente. E se dopo fosse stato visto... beh, è stato visto, e che cosa è successo, dato che era dipinto di nero? Le persone che lo hanno visto martedì sera lo hanno poi rivisto tutte anche dopo, senza il trucco nero e la livrea, e nessuno lo ha nemmeno sospettato. La sua salvezza dipendeva proprio dalla certezza che non sarebbe mai stato sospettato. Aveva molti motivi per avere questa certezza, ma il principale era che martedì sera lui non era alle Terme Kanawha, ma a New York.

Berin esplose: – Ma sant'Iddio! Se non era qui...

– Voglio dire che non si pensava che fosse qui. Si dà per scontato che un uomo sia dove lo colloca la probabilità, fino a che non si sospetta che possa trovarsi da qualche altra parte, e il signor Bianchi riteneva che questo sospetto fosse impossibile. Ma è stato troppo sicuro di sé e disattento. Ha permesso alla sua lingua di creare tale sospetto durante una conversazione che ha avuto con me. Come voi tutti sapete, ho parecchia esperienza in casi di questo genere. è il mio lavoro. Martedì sera ho detto al signor Tolman che ero sicuro che Berin non avesse commesso l'omicidio, ma mi sono tenuto per me il motivo principale di quella convinzione, perché non era un mio caso e perché non mi piace coinvolgere persone quando non è mia competenza. Il motivo principale era comunque che ero convinto che la signora Laszio, accendendo la radio, avesse segnalato all'omicida di agire. Altri particolari connessi potevano anche essere attribuiti al caso, ma ci voleva una bella dose di credulità per pensare che quel suo attaccarsi a Vukcic per ballare, che ha ritardato l'ingresso di questi in sala da pranzo mentre suo marito veniva ucciso, fosse una coincidenza. Soprattutto quando, come è successo a me, si era assistito alla scena.

«Ha fatto un grosso sbaglio, in quel momento. Un'intelligenza ordinaria avrebbe riflettuto sul fatto che ero presente io e che era necessario agire in modo più subdolo. Quando Berin è stato arrestato, mi sono interessato al caso, come sapete, ma quando è stato liberato non avevo di nuovo più nulla a che farci. Tuttavia è stato commesso un altro sbaglio idiota, quasi incredibile. Il signor Bianchi pensava che stessi scoprendo troppo, e senza prendersi la briga di sapere che avevo mollato la presa si è nascosto nella boscaglia davanti alla mia finestra e mi ha sparato. Credo di sapere come ha raggiunto l'Upshur. Il mio assistente, il signor Goodwin, lo ha visto un'ora dopo smontare da cavallo all'hotel. Il sentiero lungo il torrente arriva a qualche decina di metri dall'Upshur. Ha potuto facilmente lasciare il sentiero, legare il cavallo, avanzare in mezzo alla boscaglia verso la mia finestra e, dopo aver sparato, tornare di nuovo dove aveva lasciato il cavallo e poi sul sentiero senza essere visto. In ogni caso ha fatto un errore, e con quello, invece di rimuovermi dalle indagini, mi ha invitato allo scontro. Ha ravvivato il mio interesse. Avevo già supposto che l'omicida fosse in combutta con la signora Laszio.

« Ho abbandonato l'idea che fosse un suo esclusivo progetto e che lui fosse stato assunto da lei, perché la cosa avrebbe reso la mascherata del tutto priva di senso.

« Era infatti ben difficile credere che un assassino prezzolato, un estraneo per Laszio, sarebbe potuto entrare in questa stanza, prendere un coltello dalla tavola, spingere Laszio dietro il paravento e ucciderlo senza provocare delle grida o una lotta. E ieri, quando Berin è stato arrestato e mi sono assunto l'incarico di raccogliere delle prove per scagionarlo, avevo solo un piccolo appiglio con cui cominciare: la richiesta della signora Coyne a suo marito di baciarle il dito che le si era chiuso in una porta. Così, oggi, quando mi sono assunto l'incarico di catturare l'assassino, avevo un altro piccolo appiglio. Ecco: ieri, verso le due, il signor Malfi e il signor Liggett sono arrivati alle Terme Kanawha in aereo da New York. Sono venuti direttamente nella mia camera all'Upshur prima di incontrare chiunque altro, se non gli inservienti, e hanno parlato con me. Durante quella conversazione Liggett ha detto... penso che le parole siano state più o meno queste:

“Mi sembra che chi ha commesso l'omicidio abbia usato la propria raffinatezza per altri scopi, piuttosto che per assaporare gli aromi della Salsa Primavera” Vi ricordate, signor Liggett?

– Per grazia di Dio! – sbottò Liggett. – Siete pazzo, state cercando di coinvolgermi?

– Temo di sì. Potrete cominciare la vostra causa per diffamazione insieme alla signora Laszio. Vi ricordate di averlo detto?

– No. E nemmeno voi.

Wolfe alzò le spalle. – Non è così importante, adesso. In quel momento era vitale per me come traccia... in ogni caso, mi è parso giusto indagare. Mi era sembrato strano, infatti, che un dettaglio come quello del nome della salsa che stavamo assaggiando fosse stato incluso nei primi brevi articoli sull'omicidio usciti a New York. Ho telefonato laggiù, a un mio dipendente e all'ispettore Cramer, della polizia. La mia domanda per l'ispettore Cramer era in qualche modo più ampia: per esempio, gli ho chiesto di controllare tutti i passeggeri degli aerei, sia dei voli di linea che dei charter, che erano partiti da tutti gli aeroporti di New York martedì ed erano scesi da queste parti, non importa dove, ma in tempo per raggiungere le Terme Kanawha alle nove di sera dello stesso martedì. Ho scelto le nove in punto perché martedì, quando siamo entrati in salotto dopo cena, la signora Laszio è improvvisamente scomparsa e non si è fatta vedere per un'ora. E se la mia teoria era fondata quell'assenza sembrava essere dovuta a un incontro con il suo complice. Ho chiesto al signor Cramer anche di indagare sulla vita della signora Laszio a New York, sui suoi amici e compagni... Madame, per favore. Avrete modo di difendervi...

« In quel momento i sospetti non potevano essere ristretti solo al signor Liggett. E poi c'era anche uno di voi, qui, che non era stato completamente scagionato. Voglio esprimere pubblicamente al signor Blanc i miei ringraziamenti per la sua tolleranza e la sua cortesia nel sottoporsi all'esperimento che lo ha eliminato dall'elenco dei sospetti. Senza dubbio lo ha ritenuto ridicolo... All'una di oggi ho ricevuto un telegramma che mi ha confermato che la salsa primavera non era stata menzionata in alcun articolo di giornale uscito a New York mercoledì mattina. Visto che Liggett era partito prima delle dieci in aereo, era arrivato con un volo diretto e non aveva parlato con nessuno prima di vedere me, come faceva a sapere della salsa primavera?

« Probabilmente doveva aver parlato con qualcuno. Aveva parlato con la signora Laszio intorno alla nove e mezzo di martedì sera, da qualche parte nei prati attorno agli edifici, mentre prendeva accordi per l'omicidio del signor Laszio ».

Non ero molto tranquillo, perché non riuscivo a vedere le mani di Liggett, davanti a me dall'altra parte della tavola, che lo nascondeva. E non vedevo nemmeno i suoi occhi perché erano puntati su Wolfe. Tutto ciò che riuscivo a scorgere era parte del suo sorrisetto nell'angolo della bocca rivolto verso di me e i nervi tesi del collo che gli tenevano la mascella serrata. Dal suo posto lui non poteva vedere Dina Laszio, che si mordicchiava il labbro inferiore, mentre io sì. E quello era l'unico segno che non era indifferente come quando aveva dato una pacca sulla spalla a Wolfe.

Wolfe andò avanti. – Alle tre ho ricevuto una telefonata dell'ispettore Cramer. Fra l'altro mi ha detto che Saul Panzer, il mio dipendente, era partito in aereo per Charleston secondo le mie istruzioni. Poi, posso benissimo dirlo, intorno alle sei è stato commesso un altro stupido errore. Per rendere giustizia al signor Liggett, dubito che sia stata una sua idea. Sospetto che sia stata la signora Laszio a escogitarla e a convincerlo a provarci. È venuto in camera mia e mi ha offerto cinquantamila dollari in contanti perché chiedessi al signor Berin di accettare il posto di chef all'Hotel Churchill.

Lisette Putti fece un altro gridolino. Jerome Berin sbottò: – Quell'immondezzaio!

Quel buco puzzolente! Io? Piuttosto friggerei le uova sul mio mignolo...

– Appunto. Ho declinato l'offerta. Liggett è stato stupido a farmela, perché non sono così sicuro di me stesso da pretendere una confessione del nemico, e la sua offerta di quella somma assurda era ovviamente una sorta di confessione di colpevolezza. Lo negherà, probabilmente negherà anche di aver mai fatto quell'offerta; non importa. Ho ricevuto altre e ben più importanti conferme: un'altra telefonata dell'ispettore Cramer. Abbiamo poco tempo e non voglio annoiarvi con tutti i dettagli, ma fra questi c'erano voci di un interesse reciproco, che andava avanti da due anni, tra Liggett e la signora Laszio. Inoltre, l'ispettore ha controllato un altro elemento su cui gli avevo chiesto di

indagare. Venendo qui in treno lunedì sera, il signor Berin mi ha detto di una visita che aveva fatto sabato all'Hotel Churchill, dove i camerieri indossano le livree di altri famosi ristoranti, e fra queste anche quella delle Terme Kanawha. Gli uomini dell'ispettore Cramer hanno scoperto che un anno fa il signor Liggett aveva fatto per sé un duplicato della livrea delle Terme Kanawha e l'aveva indossata a un ballo in maschera. Senza dubbio, il fatto di possedere già quella livrea gli ha suggerito la tecnica che ha adottato per il suo piano. Così, come vedete, avevo già un buono schizzo per il mio quadro finale: Liggett aveva saputo della salsa primavera prima di averne avuto la possibilità, era in combutta con la signora Laszio, e aveva una livrea delle Terme Kanawha nel suo armadio. C'erano poi altri fattori, come per esempio il fatto di aver lasciato l'Hotel Churchill martedì a mezzogiorno dicendo che sarebbe andato a giocare a golf, mentre non era comparso in nessuno dei club dove gioca di solito; ma dobbiamo stringere... Il signor Tolman potrà raccogliere tutti questi elementi dopo aver arrestato Liggett. Adesso è meglio che passiamo a Saul Panzer. Non ho ancora detto che mi ha telefonato da Charleston immediatamente dopo la telefonata dell'ispettore Cramer— Potete andarlo a prendere, per favore? è nel salottino.

Moulton uscì in fretta.

Liggett disse in tono pacato: — La menzogna più grossa è quella che avete raccontato a proposito del mio tentativo di corrompervi. è la peggiore, perché c'è qualcosa di vero. Sono venuto in camera vostra per chiedervi di avvicinare il signor Berin per conto mio. E immagino che il vostro uomo sarà prontissimo a confermare la bugia che vi avrei offerto cinquantamila dollari...

— Per favore, signor Liggett. — Wolfe alzò una mano verso di lui. — Non parlerei a vanvera, se fossi nella vostra posizione. Ci penserei bene prima di... Ah, salve, Saul. Mi fa piacere vedervi.

— Sissignore. Anche a me. — Saul Panzer entrò e rimase in piedi accanto a me.

Indossava il suo vecchio abito grigio con i pantaloni stropicciati e teneva in mano il suo vecchio cappello marrone. Dopo uno sguardo a Wolfe i suoi occhietti si guardarono attorno, e sapevo che i volti dei presenti sarebbero stati registrati in una galleria di ritratti dove sarebbero rimasti per sempre.

Wolfe disse: — Rivolgetevi al signor Liggett.

— Sissignore. — Gli occhi di Saul si fissarono all'istante sul bersaglio. — Come state, signor Liggett? Liggett non si girò neppure. — Bah! è una maledetta farsa.

Wolfe alzò le spalle. — Non abbiamo molto tempo, Saul. Limitatevi all'essenziale. Ha giocato a golf il signor Liggett, martedì sera?

— Nossignore. — Saul rispose con voce afona e si schiarì la gola. — Martedì alle tredici e cinquantacinque è salito su un aereo della Interstate Airways all'aeroporto di Newark. Io ho preso lo stesso aereo oggi e c'era la stessa hostess, alla quale ho mostrato una foto di Liggett. Liggett è sceso dall'aereo a Charleston quando questo è atterrato laggiù alle diciotto e diciotto, come ho fatto io oggi. Più o meno alle diciotto e trenta si è presentato al garage Little, in Marlin Street, e ha noleggiato un'auto, una Studebaker del '36, lasciando una caparra di duecento dollari in biglietti da venti. Sono venuto qui con la stessa macchina, stasera, è qui fuori. Ho chiesto in un paio di posti lungo la strada, ma non sono riuscito a scoprire dove si è fermato a togliersi il nero dalla faccia quando è tornato indietro... Dovevo fare in fretta, però, perché voi mi avevate chiesto di essere qui prima delle undici. Si è ripresentato al garage Little circa all'una e un quarto di martedì sera e ha dovuto pagare dieci dollari per aver ammaccato un paraurti. Se n'è andato a piedi dal garage e ha preso un taxi in Laurel Street; il taxi era il numero C3428 e il conducente si chiamava Al Bissel, che lo ha portato all'aeroporto. Là ha preso il volo notturno dell'Interstate Airways, che è atterrato a Newark alle cinque e trentaquattro di mercoledì mattina. Da lì non so che cosa abbia fatto, ma è comunque andato

a New York, perché era nel suo appartamento quando ha ricevuto una telefonata da Albert Malfi, poco prima delle otto. Alle otto e mezzo ha telefonato a Newark per noleggiare un aereo che portasse lui e Malfi alle Terme Kanawha, e alle nove e cinquantadue...

– Basta così, Saul. Da quel momento i movimenti del signor Liggett ci sono noti. Avete detto che stasera siete venuto qui in macchina con la stessa auto che Liggett ha noleggiato martedì?

– Sissignore.

– Bene. Questo conferma i tempi. E avevate una foto di Liggett da mostrare a tutti quelli che avete incontrato, l'hostess, il garagista, il tassista...

– Sissignore. Era bianco quando ha lasciato il garage.

– Senza dubbio si è fermato a truccarsi per strada. Non è così difficile come si può pensare. Abbiamo annerito un uomo nella mia camera, stamani. Pulirsi è più difficile. Ma immagino che il garagista o il tassista non abbiano notato delle tracce, vero?

– Nossignore. Ho provato a chiedere.

– Sì, lo credo. Ma ovviamente non hanno esaminato le sue orecchie. Non avete parlato di bagagli.

– Aveva una valigetta di medie dimensioni, di cuoio scuro, con fibbie di ottone e senza cinghie.

– Tutte le volte che si è presentato?

– Sissignore. Sia all'andata che al ritorno.

– Bene. Soddisfacente. Credo che abbiamo finito. Sedetevi laggiù, vicino alla parete.

Wolfe passò in rassegna i volti dei presenti, e sebbene avesse già catturato la loro attenzione con il suo discorso, ora li aveva rapiti. Si sarebbe potuto sentire un fiammifero solcare l'aria prima di accendersi. Disse: – Ora stiamo arrivando a qualcosa. Capirete perché ho detto che il particolare della salsa primavera menzionata dal signor Liggett non ha più a questo punto una grande importanza. È ovvio che ha trattato un crimine così fatale come l'omicidio con una leggerezza incredibile, ma dobbiamo ricordarci due cose: primo, che pensava che non sarebbe mai stata messa in dubbio la sua assenza dalle Terme Kanawha, e secondo, che non era completamente in sé. Era drogato. Aveva bevuto nella coppa che la signora Laszio aveva riempito per lui. Per quanto concerne il signor Liggett, mi sembra che il caso sia chiuso. Non mi pare che occorra altro perché il signor Tolman lo arresti, istruisca il procedimento e lo faccia giudicare e condannare. Avete qualche osservazione da fare, signor Liggett? Io non ne vedo nessuna.

– Non dirò nulla. – La voce di Liggett era controllata come prima. – Tranne che se il signor Tolman crederà a tutto questo e procederà come avete detto, avrà da pentirsene amaramente, così come dovrete fare voi. – Sollevò appena il mento. – Vi conosco, Wolfe. Ho sentito parlare di voi. Dio solo sa perché vi siete intestardito contro di me, ma lo saprò prima che tra noi sia finita.

Wolfe inclinò severamente la testa. – È il solo atteggiamento che potevate assumere, ovviamente. Ma con voi io ho finito, signor Liggett. Vi ho scoperto. Il vostro errore più grosso è stato quello di spararmi quando ormai non ero più che uno spettatore. Guardate... – Si mise la mano in tasca, tirò fuori il discorso e lo aprì.

– Ecco dove è andata a finire la vostra pallottola, è passata proprio in mezzo al mio discorso prima di colpirmi... Signor Tolman, ci sono donne nelle giurie dei processi per omicidio, in questo stato?

– No. Solo uomini.

– Pensa un po'. – Wolfe puntò lo sguardo sulla signora Laszio. Non l'aveva più guardata da quando aveva cominciato con Liggett. – È una gran bella fortuna per voi, madame. Sarà dura convincere dodici uomini a pronunciare la vostra condanna. – Si rivolse di nuovo a Tolman. – Siete pronto a incriminare Liggett per l'omicidio di Laszio?

La voce di Tolman suonò forte e chiara. – Sì.

– Allora, signor Tolman? Non avete esitato, col signor Berin...

Tolman si alzò. Dovette fare solo pochi passi. Mise una mano sulla spalla di Liggett e disse con voce sonora: – Vi arresto, Raymond Liggett. L'accusa formale di omicidio sarà stesa domattina. – Si voltò e disse rapido a Moulton: – Lo sceriffo è qui davanti. Digli di venire.

Liggett girò la testa per fissare Tolman negli occhi. – Siete rovinato, ragazzo.

Wolfe fermò Moulton con un gesto della mano e chiese a Tolman: – Fate pure aspettare un po' lo sceriffo. Vi prego, quell'uomo non mi piace. – Posò di nuovo lo sguardo sulla signora Laszio. – D'altra parte dobbiamo ancora occuparci di voi, madame. Per quanto riguarda Liggett, beh, avete visto... – Mosse una mano per indicare Tolman, in piedi alle spalle di Liggett. – Adesso veniamo a voi. Non siete ancora stata arrestata. Avete qualcosa da dire?

La donna fatale sembrava sul punto di sentirsi male. Penso che fosse molto abile nel truccarsi e che solo un esperto avrebbe notato le sue reali condizioni, ma non rientrava nei suoi calcoli dover affrontare emergenze del genere. Aveva il volto a chiazze. Il labbro inferiore non toccava quello superiore perché se lo era morso.

Aveva le spalle attaccate al collo e il petto incassato. Disse con voce sottile, non con la sua solita voce suadente: – Io non... solo... solo quello che ho detto, sono menzogne. Menzogne!

– Intendete dire che quello che ho detto a proposito del signor Liggett è una menzogna? E quello che ha detto Saul Panzer? Voglio avvertirvi, madame, che le cose che possono essere provate non sono menzogne. Avete detto menzogne. Quali?

– Sono tutte menzogne... quelle che avete detto su di me.

– E su Liggett?

– Io... non lo so.

– Appunto. Ma quanto a voi: non avete acceso voi la radio? No?

Annui senza dire nulla. Wolfe alzò la voce. – Non siete stata voi?

– Sì.

– E per caso o con intenzione, non avete trattenuto Vukcic ballando con lui mentre vostro marito veniva ucciso?

– Sì.

– E martedì sera, dopo cena, non vi siete assentata dal gruppo per quasi un'ora?

– Sì.

– E visto che vostro marito è morto... se non fosse per la sfortunata circostanza che anche Liggett lo sarà presto, pensavate di sposarlo, vero?

– Io... – Le sue labbra tremarono. – No. Non potete dirlo... no!

– Per favore, signora Laszio. Mantenete la calma. Ne avete bisogno. – La voce di Wolfe divenne improvvisamente gentile. – Non voglio intimidirvi. Sono perfettamente consapevole che per quanto vi riguarda i fatti ammettono due ricostruzioni ben diverse. Una è questa, più o meno: voi e il signor Liggett vi desideravate, o almeno lui desiderava voi e voi desideravate il suo nome, la sua posizione e il suo stato sociale. Ma vostro marito non era il tipo di persona che si lascia sfuggire facilmente ciò che possiede, e questo ha creato delle difficoltà. Ma è arrivato il momento in cui il desiderio era troppo grande e l'ostacolo invalicabile, così che voi e il signor Liggett avete deciso un gesto disperato. La riunione dei Quinze Maîtres vi è sembrata un'ottima occasione per eliminare vostro marito, perché erano presenti almeno tre persone che lo odiavano... ottimi bersagli per i sospetti. Così Liggett è arrivato a Charleston in aeroplano e poi in macchina fino a qui, e si è incontrato con voi da qualche parte, fuori, come vi eravate precedentemente accordati, alle nove e mezzo di martedì

sera. è stato soltanto allora che sono stati messi a punto i particolari, poiché Liggett non avrebbe potuto sapere prima della scommessa fra Servan e Keith e degli assaggi della salsa primavera che stavano per essere preparati per decidere in proposito. Liggett, allora, si è appostato nella boscaglia. Voi siete tornata in salotto e avete acceso la radio nel momento adatto, e avete trattenuto Vukcic ballando con lui per dare a Liggett l'opportunità di entrare in sala da pranzo e uccidere vostro marito. Maledizione, madame, non fissatemi così! Come ho detto, questa è solo una possibile interpretazione delle vostre azioni.

– Ma è sbagliata! è una menzogna. Io non...

– Permettetemi. Non negate troppo. Ammetto che ci possano essere anche delle menzogne in quello che ho detto, poiché c'è un'altra possibile ricostruzione dei fatti. Ma cercate di comprenderla bene e ponderatela altrettanto bene. – Wolfe le puntò un dito contro e affilò la voce. – Sarà provato che Liggett è venuto qui, che qualcuno gli ha detto che si sarebbe tenuta la degustazione della salsa, e che lui conosceva il preciso momento in cui sarebbe potuto entrare in questa stanza per uccidere Laszio senza correre il rischio di essere interrotto, poiché sapeva che Vukcic non sarebbe entrato a disturbarlo prima che il delitto fosse stato compiuto.

« Altrimenti il suo comportamento sarebbe stato privo di senso. Ecco perché vi dico di non negare troppo. Se cercate di mantenere la vostra versione, secondo la quale non vi siete incontrata fuori con Liggett, che non vi siete messa d'accordo con lui, che l'aver acceso la radio è stata solo una coincidenza e che aver tenuto lontano Vukcic da questa stanza durante quei minuti fatali è stata anch'essa una coincidenza... beh, allora temo per voi. Perfino una giuria di undici uomini, anche se vi ammirerà sul banco degli accusati... purtroppo non se la berrà. Credo, per dirla in modo un po' brutale, che sareste condannata per omicidio. Ma non ho detto che siete un'assassina.»

– Il tono di Wolfe era quasi suadente. – Da quando il delitto è stato commesso voi avete cercato senza ombra di dubbio, se non altro con il vostro silenzio, di proteggere Liggett, ma il cuore di una donna è quello che è... – Alzò le spalle. – Nessuna giuria vi condannerà per questo. E nessuna giuria vi condannerebbe, anzi non sareste nemmeno portata in tribunale, se fosse dimostrato che l'accordo che avevate stretto con il signor Liggett è stato del tutto innocente. Soltanto come ipotesi, lasciatemi dire, se per esempio voi aveste capito che Liggett aveva intenzione di fare nient'altro che una innocua burla... non importa di che tipo. Non riuscirei a spingermi nei particolari neanche per ipotesi, visto che non sono un burlone. Ma lo scherzo richiedeva che lui potesse restare solo con Laszio alcuni minuti. Prima che entrasse Vukcic. Questo ovviamente spiegherebbe tutto, l'aver acceso la radio, il trattenere Vukcic... tutto quello che avete fatto, ma senza coinvolgervi come complice. Voi capite, signora Laszio, che non vi sto suggerendo una scappatoia. Sto solo dicendo che se non potete negare quello che è successo, potreste comunque avere una spiegazione che vi scagioni. In questo caso sarebbe assurdo cercare di salvare anche Liggett. Non potete farlo. E se c'è una spiegazione del genere, non aspetterei troppo... finché non è ancora troppo tardi...

Fu troppo, per Liggett. Si girò lentamente, come preso dalla morsa irresistibile di una tenaglia, finché non riuscì a vedere in volto Dina Laszio. Lei non lo guardava.

Si stava di nuovo mordendo il labbro e aveva gli occhi puntati su Wolfe, fissi e affascinati. Sembrava di poterla vedere anche mordersi il cervello. Durò circa mezzo minuto, e poi finalmente, grazie a Dio, sorrise. Fu un sorriso buffo, ma un sorriso.

Poi vidi che i suoi occhi si erano spostati su Liggett e che il sorriso sembrava una sorta di gentile scusa. Disse con voce bassa, ma senza esitazione: – Mi dispiace, Ray. Sì, mi dispiace, ma...

Le si spezzarono le parole. Lo sguardo di Liggett la stava trapassando.

Spostò il suo sguardo su Wolfe e disse decisa: – Avete ragione. Naturalmente avete ragione, e non

posso farci nulla. Quando l'ho incontrato dopo cena, come c'eravamo messi d'accordo...

– Dina! Dina, per grazia di Dio...

Tolman, l'atleta dagli occhi azzurri, trattenne Liggett sulla sua sedia. La donna fatale proseguì.

– Mi aveva detto ciò che stava per fare e io gli ho creduto, pensavo che fosse tutto uno scherzo.

Poi, più tardi, mi ha raccontato che Phillip lo aveva aggredito, lo aveva colpito...

Wolfe disse tagliente: – Sapete quello che state facendo, madame. State aiutando a mandare a morte un uomo.

– Lo so. Ma non posso farci nulla. Come posso continuare a mentire per lui? Ha ucciso mio marito.

Quando ci siamo visti qui fuori e mi ha detto quel che aveva in mente...

– Maledetto bastardo! – Liggett perse completamente il controllo. Si strappò dalla presa di

Tolman, scavalcò le gambe di Mondor, diede un pugno a Blanc e lo scaraventò a terra con la sua sedia, cercando di arrivare a Wolfe. Tentai di raggiungerlo, ma quando stavo per farlo Berin lo bloccò stringendolo tra le braccia, e Liggett si dimenò urlando come un pazzo.

Dina Laszio, naturalmente, non cercava nemmeno più di parlare, in mezzo a tutto quel rumore e quella confusione. Sedeva tranquilla, guardando in alto con i suoi sottili occhi sognanti.

^
—

Jerome Berin disse con voce ferma: – Dina Laszio si fisserà su quello che ha detto.

Farà qualsiasi cosa pur di tenere il più lontano possibile il pericolo da sé, e andrà così.

Il treno volava come un gabbiano attraverso il New Jersey in un assoluto venerdì mattina, da qualche parte intorno a Philadelphia. Entro un'ora circa saremmo passati sotto il tunnel dell'Hudson. Ero di nuovo appoggiato alla parete dello scompartimento nel vagone letto, Costanza era su una sedia, e Wolfe e Berin erano seduti al finestrino con delle birre davanti. Wolfe aveva un'aria decisamente trasandata, dato che non avrebbe ovviamente mai cercato di radersi in treno, anche se non fosse stato fasciato, ma sapeva che quella cosa avrebbe smesso di muoversi entro un'ora e il suo volto riluceva dell'alba della speranza.

Berin chiese: – Non credete?

Wolfe alzò le spalle. – Non lo so e non mi importa. Il punto era quello di incastrare Liggett stabilendo che era presente alle Terme Kanawha martedì sera, e la signora Laszio era l'unica che potesse farlo per noi. Come avete detto, lei è senza dubbio colpevole quanto Liggett, forse di più, dipende dal vostro modo di vedere le cose. Io credo piuttosto che Tolman la processerà per omicidio. Ieri notte l'ha trattenuta come testimone chiave e può continuare a considerarla tale per chiudere definitivamente il suo procedimento contro Liggett oppure potrà accusarla come complice. Ma dubito che servirà. Qualsiasi cosa faccia, non riuscirà a farla condannare. È un tipo di donna speciale, me lo ha detto lei stessa. Anche se Liggett è abbastanza amareggiato nei suoi confronti da confessare tutto per coinvolgerla nella condanna, convincere dodici uomini che la cosa migliore da fare con quella donna è ucciderla sarà una bella impresa. Mi domando se il signor Tolman ne sarà capace.

Berin, accigliato, riempì la pipa. Wolfe alzò il bicchiere di birra con una mano, mentre con l'altra si aggrappava al bracciolo della sedia.

Costanza mi sorrise. – Cerco di non ascoltarli. Parlare di uccidere le persone...

Tremò leggermente.

Io grugnii. – Mi sembra che stiate sorridendo parecchio, però. Date le circostanze...

Alzò le sopracciglia sopra gli occhi violetti. – Quali circostanze?

Mi limitai ad agitare una mano. Berin aveva acceso la pipa e stava di nuovo parlando. – Bè', mi si rivolta lo stomaco. Povero Rossi, lo avete notato? Povero diavolo. Quando Dina Rossi era una ragazzina l'ho tenuta un sacco di volte sulle ginocchia, era calma e un po' furbetta, ma così carina. È ovvio che tutti gli assassini sono stati bambini, una volta, il che sembra sconvolgente. – Aspirò e soffiò fino a che lo scompartimento non si riempì di fumo. – A proposito, lo sapevate che Vukcic è su questo treno?

– No.

Berin annuì. – È riuscito a prenderlo all'ultimo minuto, l'ho visto io, sembrava un leone con i cacciatori alle calcagna. Non l'ho visto in giro, stamani, benché sia andato avanti e indietro. Senza dubbio il vostro assistente vi avrà detto che mi sono fermato al vostro scompartimento, intorno alle otto.

Wolfe fece una smorfia. – Non ero vestito.

– Me lo ha detto. Così sono tornato. Non mi sento a mio agio. Non mi sento mai a mio agio quando sono in debito con qualcuno, e non ho ancora scoperto che cosa posso fare per sdebitarmi. Alle Terme Kanawha eravate un ospite e non volevate parlarne, ma ora potete. Mi avete tirato fuori da

quel dannato buco e probabilmente mi avete anche salvato la vita, e lo avete fatto dopo che mia figlia vi ha chiesto il vostro aiuto professionale. Questo lo rende un debito e voglio pagarlo, ma ho capito che le vostre tariffe sono particolarmente salate. Quanto prendete per una giornata di lavoro?

– E voi?

– Cosa? – Berin lo fissò. – Dio santo, io non lavoro a giornata. Sono un artista, non uno sbucciapatate.

– Nemmeno io, se è per questo. – Wolfe agitò un dito. – Sentite, signor Berin. Ammettiamo come postulato che vi abbia salvato la vita. Se l'ho fatto, vorrei considerarlo come gesto di amicizia e benevolenza e non esserne ricompensato.

Accettereste questo gesto?

– No. Sono in debito con voi. Mia figlia è venuta a cercarvi. Non ci si può aspettare che io, Jerome Berin, accetti un simile favore.

– Bè'... – Wolfe sospirò. – Se non volete accettarlo come gesto di amicizia, sia pure. In questo caso, l'unica cosa che posso fare è presentarvi il conto. Il che è semplice. Se fosse possibile fare una valutazione precisa dei servizi professionali che vi ho reso dovrebbe essere altissima, poiché i servizi sono stati eccezionali. Così... visto che insistete per pagare... mi dovete la ricetta delle salsicce mezzanotte.

– Cosa? – Berin gli lanciò un'occhiataccia. – Puah! Ridicolo.

– Come, ridicolo? Mi avete chiesto voi che cosa mi dovevate. E io ve l'ho detto.

Berin ringhiò: – È oltraggioso, dannazione! – Agitò la sua pipa fino a farne cadere cenere e scintille. – Quella ricetta non ha prezzo. E voi chiedete... Dio santo, ho rifiutato mezzo milione di franchi! E voi avete l'impudenza... l'insolenza...

– Per favore – sbottò Wolfe. – Evitate di trascendere. Voi date un prezzo alla vostra ricetta. è un vostro diritto. Io do un prezzo ai miei servizi. Questo è il mio. Avete rifiutato mezzo milione di franchi. Se mi mandaste un assegno di mezzo milione di dollari, o di qualsiasi altra somma, lo strapperei. Vi ho salvato la vita oppure vi ho evitato una piccola noia, dite quello che vi pare. Mi avete chiesto che cosa mi dovevate e vi ho detto che mi dovete quella ricetta, e non accetterò nient'altro. Pagare o non pagare dipende da voi. Sarebbe un piacere indescrivibile per me poter mangiare le salsicce mezzanotte alla mia tavola, almeno due volte al mese, direi... ma sarebbe altrettanto soddisfacente, credo, sotto altri punti di vista, poter ricordare a me stesso, ben più spesso di due volte al mese, che Jerome Berin è in debito con me e si rifiuta di saldarlo.

– Bah! – sbuffò Berin. – È un ricatto.

– Per nulla. Non c'è alcuna coercizione. Non vi perseguiterò. Soltanto, rimpiangerò di aver impiegato il mio talento, di aver perso un sacco di sonno e di aver permesso di farmi addirittura sparare, senza aver ricevuto gratitudine per un atto di generosità e di amicizia e senza aver ottenuto nemmeno il pagamento che mi è dovuto.

Credo di dovervi ricordare che vi avevo dato precise garanzie che non rivelerei la ricetta a nessuno. Le salsicce sarebbero preparate solo nella mia cucina e servite solo alla mia tavola. Mi riserverei ovviamente il diritto di servirle ai miei ospiti, e naturalmente al signor Goodwin, che abita con me e mangia quello che mangio io.

Berin mormorò fissandolo: – Il vostro cuoco?

– Non la conoscerà. Mi dedico un po' anch'io alla cucina.

Berin continuò a fissare Wolfe in silenzio. Finalmente brontolò: – Non posso scriverla. Non è mai successo.

– Non la scriveremo. Ho un'ottima memoria.

Berin si portò la pipa alla bocca senza guardarla e diede un tiro. Poi riprese a fissare Wolfe. Alla fine emise un profondo sospiro e guardò me e Costanza. Disse, quasi rassegnato: – Non posso, in presenza di queste persone.

– Una è vostra figlia.

– Maledizione, riconosco mia figlia, quando la vedo. Devono uscire.

Mi alzai e inarcai un sopracciglio guardando Costanza. – Allora? – Il treno fece un sobbalzo e Wolfe si aggrappò anche all'altro bracciolo. Sarebbe stato un peccato deragliare in quel momento.

Costanza si alzò, allungò un braccio per dare un buffetto sulla testa al padre e uscì dalla porta che le tenevo aperta.

Pensai che fosse il giusto finale per la nostra vacanza, dato che Wolfe stava ottenendo la ricetta, ma ci fu un'altra distrazione inaspettata. Poiché c'era ancora un'ora di viaggio, invitai Costanza per un drink nella carrozza ristorante, e lei mi seguì barcollante e incerta lungo tre carrozze fino a destinazione. C'erano solo una decina di clienti, perlopiù nascosti dietro i giornali, e parecchi posti liberi. Lei ordinò un *ginger ale*, il che mi ricordò i vecchi tempi, e io un whisky e soda con ghiaccio per celebrare la conquista del proprio onorario da parte di Wolfe. Avevamo appena bevuto un paio di sorsi quando mi resi conto che un passeggero dall'altra parte della carrozza si era alzato in piedi, aveva posato il giornale e stava avvicinandosi a noi. Si fermò davanti a Costanza e la guardò.

Disse: – Non potete farmi questo, non potete. Non me lo merito e voi non potete farlo. – Sembrava ansioso. – Dovreste capire... Dovreste mettervi in testa...

Costanza continuò a chiacchierare con me come se niente fosse. – Non pensavo che mio padre avrebbe mai dato quella ricetta a qualcuno. Una volta, a San Remo, l'ho sentito dire a un inglese, una persona davvero importante...

L'intruso si mosse appena, in modo da piazzarsi fra di noi, e la interruppe bruscamente. – Salve, Goodwin. Vorrei chiedervi...

– Salve, Tolman. – Gli sorrisi alzando lo sguardo su di lui. – Che cosa combinate?

Avete due prigionieri nuovi di zecca nella vostra prigione e siete qui a zonzare...

– Dovevo andare a New York. Per le prove. Era troppo importante... Sentite. Vorrei chiedervi se la signorina Berin ha il diritto di trattarmi in questo modo. La vostra opinione imparziale. Non mi vuole parlare. Non mi guarda nemmeno. Non dovevo fare quello che ho fatto? C'era altro che potessi fare?

– Certo. Avreste potuto dare le dimissioni. Ma allora sareste stato disoccupato e Dio solo sa quando vi sareste potuto sposare. Era davvero un bel problema, lo capisco. Ma non mi preoccuperei. Solo un attimo fa mi chiedevo come mai la signorina Berin sorridesse così tanto, perché non mi sembrava che ci fosse qualche motivo speciale per farlo, ma ora ho capito. Sorrideva perché sapeva che eravate sul treno.

– Signor Goodwin! Non è vero!

– Ma se non vuole nemmeno parlarmi...

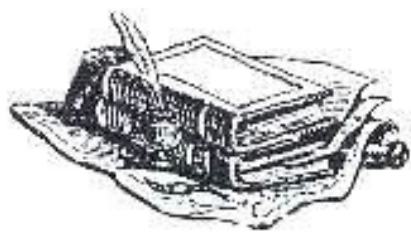
Agitai una mano. – Vi parlerà prestissimo. è solo che non sapete come fare. Il metodo della signorina Berin è invece buono, come ho potuto vedere di recente.

Osservatemi bene, adesso, e la prossima volta saprete farlo anche voi.

Inclinai il mio bicchiere di whisky e soda e ne versai una goccia sulla gonna di Costanza, nel punto in cui si arrotondava sul ginocchio.

Lei strillò e sobbalzò. Tolman lanciò un'esclamazione e si chinò su di lei, prendendo il fazzoletto. Mi alzai e li rassicurai. – È tutto a posto, non macchia.

Poi mi allontanai, raccolsi il giornale di Tolman e mi sedetti dove prima era seduto lui.



FINE

Revisione e ipertesto di Bandinotto (settembre 2013)

[^](#)
[—](#)

Trama

Nero Wolfe affronta la tortura di un viaggio in vagone letto per poter assistere al raduno dei quindici cuochi più grandi del mondo in un hotel del West Virginia. Tra battibecchi e ponderose disquisizioni sull'eccellenza della cucina americana il tempo passa facilmente, ma l'assassinio di uno chef detestato da tutti i colleghi interrompe la prova gastronomica. Wolfe dovrà tornare al suo mestiere di investigatore per scagionare il grande Jerome Berin, il noto cuoco catalano. Il suo onorario: la mitica ricetta delle salsicce mezzanotte.

[^](#)
[_](#)

Personaggi principali

- **NERO WOLFE** – investigatore privato
- **ARCHIE GOODWIN** – braccio destro di Wolfe
- **SAUL PANZER** – investigatore privato
- **JÉROME BERIN**,
- **LEON BLANC**,
- **RAMSEY KEITH**,
- **PHILIP LASZIO**,
- **DOMENICO ROSSI**,
- **PIERRE MONDOR**,
- **MARKO VUKCIC**
- **SERGE VALLENKO**,
- **LAWRENCE COYNE**,
- **LOUIS SERVAN**: capo cuochi, appartenenti all'associazione dei «*Quinze Maltres*»
- **DINA LASZIO** – moglie divorziata di Vukcic, attualmente moglie di Laszio e figlia di Domenico Rossi
- **CONSTANCE BERIN** – figlia di Jérôme Bérin
- **LIO COYNE** – moglie di Lawrence Coyne
- **LISETTA PUTTI** – nipote di Ramsey Keith
- **GERSHOM ODELL** – agente privato nell'albergo «Kanawha Spa»
- **BARRY TOLMAN** – procuratore distrettuale
- **SAM PETTIGREW** – sceriffo
- **CLAY ASHLEY** – direttore del «Kanawha Spa»
- **RAYMOND LIGGETT** – direttore e comproprietario dell'albergo «Churchill di New York»
- **ALBERTO MALFI** – cuoco al «Churchill»
- **MOULTON** – capo-cameriere,
- **PAUL WHIPPLE** – cameriere,
- **CRABTREE** – cuoco,
- **BROWN** – cuoco,
- **GRANT** – aiuto-cuoco,
- **BONEY** – aiuto-cuoco:

Rex Stout



Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Rex Todhunter Stout (Noblesville, 1° dicembre 1886 – Danbury, 27 ottobre 1975) è stato uno scrittore statunitense, capace di unificare due fra i generi – tradizionalmente separati – della narrativa poliziesca: il giallo d'azione americano (hard boiled) ed il giallo all'inglese, più intellettuale (giallo deduttivo). Questi due aspetti si incarnano nei suoi personaggi più famosi, Archie Goodwin e Nero Wolfe.

Biografia

Il padre di Stout – John Wallace, di professione insegnante – e la madre – Lucetta Elizabeth Todhunter – erano quaccheri dell'Indiana. La famiglia – con il piccolo Rex e i suoi sette fratelli – si trasferì nel Kansas a Topeka. Qui, il futuro scrittore frequentò le scuole pubbliche e, successivamente, la Kansas University.

Stout si dimostrò subito un *piccolo genio*: a tre anni aveva già letto la Bibbia, a dieci tutti i testi del padre su filosofia, storia, scienza, poesia. A tredici anni fu campione di ortografia del Kansas. A diciotto anni, e fino al 1908, servì nella Marina degli Stati Uniti a bordo del Mayflower, lo yacht del presidente Theodore Roosevelt, con la mansione di sottufficiale addetto al servizio amministrativo.

Finito il servizio, girò per quattro anni l'America da una città all'altra, lavorando come contabile ambulante, come venditore di sigari a Cleveland, di souvenir indiani ad Albuquerque, guida turistica a Santa Fe, invogliò i turisti ai tour in pullman a Colorado Springs, e vendette libri a Chicago, Indianapolis e Milwaukee. Fece pure lo stalliere a New York.

Nel 1912 cominciò a scrivere, inizialmente per le riviste e i settimanali. Guadagnava bene, ma spendeva altrettanto bene. Progettò quindi un particolare sistema bancario dedicato agli scolari, che venne adottato in 400 città degli Stati Uniti. Ciò gli fornì negli anni venti un introito regolare e sufficiente a pagarsi molti viaggi anche in Europa, mentre continuò a lavorare arrivando a fare anche il direttore d'albergo.

Nel 1916 sposò Fay Kennedy; divorziò nel 1933, per sposarsi una seconda volta, con Pola

Hoffman. Ebbe da lei due figlie, Barbara e Rebecca. Nel 1929 incorse nel tracollo del martedì nero di Wall Street, perdendo molto del suo denaro.

Subito dopo esordì con un romanzo, non giallo, intitolato *How Like a God*; ebbe un modesto successo, quindi si volse del tutto al genere giallo, più in forza del successo ottenuto, che per scelta. Infatti nel 1934, pubblicò *Fer de Lance* (tradotto in italiano “La traccia del serpente”) dove fa il suo esordio la splendida accoppiata Wolfe– Goodwin.

Il successo si ripeté regolarmente per tutti i 42 successivi volumi, sfornati pressappoco al ritmo di uno all’anno.

Nel 1959 viene premiato con il Mystery Writers of America Grand Master. Rex Stout presenta numerosi punti di contatto e anche di distacco da Nero Wolfe. Da un punto di vista fisico, Rex era longilineo, agile, energico; Wolfe tutto il contrario, obeso, pigro, sedentario, abitudinario. Wolfe curato e pulito, Rex spesso con barba lunga e trasandato. Wolfe è misogino, Rex era molto innamorato della seconda moglie. Le somiglianze si accentuano quando si esaminano le idee e i gusti: entrambi amanti della buona cucina, delle orchidee, della lettura e accesi discorritori. Entrambi odiano i politici, i maneggioni, gli ottusi, il cinema e la televisione.

L’effetto Nero Wolfe con l’arrivo della Seconda guerra mondiale passò in secondo piano e Rex Stout cominciò a scrivere propaganda interventista tramite la Writers War Board, organizzazione finanziata dal governo che dirigeva e che fu chiamata la più grande macchina propagandistica della storia. Negli anni della guerra presentò per tre settimane un programma radiofonico (*Speaking of Liberty*), e coordinò gli scrittori americani per il sostenimento dello sforzo bellico.

Dal 1979 fino ad oggi, l’associazione The Wolfe Pack istituì in suo onore il Premio Nero Wolfe (detto anche **Nero Award**) per il romanzo poliziesco dell’anno.

Rivestì parecchie cariche a capo delle maggiori associazioni letterarie statunitensi (*Authors Guild* e *Mystery Writers of America*).

Ha scritto alcuni racconti sotto lo pseudonimo **Evans Day**. Il “corpus” delle sue opere giallistiche è stato valutato come “miglior serie del secolo” al Boucheron 2000, la più grande convention per la letteratura gialla, e Rex Stout è stato nominato Miglior Giallista del Secolo.

Personaggi di Rex Stout

Nero Wolfe è un personaggio di fantasia nato dalla penna dello scrittore statunitense Rex Stout; ha fatto il suo debutto nel 1934. L'assistente privato di Wolfe, Archie Goodwin, ha documentato i casi del detective in 33 romanzi e 39 romanzi brevi; i gialli coprono un arco di tempo che va dagli anni trenta agli anni settanta, e la maggior parte di essi è ambientata a New York City.

Il corpus letterario di Nero Wolfe è stato nominato come Miglior Serie del Mistero del Secolo al convegno Boucheron 2000; Rex Stout è stato nominato come Miglior Scrittore del Mistero del Secolo. Numerosi adattamenti radiofonici, televisivi e cinematografici si sono susseguiti negli anni.

Nel 1979 in onore della scomparsa del suo autore Rex Stout, l'associazione The Wolfe Pack ha istituito il Premio Nero Wolfe(detto anche **Nero Award**) per il romanzo poliziesco dell'anno.

[^](#)
[_](#)

Il personaggio

Nella finzione Nero Wolfe nasce nel 1893, il 17 aprile ed è di origine montenegrina. Nei primi romanzi il luogo di nascita è Trenton (New Jersey), in seguito Stout decise di farlo diventare montenegrino a tutti gli effetti e in *The black mountain* ("Nero Wolfe fa la spia") vediamo Wolfe tornare al suo villaggio natale nel Montenegro.

L'io narrante dei romanzi di Nero Wolfe è il suo assistente e tuttofare Archie Goodwin, ormai abituato al suo eccentrico datore di lavoro che definisce "*mio signore e donno*"².

«Wolfe alzò il testone. Mi soffermo su questo, poiché ha una testa così grossa che l'atto di sollevarla dà l'impressione di una fatica non indifferente. In realtà dev'essere ancora più grossa di quel che sembra; infatti il resto della sua persona è così enorme che qualunque testa, che non fosse la sua, scomparirebbe letteralmente su quel corpo.»³

Nero Wolfe pesa intorno ai 140 kg (*"un settimo di tonnellata"*), è un raffinato buongustaio, assai pignolo, e considera il lavoro alla stregua di un indispensabile fastidio che gli consente di tenere un alto tenore di vita; è moderatamente iroso, non parla di lavoro a tavola e, pur avendo una vasta clientela femminile, è fortemente misogino; coltiva rare orchidee nel giardino pensile della sua casa, un elegante palazzo in arenaria rosso-bruna (brownstone) situato al numero 918 della 35ª strada ovest di New York. Conduce orari di lavoro rigidissimi (non dedica infatti a tale attività un minuto in più del previsto, cosa che sottrarrebbe tempo alle altre attività, la coltivazione delle orchidee e il mangiare).

È specializzato nella risoluzione di intricati casi di omicidio che scioglie stando comodamente seduto a rimuginare sull'ampia poltrona del suo studio o beatamente affacciato a curare le proprie piantine. Infatti l'investigatore non lascia quasi mai la propria abitazione (se non in pochissimi casi e mai per lavoro), abituato com'è a spostarsi fra tre vani ben distinti: la cucina, lo studio, ed esclusivamente tra le 9 e le 11 e tra le 16 e le 18, la serra privata (all'ultimo piano dell'abitazione). La disposizione dei vani, così come quella di arredi e suppellettili, è meticolosamente descritta da Stout, e, insieme alle inviolabili e immutabili abitudini, orari e regole di casa Wolfe, costituisce nel suo insieme una caratteristica fondamentale e comune di tutti i romanzi di Nero Wolfe.

È quindi Archie Goodwin a recarsi sui luoghi del delitto, a interrogare testimoni o parenti della vittima (salvo i casi in cui questi siano disponibili a recarsi alla casa di Nero Wolfe per essere sentiti da lui direttamente), tenere sotto controllo e pedinare sospetti, e molto altro svolgendo quindi le funzioni di "gambe" e "occhi" del suo principale.

Di tanto in tanto Stout ha prodotto romanzi ambientati al di fuori della famosa casa di arenaria (Alta cucina, La guardia al toro, il caso dei mirtilli...),

Gli altri personaggi abituali dei romanzi di Nero Wolfe sono il giardiniere Theodore Horstmann, che con Wolfe si occupa della cura delle orchidee, il fido cuoco svizzero Fritz Brenner(*alter ego* culinario dell'*investigatore dell'alta cucina del delitto*). Tutti questi, come anche Archie Goodwin, vivono nella casa di Nero Wolfe.

Collaboratori occasionali sono gli investigatori Saul Panzer, Fred Durkin e Orrie Cather.

Dopo la morte di Stout (1975), il personaggio di Wolfe è stato ripreso da Robert Goldsborough in sette romanzi, pubblicati anche in Italia.

^
—

Nero Wolfe al cinema e in televisione (parziale)

- *Meet Nero Wolfe*, film statunitense del 1936 con Edward Arnold (Nero Wolfe) e Lionel Stander (Archie Goodwin).
- *Nero Wolfe*, miniserie televisiva italiana del 1969 prodotta dalla RAI con Tino Buazzelli (Nero Wolfe), Paolo Ferrari (Archie Goodwin) e Pupo De Luca (Fritz Brenner).
- *Nero Wolfe*, film per la televisione statunitense con Thayer David e Tom Mason.
- *Nero Wolfe*, serie televisiva statunitense del 1981 con William Conrad e Lee Horsley.
- *Nero Wolfe* serie televisiva statunitense del 2001 con Maury Chaykin e Timothy Hutton.
- *Nero Wolfe*, serie televisiva italiana del 2012 prodotta dalla Casanova Multimedia e RAI con Francesco Pannofino (Nero Wolfe) e Pietro Sermonti (Archie Goodwin).

^

Tecumseh Fox é un personaggio creato da Rex Stout per fornire qualche diversità dal suo rivale NERO Wolfe, Per quanto il nome sembri derivare dai nativi americani in controfigura per la morte (*Double for Death*), l'autore spiega che il nome completo, William Tecumseh Sherman Fox deriva dal generale William Tecumseh Sherman che combattè durante la guerra civile. Sembra probabile che il nome sia stato scelto per giustificare il soprannome “Tec” (Una parola che in slang significa *detective*). Probabilmente lo stesso motivo per cui fu scelto il nome per la bella Theodolinda "Dol" Bonner. Il soprannome fu scelto, probabilmente, anche per analogia con “Wolf(e)”⁴

La Westchester County si trova nello stesso universo della New York di Wolfe. Ambedue conoscono gli agenti della *Bonner & Raffray* e della *Bascom Agency*. Personaggi delle due serie cenano da *Rusterman* e ballano al *Flamingo Club*, frequentano il Churchill Hotel, leggono la *Gazette* e guidano convertibili Wethersill, pur senza incontrarsi mai.

Sono tre i gialli di questa breve serie (due dei quali furono in seguito adattati a Nero Wolfe) prima che Stout si dedicasse interamente al suo mastodontico detective,

- **Controfigura per la morte (*Double for Death*)**
- ***Sinfonia funebre (The Broken Vase)***
- ***Un pizzico di chinino (Bad for Business)***

^
—

Opere

Romanzi e racconti con Nero Wolfe

Rex Stout ha scritto numerosi romanzi e romanzi brevi con le avventure di Nero Wolfe. I romanzi brevi, riuniti in gruppi di due o tre racconti, sono stati pubblicati all'interno di un singolo volume.

I romanzi preceduti dal simbolo “→” sono reperibili su emule, edizione di Bandinotto
1934-1945

1. →La traccia del serpente (Fer-de-Lance), romanzo, 1934

Libri Gialli 149 del 1936

I Classici del Giallo 704 del 1994

2. →La lega degli uomini spaventati (The League of Frightened Men), romanzo, 1935

Libri Gialli 162 del maggio 1937

I Classici del Giallo 371 del 14 aprile 1981

Oscar Mondadori 2598 del 1993

3. →Sei per uno (The Rubber Band), romanzo, 1936

Libri Gialli 168 del 1937

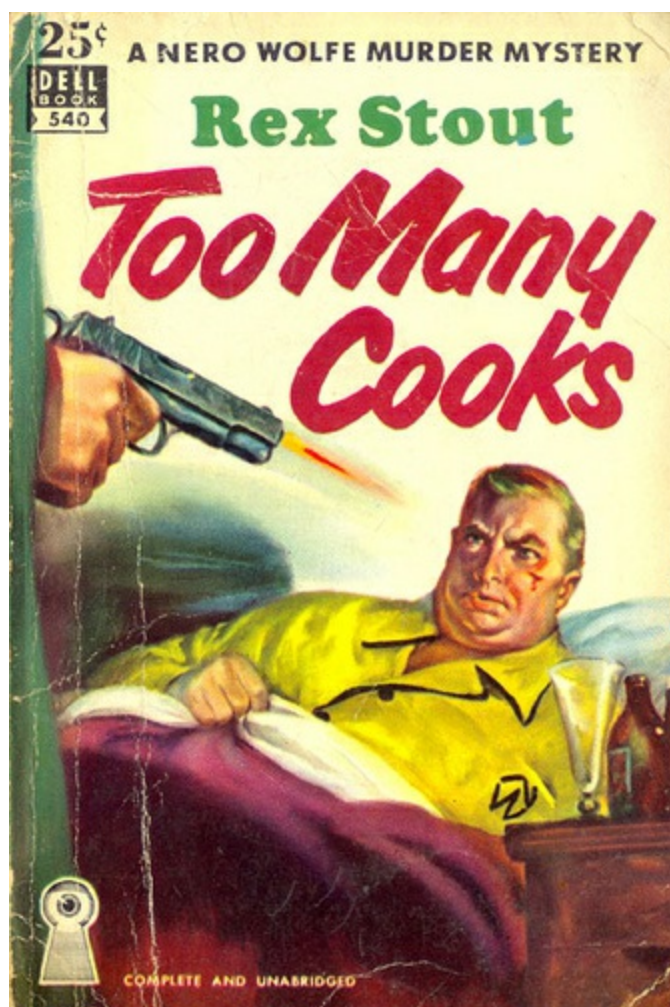
Oscar Mondadori 1875 del 1986

I Classici del Giallo 840 del 1999

4. →La scatola rossa (The Red Box), romanzo, 1937

Libri Gialli 184 del 1938

I Classici del Giallo 573 del 1989



5. →Alta cucina (Too Many Cooks), romanzo, 1938

Libri Gialli 218 del 1939

Oscar Mondadori 2166 del 1989

6. La guardia al toro (Some Buried Caesar), romanzo, 1939

Libri Gialli 236 del 1940

Corrida per Nero Wolfe, Capolavori dei Gialli Mondadori 236 del 1963

I Classici del Giallo 3 del 1967

I Classici del Giallo 618 del 1990

I Classici del Giallo 659 del 1992

7. Nero Wolfe e sua figlia (Over My Dead Body), romanzo, 1940

Libri Gialli 251 del 1941

8. →Tre sorelle nei guai (Where There's a Will), romanzo, 1940

Libri Gialli 257 del 1941

I Classici del Giallo 666 del 1992

Oscar Mondadori 2278 del 1990

9. *Fine amara*^s (*Bitter End*), romanzo breve, 1940

Il Giallo Mondadori 2613 del 1999, supplemento speciale in occasione dei 70 anni del periodico
Orchidee nere (Black Orchids), due romanzi brevi, di cui il primo omonimo ed il secondo
intitolato “Cordialmente Invitati ad Incontrare la Morte” (Cordially Invited to Meet Death), 1942
I Classici del Giallo 599 del 1990

10. *Non abbastanza morta* (*Not Quite Dead Enough*), due romanzi brevi, di cui il primo
omonimo ed il secondo intitolato *Trappola esplosiva* (*Booby Trap*) 1944

I Classici del Giallo 776 del 1996
1946-1957

1. Morto che parla (*The Silent Speaker*), romanzo, 1946

Il Giallo Mondadori 82 del 1950
Nero Wolfe e il morto che parla, I Classici del Giallo 400 del 1982
Oscar Mondadori 2371 del 1990

2. Troppe donne (*Too Many Women*), romanzo 1947

Il Giallo Mondadori 68 del 1949
I Classici del Giallo 750 del 1995
Oscar Mondadori 2068 del 1988

3. →Abbiamo trasmesso (*And Be a Villain*– USA – oppure *More Deaths Than One* – UK),
romanzo, 1948

Il Giallo Mondadori 148 del 1951
Oscar Mondadori 2515 del 1992

4. Prima di morire (*Trouble in Triplicate*), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo
omonimo (*Before I Die*), il secondo intitolato “Nero Wolfe è in Pericolo” (*Help Wanted, Male*),
ed il terzo “Morte per Appuntamento” (*Instead of Evidence*) 1949

I Classici del Giallo 876 del 2000

5. Nient'altro che la verità (*The Second Confession*), romanzo, 1949

Il Giallo Mondadori 170 del 1952
I Classici del Giallo 518 del 1986

6. →Lunga vita al morto (*Three Doors to Death*), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo
omonimo (*Man Alive*), il secondo intitolato “Così Parlò Nero Wolfe” (*Omit Flowers*) ed il
terzo “Nero Wolfe nella Camera a Gas” (*Door to Death*), 1950

7. Nelle migliori famiglie (*In the Best Families*), romanzo, 1950

Il Giallo Mondadori 178 del 1952

Nero Wolfe: nelle migliori famiglie, I Classici del Giallo 531 del 1987

8. Non credo agli alibi (Curtains for Three), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo omonimo (Bullet for One), il secondo intitolato Nella Gola del Morto (The Gun With Wings) ed il terzo “mascherato per uccidere” (Disguise for Murder), 1951
9. Non ti fidare (Murder by the Book), romanzo, 1951

Il Giallo Mondadori 721 del 1994

I Classici del Giallo 518 del 1986

10. →I Classici del Giallo 721 del 1994 La pistola scomparsa (Triple Jeopardy), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo intitolato “Nero Wolfe Escogita uno Stratagemma” (Home to Roost, anche Nero Wolfe Devises a Stratagem), il secondo “È Stato Ucciso un Poliziotto” (The CopKiller) ed il terzo “Nero Wolfe e la Pistola Scomparsa”(The Squirt and The Monley, anche The Dazzle Dan Murder Case), 1952

I Classici del Giallo 851 del 1999

11. I quattro cantoni (Prisoner’s Base), romanzo, 1952

Il Giallo Mondadori 246 del 1953

Oscar Mondadori 1998 del 1988

I Classici del Giallo 730 del 1995

12. →Nero Wolfe e i ragni d’oro (The Golden Spiders), romanzo, 1953

Il Giallo Mondadori 300 del 1954

I Classici del Giallo 761 del 1996

13. Le tre ragazze (Three Men Out), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo omonimo (Invitation to Murder), il secondo intitolato “Nero Wolfe fa Due Più Due” (The Zero Clue) ed il terzo “Nero Wolfe Vince la Partita” (This Won’t Kill You), 1954
14. →Nero Wolfe fa la spia (The Black Mountain), romanzo, 1954

Segretissimo 59 del 1964

15. Un minuto a mezzanotte (Before Midnight), romanzo, 1955

Il Giallo Mondadori 497 del 1958

I Classici del Giallo 586 del 1989

Oscar Mondadori 2345 del 1990

16. Quando un uomo uccide (Three Witnesses), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo omonimo (When a Man Murders), il secondo intitolato “Nero Wolfe Raggira l’Accusa” (The Next Witness) ed il terzo “Nero Wolfe non Abbaia ma Morde” (Die Like a Dog), 1956
17. →Peggio che morto (Might as Well Be Dead), romanzo, 1956

Il Giallo Mondadori 473 del 1958

I Classici del Giallo 805 del 1997

Oscar Mondadori 2285 del 1990

18. *L'invulnerabile (Three for the Chair)*, raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo intitolato "*Il Caso Fyfe*" (*A Window for Death*), il secondo dà il titolo alla raccolta (*Immune to Murder*) ed il terzo intitolato "*Nero Wolfe e il "suo" Cadavere*" (*Too Many Detectives*), 1957
19. →Nero Wolfe sotto il torchio (*If Death Ever Slept*), romanzo, 1957

Il Giallo Mondadori 562 del 1959

I Classici del Giallo 691 del 1993

[^](#)
[-](#)

1958-1975

1. Natale di morte (*And Four to Go*), raccolta di quattro racconti di cui il primo omonimo (*Christmas Party*), il secondo intitolato "Sfilata di Pasqua" (*Easter Parade*), il terzo "Il Picnic del Quattro Luglio" (*Fourth of July Picnic*) ed il quarto "Il Segreto della Signorina Voss" (*Murder is no Joke*), 1958
2. Champagne per uno (*Champagne for One*), romanzo, 1958

Il Giallo Mondadori 552 del 1959

Oscar Mondadori 2303 del 1990

I Classici del Giallo 821 del 1998

3. Nero Wolfe discolpati (*Plot It Yourself*), romanzo, 1959

Il Giallo Mondadori 608 del 1960

I Classici del Giallo 314 1979

I Classici del Giallo 940 del 2003

4. Colpo di genio (*Three at Wolfe's Door*), raccolta di tre racconti di cui il primo omonimo (*Poison à la Carte*), il secondo intitolato "Assassinio Indiretto" (*Method Three for Murder*) ed il terzo "Nero Wolfe Preso al Lazo" (*The Rodeo Murder*), 1960
5. →Troppi clienti (*Too Many Clients*), romanzo, 1960

Il Giallo Mondadori 654 del 1961

6. →Nero Wolfe la paga cara (*The Final Deduction*), romanzo, 1961

Il Giallo Mondadori 732 del 1963

I Classici del Giallo 980 del 2003

7. *L'enigma della pistola (Homicide Trinity)*, raccolta di tre racconti di cui il primo intitolato "*L'Avvocato delle Cause Vinte*" (*Eeny Meeny Murder Mo*), il secondo dà il titolo alla raccolta (*Death of a Demon*) ed il terzo è intitolato "*Dollari Matti*" (*Counterfeit for Murder*), 1962

8. →Scacco al re per Nero Wolfe (Gambit), romanzo, 1962

Il Giallo Mondadori 756 del 1963

I Classici del Giallo 999 del 2004

9. →Nero Wolfe, difenditi! (The Mother Hunt), romanzo, 1962

Il Giallo Mondadori 806 del 1964

I Classici del Giallo 362 del 1980 *Vicolo cieco (Trio for Blunt Instruments)*, raccolta di tre racconti di cui il primo intitolato “*Uccidete Subito, Pagherete poi*” (*Kill Now Pay Later*), il secondo dà il titolo alla raccolta (*Murder is Corny*) ed il terzo intitolato “*Un Mistero per Goodwin*” (*Blood Will Tell*), 1964

10. Il diritto di morire (A Right to Die), romanzo, 1964

Il Giallo Mondadori 892 del 1966

I Classici del Giallo 1051 del 2005

11. →Nero Wolfe contro l’FBI (The Doorbell Rang), romanzo, 1965

I Rapidi 10 del 1966

I Classici del Giallo 736 del 1995

12. Nero Wolfe: invito a un’indagine (Death of a Doxy), romanzo, 1966

Il Giallo Mondadori 986 del 1967

I Classici del Giallo 1071 del 2005

13. →Nero Wolfe e una figlia in cerca di padre (The Father Hunt), romanzo, 1968

Il Giallo Mondadori 1048 del 1969

I Classici del Giallo 1086 del 2005

14. →Nero Wolfe e il caso dei mirtilli (Death of a Dude), romanzo, 1969

Il Giallo Mondadori 1115 del 1970

Speciale del Giallo Mondadori 29 *Delitti in vacanza* del 2001

15. →Quella bomba di Nero Wolfe (Please Pass the Guilt), romanzo, 1973

Il Giallo Mondadori 1331 del 1974

I Classici del Giallo 543 del 1987

16. Nero Wolfe apre la porta al delitto (A Family Affair), romanzo, 1975

Il Giallo Mondadori 1454 del 1976

I Classici del Giallo 547 del 1988

Romanzi brevi con Nero Wolfe

1. *Orchidee nere (Black Orchids)*, due romanzi brevi, 1942
 - Cordialmente invitati a incontrare la morte (Cordially Invited to Meet Death), 1941
 - Orchidee nere (Black Orchids), 1942
2. *Non abbastanza morta (Not Quite Dead Enough)*, due romanzi brevi, 1944
 - Non abbastanza morta (Not Quite Dead Enough), 1942
 - Trappola esplosiva (Booby Trap), 1944
3. *Prima di morire (Trouble in Triplicate)*, raccolta di tre romanzi brevi, 1949
 - Nero Wolfe è in pericolo (Help Wanted, Male), 1945
 - Morte per appuntamento (Instead of Evidence oppure Murder on Tuesday), 1946
 - Prima di morire (Before I die), 1947
4. → *Lunga vita al morto (Three Doors to Death)*, raccolta di tre romanzi brevi, 1950
 - Lunga vita al morto (Man Alive), 1947
 - Così parlò Nero Wolfe (Omit Flowers), 1948
 - Nero Wolfe nella camera a gas (Door to Death), 1949
5. *Non credo agli alibi (Curtains for Three)*, raccolta di tre romanzi brevi, 1951
 - Non credo agli alibi (Bullet for One), 1948
 - Nella gola del morto (The Gun with Wings), 1949
 - Mascherato per uccidere (Disguise for Murder oppure The Twisted Scarf), 1950
6. → *La pistola scomparsa (Triple Jeopardy)*, raccolta di tre romanzi brevi, 1952
 - È stato ucciso un poliziotto (The CopKiller oppure The Cop Killer), 1951
 - Nero Wolfe e la pistola scomparsa (The Squirt and the Monkey oppure The Dazzle Dan Murder Case oppure See No Evil), 1951
 - Nero Wolfe escogita uno stratagemma (Home to Roost oppure Nero Wolfe and the Communist Killer), 1952
7. *Le tre ragazze (Three Men Out)*, raccolta di tre romanzi brevi, 1954
 - Nero Wolfe vince la partita (This Won't Kill You oppure This Will Kill You), 1952
 - Le tre ragazze (Invitation to Murder oppure Will to Murder), 1953
 - Nero Wolfe fa due più due (The Zero Clue oppure Scared to Death), 1953
8. *Quando un uomo uccide (Three Witnesses)*, raccolta di tre romanzi brevi, 1956

- Quando un uomo uccide (When a Man Murders), 1954
- Nero Wolfe non abbaia ma morde (Die Like a Dog oppure The Body in the Hall), 1954
- Nero Wolfe raggira l'accusa (The Next Witness oppure The Last Witness), 1956

9. *L'invulnerabile (Three for the Chair)*, raccolta di tre romanzi brevi, 1957

- L'invulnerabile (Immune to Murder), 1955
- Il caso Fyfe (A Window for Death), 1956
- Nero Wolfe e il "suo" cadavere (Too Many Detectives), 1956

10. *Natale di morte (And Four to Go)*, raccolta di quattro romanzi brevi, 1958

Natale di morte (Christmas Party), 1957, Anche pubblicato col titolo "Festa di Natale" da interlinea, 2003.

- Sfilata di Pasqua (Easter Parade), 1957
- Il picnic del quattro luglio (Fourth of July Picnic), 1957
- Il segreto della signorina Voss (Murder Is No Joke⁶), 1958

11. *Colpo di genio (Three at Wolfe's Door)*, raccolta di tre romanzi brevi, 1960

- Colpo di genio (Poison à la Carte), 1960
- Assassinio indiretto (Method Three For Murder), 1960
- Nero Wolfe preso al lazo (The Rodeo Murder), 1960

12. *L'enigma della pistola (Homicide Trinity)*, raccolta di tre romanzi brevi, 1962

- L'enigma della pistola (Death of a Demon), 1961
- Dollari matti (Counterfeit For Murder), 1961
- L'avvocato delle cause vinte (Eeny Meeny Murder Mo), 1962

13. → *Vicolo cieco (Trio for Blunt Instruments)*, raccolta di tre romanzi brevi, 1964

- Uccidete subito, pagherete poi (Kill Now – Pay Later), 1961
- Un mistero per Goodwin (Blood Will Tell), 1963
- Vicolo cieco (Murder Is Corny), 1964

^
—

Antologie in edizione italiana

1. *Buon anno con Nero Wolfe*, stampato nel novembre del 2002 nella collana Inverno Giallo Mondadori con il numero 24. Contiene i romanzi brevi:

Non credo agli alibi (Bullet for One), 1948, dall'antologia Curtains for Three del 1951

Nella gola del morto (The Gun with Wings), 1949, dall'antologia Curtains for Three del 1951

Mascherato per uccidere (Disguise for Murder), 1950, dall'antologia Curtains for Three del 1951

Il picnic del quattro luglio (Fourth of July Picnic), 1957, dall'antologia And Four to Go del 1958
Sfilata di Pasqua (Easter Parade), 1957, dall'antologia And Four to Go del 1958
Il segreto della signorina Voss (Murder Is No Joke), 1958, dall'antologia And Four to Go del 1958
Natale di morte (Christmas Party), 1957, dall'antologia And Four to Go del 1958

[^](#)
[-](#)

Altre pubblicazioni collegate a Nero Wolfe

The Nero Wolfe Cookbook, 1973

Why Nero Wolfe Likes Orchids, articolo pubblicato in *Life* (19 aprile 1963)

The Case of the Spies Who Weren't, articolo pubblicato in Ramparts Magazine (gennaio 1966)

Romanzi senza Nero Wolfe

1. Her Forbidden Knight, 1913
2. Sotto le Ande (Under the Andes), 1914

pubblicato in Italia da Bompiani

3. A Prize for Princes, 1914
4. The Great Legend, 1916
5. Due rampe per l'abisso (How Like a God), 1929

pubblicato in Italia da Sellerio

6. Seed on the Wind, 1930
7. Golden Remedy, 1931
8. Forest Fire, 1933
9. Il presidente è scomparso (The President Vanished), 1934

Oscar Mondadori 191 del 1969

10. Careless Love!, 1935
11. Un paio di guanti (The Hand in the Glove oppure Crime on Her Hands), 1937

Libri Gialli 203 del 1939

12. *È morto un miliardario*, Gialli Casini 46 del 1953
13. *Dol Bonner Investigatrice*, Gialli Aurora 18 del 1962
14. Il guanto, Sellerio La memoria numero 440 del 1999 Il dottor Cenerentola (Mr Cinderella), 1938

pubblicato in Italia da Sonzogno

15. →Il graffio della gatta (The Mountain Cat Murders), 1939

I Classici del Giallo 966 del 2003

Omicidi a catena, Gialli Casini 37 del 1952

Ad ogni costo, Gialli Aurora 3 del 1961

16. Controfigura per la morte (Double for Death), 1939

Il Giallo Mondadori 310 del 1955

I Classici del Giallo 625 del 1991

17. Fili rossi (Red Threads)², 1939

Il Giallo Mondadori 241 del 1953

I Classici del Giallo 523 del 1987

18. Un pizzico di chinino (Bad for Business: A Tecumseh Fox Mystery), 1940

Il Giallo Mondadori 369 del 1956

I Classici del Giallo 594 del 1989

19. →Sinfonia funebre (The Broken Vase), 1941

Il Giallo Mondadori 250 del 1950

I Classici del Giallo 1279 del 2011

20. Alphabet Hicks e la voce nel buio (Alphabet Hicks oppure The Sound of Murder), 1941

Il Giallo Mondadori 2680 del 2000

Altre pubblicazioni

Watson Was a Woman, articolo pubblicato in The Art of the Mystery Story: A Collection of Critical Essays, (Simon and Schuster, 1946)

[^]
—

Altri racconti

1. A Professional Recall, 1912
2. Excess Baggage, 1912
3. The Infernal Feminine, 1912
4. Pamfret and Peace, 1913
5. A Companion of Fortune, 1913
6. A White Precipitate, 1913
7. The Pickled Picnic, 1913
8. The Mother of Invention, 1913
9. Methode Americaine, 1913
10. A Tyrant Abdicates, 1914
11. The PayYeoman†, 1914
12. *Secrets*†, 1914
13. Rose Orchid†, 1914
14. An Agacella Or, 1914

15. The Inevitable Third, 1914
16. Out of the Line, 1914
17. *The Lie*†, 1914
18. Target Practice†, 1914
19. If He Be Married†, 1915
20. Baba†, 1915 Warner and Wife†, 1915
21. A Little Love Affair, 1915
22. Art for Art's Sake, 1915
23. Another Little Love Affair, 1915
24. Jonathan Stannard 's Secret Vice†, 1915
25. Santetomo†, 1915
26. La moglie perduta (Justice Ends at Home)†, 1915
27. It's Science That Counts†, 1916
28. The Rope Dance†, 1916
29. An Officer and a Lady†, 1917
30. Heels of Fate †, 1917
31. It Happened Last Night, 1936
32. A Good Character for a Novel, 1936
33. Ronda di Natale (Tough Cop's Gift^s), 1936
34. Sono pronto, chiamate la polizia (His Own Hand²), 1936
35. Annuncio's Violin, ?
36. The Strong Man, ?

Citazioni

1. **La traccia del serpente (Fer-de-Lance, 1934)**

- «Questo, naturalmente, è il vantaggio del pessimismo; un pessimista va incontro solo a sorprese piacevoli, mentre un ottimista ne ha soltanto di spiacevoli.»
- «Il bello non esiste in natura.»
- «Lo scetticismo è un buon cane da guardia se sai quando levargli il guinzaglio.»
- «L'angolo dove non arriva la luce è proprio quello dove è rotolato il soldino.»
- «Il miglior partito, quando c'è la possibilità di scegliere, è quello di affidarsi all'inerzia. È la più grande forza che ci sia al mondo.»
- «La distruzione del denaro è l'unico autentico sacrilegio di cui ci sia stato tramandato l'orrore.»
- «Nella vita tutto, tranne la coltura delle orchidee, deve avere uno scopo.»

2. **Sei per uno (The Rubber Band, 1936)**

- «C'è già poco da fidarsi di un uomo, quando non lo si conosce, e non credo che si possa mai arrivare a conoscere una donna abbastanza bene per trattare con lei questioni d'affari.»
- «Tutti i debiti sono assurdi. Rappresentano l'invidioso passato che tenta di stringere alla gola, con le sue dita fredde e morte, il presente che vive.»

3. **Alta cucina (Too Many Cooks, 1938)**

- «L'ospite è un gioiello posato sul cuscino dell'ospitalità.»
- «La morte non sana, amputa soltanto.»
- «Non mi piacciono le donne? Sono animali sorprendenti, che raggiungono buoni risultati»
- «la verità di solito è un bene e le menzogne talvolta sono eccellenti, ma un misto di entrambe le cose è un abominio.»

Necessità

- «Patrioti dolicocefali e patrioti brachicefali si uccidono tra loro e i loro cervelli marciscono

prima che vengano erette le loro statue. Lo spazzino raccoglie gli avanzi delle tavolate, mentre un senatore raccoglie le prove contro uomini d'alto rango... »

4. **La guardia al toro (Some Buried Caesar, 1939)**

- «Nell'attività umana non c'è nulla di impertinente come un'inchiesta giudiziaria fatta a dovere.»

^
—

5. **Nelle migliori famiglie (In the Best Families, 1950)**

- «A ogni uomo spettano di diritto soddisfazioni intense come i suoi dolori.»

6. **Nero Wolfe la paga cara (The Final Deduction - 1961)**

Agenti dell'FBI

- «Non si è mai sicuri che fissino veramente qualcosa. La mascella, poi, è tutto un programma. È la classica mascella degli uomini intrepidi, audaci, senza macchia, freddi, svelti, e duri come granito, ma capaci di educazione, modestia, riservatezza, pazienza, dolcezza. Sta di fatto però che le mascelle degli agenti federali continuano a contrarsi. In dentro, in fuori, in dentro, in fuori, in dentro e in fuori e così via.»

7. **Peggio che morto (Might As Well Be Dead 1958)**

- «Morte e tasse – disse Parker a Degan. – Le leggi della natura e le leggi dell'uomo»
- «Tali beni andranno a qualcuno, un giorno o l'altro; i parenti saltano sempre fuori quando ci sono dei quattrini»

8. **Sinfonia funebre (The Broken Vase - 1941)**

- «La legge, severa e indagatrice, prese in mano le redini»

Aspirina e Ming

- «– Direi! Non sono un esperto, ma credo si tratti di un Ming del Cinquecento. Quanto vuoi?
– Ma... come l'hai trovato? Cercavi un'aspirina? »

9. Il caso dei mirtilli (Death Of A Dude- 1969)

- «solo i santi non fanno niente per liberarsi di una seccatura»
- «Là ero inutile come una sposa con la cintura di castità»

[^](#)
[—](#)

Indice

[I classici del giallo n. 913](#)

[Alta cucina](#)

[1](#)

[2](#)

[4](#)

[5](#)

[6](#)

[7](#)

[8](#)

[9](#)

[10](#)

[11](#)

[12](#)

[13](#)

[14](#)

[15](#)

[16](#)

[17](#)

[Trama](#)

[Personaggi principali](#)

[Rex Stout](#)

[Biografia](#)

[Personaggi di Rex Stout](#)

[Opere](#)

[1934-1945](#)

[1946-1957](#)

[1958-1975](#)

[Romanzi brevi con Nero Wolfe](#)

[Antologie in edizione italiana](#)

[Altre pubblicazioni collegate a Nero Wolfe](#)

[Romanzi senza Nero Wolfe](#)

[Altre pubblicazioni](#)

[Altri racconti](#)

[Citazioni](#)

[^](#)

[—](#)

[1](#) Miei confratelli di *Quinze Mâitres* : sono più di cento anni che il famoso, *Brillat-Savarin il grande...*

[2](#) "Donno" è un termine, d'uso letterario e arcaicizzante, che significa "signore", "padrone", derivante dal latino *dominus*

[3](#) Rex Stout, *La traccia del serpente*, trad. Clara Vela, Mondadori, Milano, 1973

[4](#) In americano Wolf (lupo) e Fox (volpe)

[5](#) adattamento del romanzo *Un pizzico di chinino*

[6](#) Rex Stout ha ampliato e riveduto il racconto con il titolo *FrameUp for Murder*, pubblicato in questa versione nella raccolta postuma

Death Times Three del 1985

[7](#) in questo romanzo giallo le indagini sono condotte dall'ispettore Cramer

[8](#) titoli alternativi: Santa Claus Beat, Cop's Gift, Christmas Beat, e Nobody Deserved Justice

[9](#) con Alphabet Hicks ed il sergente Purley Stebbins, che appare anche nelle storie di Nero Wolfe